

# Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario  
e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DALL'AVV. CAV. GIOVANNI BARONI

---

---

Anno XLVI.<sup>o</sup>  
(1927)

---

---

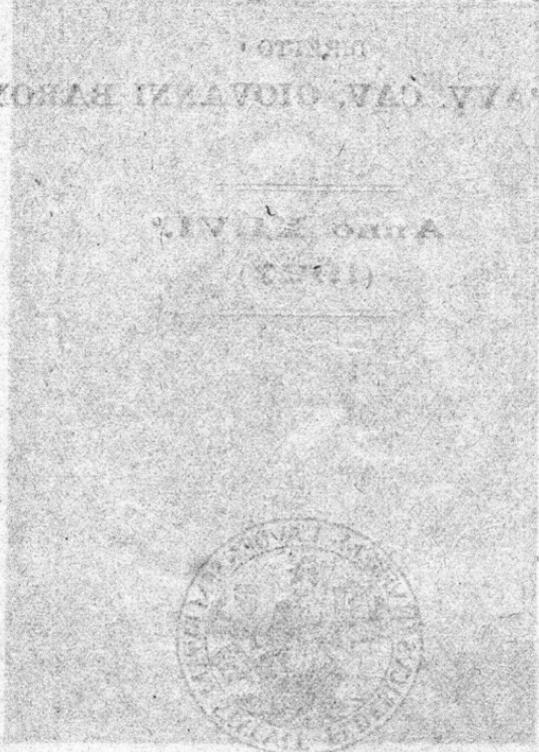


LODI  
TIP. BORINI-ABBIATI  
VIA FISSIRAGA N. 10  
(Interno)  
1927

# Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario

e della Diocesi di Lodi



PADRE FRANCESCO VAGO  
ACCADEMICO DEI TRASFORMATI

Libro n. 1001 e 1002  
Motto e Log. n. 1001 e 1002

1001  
ITALIA  
MILANO  
1901

---

---

**Archivio Storico per la Città e i Comuni**  
del Circondario e della Diocesi  
**DI LODI**

---

---

**IL P. CARLO FRANCESCO VAGO LODIGIANO**  
**ACCADEMICO DEI TRASFORMATI**

Un modesto quadro ad acquarello in chiaroscuro, esistente nel Collegio S. Francesco di Lodi, ritratta in un bel medaglione, spirante bonarietà ingenua, le sembianze del p. Carlo Francesco Vago. Dalla firma apposta sotto il ritratto risulta fatto nell'anno 1773 dal pittore Carlo Cogrossi. Un'iscrizione intorno al ritratto dice: Carlo Fr. Vago lodigiano Barnabita d'a. 63 accademico Trasformato, tra gli Arcadi di Roma Fisillo Destanio. Sotto v'è questa epigrafe:

*Nel mille settecento e diece, io nacqui*

*In Mercore alli cinque di Febbraio*

*E il dì seguente al Salvador rinacqui*

*Nella propria vita.*

Da una parte del ritratto, a sinistra, si vede lo stemma dei Trasformati: un platano avvolto al tronco da un nastro svolazzante con la scritta: *Gessere valentes et steriles platani malos*, e alla base un'altra striscia col motto: — Trasformati — e sotto il detto di Properzio: *Musae comites et carmina*. In alto del quadro, al centro, sta un piccolo

tondo con una marina portante un altro nastro svolazzante con la scritta: « *Libertas et candor assentatione proscripta* ». Fac simili di scritti del Vago stanno disseminati in tutta la metà destra: una lettera dice: « Al canonico Agudio Mil.º: Sotto il mio ritratto del 1754 che sta in vostra galleria, porrete i seguenti versi — VAGO ».

« *Haec, quam cernitis, hospites, imago  
Vagum viva refert, Bononia quum  
Redux, tristis erat macerque ob illum  
Aerem heu nimium sibi insalubrem  
Sed numquam fuit ille sic misellus,  
Nec si diis placet est futurus unquam* ».

Infine un piccolo stemma degli Arcadi sovrasta una specie di pergamena che porta questa iscrizione:

*Tristheitae, Ariani sectarii confut.  
Christi gratia defensa  
Deuterocan. V. T. Librorum divinitas asserta  
Theologia morum ad nativas leges exacta  
Ius Pontif. Philolog. exoticae Linguae excult.  
Codices undique selecti  
Critica in omnibus*

« Πορεία διὰ τὴν παιδείαν δεδευμέναι. »

*At musae comites et carmina cara* » (1).

Come si vede, essi riassumono tutti i meriti teologici e letterari del Vago (2).

(1) Prop. Lib. III Eleg. 2.

(2) Alcuni suoi trattati teologici esistono manoscritti nel Seminario di Lodi.

Un altro fac simile di lettera dice: « A Monsieur, Mons. Vicomte d'Ecosse. Je vous attends demain matin pour aller voir l'appareil anatomique de Madame Mazzolini chez elle - Vago. » Un piccolo laghetto rappresenta Sileno (?) che dà da bere a un piccolo Bacco (?).

\*  
\*\*

Il Vago nacque in Lodi il 5 Febbraio 1710, come dice l'iscrizione. I documenti del tempo confermano e dichiarano che il Vago fu battezzato nella parrocchia di S. Lorenzo il 6 Febbraio di detto anno; figlio di Carlo e Domenica Monaci. Il padre era ingegnere, vivente di entrate e guadagni. Carlo Francesco, al secolo si chiamava Andrea e era il secondo di otto figli maschi e due femmine. Aveva atteso all'umanità con profitto; forte, di natura sanguigna e lieta, di statura mezzana, dava segno di accortezza e prudenza, di buon ingegno, era umile e devoto.

Vesti l'abito religioso dei barnabiti il 14 ottobre 1725 in Monza e professò i voti religiosi il 15 ottobre 1726 a 16 anni (Atti in Arch. S. Barn. Milano).

Essendo vissuto lunghi anni in Lodi, occupando cariche di una certa importanza ed essendo morto a Lodi, io m'aspettavo trovar qualche accenno nelle storie locali, ma anche nei più diligenti raccoglitori, tranne il nome e l'ufficio, non si rinvennero particolari.

Vale la pena d'occuparsi?

\*  
\* \*

Un piccolo saggio poetico del Vago si trova nella celebre raccolta del Balestrieri: « Lagrime in morte di un gatto »: sono 14 endecasillabi latini che imitano i noti versi alla penisola di Sirmione di Catullo. In un'altra importante raccolta, a cui il Carducci attinse le sue notizie sui Trasformati: Componimenti in morte del Conte Giuseppe M. Imbonati restauratore etc. dell'Accademia dei Trasformati, dedicata al Firmian (Milano G. Galeazzi regio stamp. MDCCLXIX) v'è un'elegia che ha anche spunti biografici dell'autore. Se il Vago poté avere adito a quelle brigate di uomini di spirito e di vaglia, per quanto mediocre, doveva avere almeno quella aurea mediocrità, che è vagheggiata da molti.

A Lodi nel Collegio alle Vigne il Vago passò molti anni. Negli atti triennali del 1792 di questo Collegio si legge un bel elogio. Lo traduco dal latino: « Fino ad ora niente mi si presentò per poter ricordare con una special lode il p. D. Carlo Francesco Vago. Ma sebbene in questo tempo non sia più applicato all'insegnamento pubblico della Teologia Morale e niente mi si offra che sia degno di memoria, come professore delle nostre scuole, tuttavia si deve fare lodevole omaggio a lui. Si deve infatti apprezzare un uomo il quale fu di aiuto al nostro Vescovo come teologo, come esaminatore di curia, esaminatore sinodale e solutore dei casi di coscienza, al quale niente sta più a cuore

che di portare a comun bene qualunque frutto abbia attinto dai suoi studi, come è dovere di chi grandemente ama la patria, gli amici e principalmente la religione. Per questo preghiamo caldamente Dio, affinchè per comun bene e per lo splendor della Congregazione, lo conservi sano ancora per molti anni » (1). Anche il merito letterario è riconosciuto nella relazione del 1795 al 1797 in occasione della sua morte. « Grande Teologo, poeta elegante, distinto in ogni genere di erudizione e per soavità di costumi, consunto da febbre senile spirò placidamente, com'era vissuto ». Gli atti della casa lo confermano: « teologo esimio e poeta illustre, caro a tutti; morì a 85 anni » (2).

Dimorò in varie altre città, sebbene non per molto tempo, a Milano, a Roma e a Bologna. A Milano, nelle scuole Arcimboldi di S. Alessandro fu professore al Parini (3) per qualche tempo di teologia speculativa. A Roma insegnò teologia nel 1749. Nel 1752 nominato proposto di S. Paolo a Bologna, lasciò in Roma grande desiderio di sè in Collegio e fuori e fama di dottrina e letteratura (4). Questo periodo di vita è ricordato da lui stesso nella Elegia in morte dell'Imbonati, dove lamenta il distacco dai Trasformati.

---

(1) Acta Colleg. S. Johannis in Vineis Comitibus generalibus exhibitis ab anno 1629 usque ad annum 1800.

(2) Acta Colleg. S. Joh. et 21 Febr. 1796.

(3) Premoli - St. Barnab. v. III p. 226.

(4) Act. Coll. Roma.

« *Deh, perchè mai quei vati a me nascose  
 Improvviso destin e in sulla riva  
 Del fulco Tebro il mio soggiorno pose?  
 Se non che Roma pur me ne ravniva  
 La rimembranza in sen d'Arcadia bella,  
 Che d'avermi pastor non fassi schiva* ».

Prima del 1755 era già a Lodi col sol rimpianto di dover star lontano dai suoi amici, i Trasformati, e di veder così inaridir la vena poetica, e vi rimase sino alla sua morte. Osserva infatti nella stessa elegia:

« *Ma come presto cangia sorte in noi!  
 Riveggo Insubria e pur a far corona  
 Al Platano diletto, io pur non fui  
 E sebben il desir colà mi sprona  
 Pur qui sull'Adda tiemi altro destino  
 E intanto il biondo Apollo mi abbandona* ».

Nella relazione triennale del 1752-54 si trova che una volta toccò a lui fare il discorso d'apertura agli studi.

Continuò il suo insegnamento di Teologia morale con sommo decoro fino alla soppressione di questa cattedra fatta nel 1775 dal R. Governo insieme con tutte l'altre di scienze sacre. All'apertura degli studi recitò di nuovo un'elegante orazione. Nel 1753 fu chiamato dal Vescovo Mons. Gallarati ad esaminar con altri alla sua presenza i Decreti pel prossimo Sinodo Diocesano e nella seconda sessione di esso fu proclamato esaminatore sinodale. Nel 1755 fu nominato dall'inquisitore generale di

Milanò Consultore Teologo del S. Ufficio dell'Inquisizione di Lodi.

Nella celebre questione dei Trasformati contro il p. Onofrio Branda il p. Vago non intervenne; ma, da una lettera del p. Angelo Cortenovis del 15 Gennaio 1760, s'indovina il suo interesse in lotta tra l'affezione agli antichi amici e colleghi e i suoi confratelli. La questione aveva preso le mosse da un dialogo del p. Branda fatto recitare ai suoi allievi nell'agosto 1759, ove, con lodevole intento di esortarli a studiare il toscano, troppo forse deprimeva il dialetto milanese. Ne seppe male al popolo. Rispose il Parini ch'era stato suo discepolo: il Branda replicò e così s'impegnò una disputa più acerba che non convenisse, alla quale presero parte gli amici dell'uno e dell'altro (1). Nientemeno che « in cinque mesi fioccarono ben settantaquattro opuscoli tra milanesi, italiani e latini » (2).

\*  
\*\*

Anche il p. Cortenovis scrivendo a Lodi al fratello p. Piero Maria, barnabita, ne parla con parole franche e scrive: « Ora veniamo a un punto toccato da voi, con gran riserva, come se si trattasse di cosa assai importante; mi par di vedervi un poco di quelle smanie che suol fare in cose simili il nostro p. Vago. Mi figuro che voi parliate del dissapore nato tra gli accademici Trasformati (3)

(1) Elogio-lettera famigliare del p. Angelo Cortinovis. — Milano, Boniardi-Pogliani 1862 (p. 62 nota).

(2) Cantù — L'Abate Parini p. 56. Milano, Gnocchi 1854.

(3) L'accademia era sorta a Milano fino dal 1550 e rinnovata a quei tempi dal conte Giuseppe Imbonati. — V. Carducci, Parini Minore.

e il p. Branda — ed espone lo stato della questione, conchiudendo così: — Anche qui a Milano, quando si recitò il dialogo, vi fu chi dubitò non dovesse spiacere ad alcuni qualche passo, ed io fui uno di quelli che ne parlò allora fra di noi e l'avrei detto al p. Branda, se mi avesse confidato che lo voleva dare alle stampe. Ma e per questo? si doveva tollerare che i signori accademici oltre il dovere si lamentassero anche di quello che non può aver relazione con essi e che menassero strepito per Milano e facessero delle bravate fuor di proposito? Sentite. Le cose si vogliono prendere con prudenza e con giudizio. Ma la ragione sta bene dirla in faccia a tutti; siccome non disdice mai il confessare d'aver errato, quando è vero. Or questo basti per ora. Fatene parte al p. Vago e salutatemi tutti » (op. cit. p. 62-64).

Le smanie del p. Vago, non erano certo contro gli antichi amici e la gran riserva, a cui allude il Cortenovis, adombrava un dispiacere.

Il Vago fu per tre anni Superiore del Collegio S. Giovanni alle Vigne, dal 1774 al 1776, anno in cui fu eletto visitatore generale della Provincia Lombarda (1). In Dicembre il Cardinale Durini partecipò alla festa patronale; non si può logicamente dedurre relazioni speciali di quell'illustre patrono di tutti i letterati lombardi del tempo col Vago; qualche complimento non sarà certo mancato, perchè l'illustre porporato era facile e abbondante a

---

(1) Atti Coll. 17 maggio 1776.

tal riguardo, come ricorda l'episodio che mortificò alquanto il Parini per gli elogi solenni del Cardinale a lui, condivisi alla pari con un certo padre guardiano dei Cappuccini alle Cascine Bovati (1).

La fiducia dei confratelli lo mandò il 19 Giugno 1782 quale socio al capitolo della provincia in cui con soddisfazione loro veniva eletto preside e delegato poi col celebre p. Giovenale Sacchi a uniformare le costituzioni alle disposizioni del real governo.

Anche a Lodi era chiamato spesso in Vesco- vado per ragioni del suo ufficio di esaminatore sinodale e per dirigere la soluzione dei casi di coscienza (2).

Nel 1784 stendeva l'epigrafe pei funerali in Duomo e a S. Giovanni del vescovo Andreani morto il 1 aprile e già suo confratello di religione.

Il 17 gennaio 1790 venne eletto consultore provinciale.

Moriva, come s'è detto, pieno d'anni e di meriti a Lodi nel Collegio delle Vigne il 21 febbraio 1796.

\*  
\* \*

Le opere del Vago che si conoscono, a mezzo della stampa sono scarse. Nessuna può fermar l'attenzione. La sua memoria letteraria resta così legata a circostanze estrinseche, piuttosto che al suo valore. Non mancarono però da parte sua lavori,

---

(1) Cantù - op. cit.

(2) Atti (ivi).

ma ebbe la sfortuna di lasciarli manoscritti. Il Card. Fontana, nel suo notiziario manoscritto in più volumi che si trova nell'archivio dei barnabiti di Roma, à più spunti sul Vago e nel volume III registra una nota dei suoi manoscritti trasmessagli dal p. Guanzati. — Sono discorsi religiosi e prolu- sioni latine accademiche di apertura di studi o per laure, trattati di filosofia o teologia etc. che non possono interessare le lettere, ma vi son anche poesie diverse. Anzi lo stesso Fontana ha un ac- cenno su una raccolta di Terze rime intorno alla propria vita dell'autore, scritte per diporto all'or- natissimo suo amico il p. Ambrogio Avignoni Mi- lanese, abate dei Monaci Cistercensi. — Queste terze rime — scrive il Fontana — sono comprese in 46 capitoli, dei quali 36 soli sono indirizzati al p. Avi- gnoni.

Se l'opera fosse improntata a quella « singo- lare maestria, dignità ed eleganza » che il Fontana riconosce a una canzon del Vago stampata dal ce- lebre p. Salvatore Corticelli nella sua opera: « Della Toscana Eloquenza », edita in diverse edizioni, me- riterebbe di essere ricercata e fatta conoscere.

La canzon ricordata è così spiegata nella sua origine dal Corticelli: « Fummi da un valentuomo proposto questo problema: Se più giovi la pietà alle lettere o le lettere alla pietà. Mi piacque e ne scrissi a Roma al P. Carlo Francesco Vago Barna- bita, ivi lettore di teologia, uomo dottissimo ed in- sieme nella poesia e nelle umane lettere valentis-

simo: ed egli mi ha sopra ciò mandato questa canzon » (1).

Foggiata su quelle del Petrarca ha la solita forma di vision di donna che conduce lo spirito del poeta a un tempio augusto, dove vede tanti spiriti immortali che in coro alterno celebrano coloro che stanno a un primo cerchio nel primo onore: la nobil signora scioglie il problema.

Naturalmente il Corticelli osserva che « la canzon del padre Vago fu sopra modo lodata da tutti i giovani, i quali per buona pezza discorsero sopra essa, notandone e commentandone particolarmente le bellezze ed esaminando le ragioni in essa proposte per la soluzione del problema. »

Il merito dei pochi endecasillabi latini inclusi nella celebre raccolta del Balestrieri in morte di un gatto, stampata a Milano nel 1741 è tutto estrinseco, come già si disse; in sè sono ben poca cosa e lasciano dubitare che la ripetizione di qualche verso sia dovuta ad aridità piuttosto che a eleganza.

Anche l'elegia in morte del conte Giuseppe Imbonati, scritta per la importante raccolta d'occasione del 1769 (2), ha della stanchezza improntata al genere mesto, ma anche derivata dal languir dell'ispirazione poetica, come confessa lo stesso autore:

*« Scendesse un lampo almen d'estro divino,  
qual già mi accese nell'età fiorita,  
Onde al fonte Dirceo mossi vicino!  
Allor saresti altrui forse gradita etc. »*

(1) Op. cit. Ed. De-Castro in Venezia MDCCLIII.

(2) V. in prop. Carducci - Op. cit.

È un rimpianto e una lode del conte ristoratore e conservatore perpetuo dell'accademia dei Trasformati, dei quali il Vago fu uno dei primi e dai quali lamentò, come s'è già visto, il suo distacco.

Nella raccolta: « Le nozze degli antichi Patriarchi », edito da Lelio della Volpe in Bologna l'anno 1772, c'è un altro sonetto del Vago sulle Nozze di Isacco e di Rebecca, e altri versi contiene la raccolta: Memorie di alcune nobilissime dame maritate nella famiglia Malvezzi (stesso editore e anno, sotto il titolo: Trionfo).

Un semplice scritto a Teodoro Villa con risposta si trova nella raccolta intitolata: Poesie per nozze Torricelli (Milano, Agnelli 1746). Sono tutte poesie d'occasione, ispirate dall'amicizia o dalla convenienza di uso e non possono aver quel soffio che rende vive e imperiture le opere d'arte.

L'abate Giov. B. Roberti gli diresse un buon componimento poetico latino di scusa per una mancata visita a un convegno d'amici giocondi, di cui qualifica come « *nectaream potionem* » la conversazione (1).

\*  
\*\*

Ecco quanto si è potuto raccogliere intorno a un uomo che può interessare Lodi. La sua memoria richiamata potrà forse far trovare altre tracce e completarne la figura (2).

p. TIBERIO ABBIATI.

(1) Venezia - Antonelli 1837, V. XIX, p. 219.

(2) Il Robba nel suo Alfabeto Generale di tutte le cose lodigiane, manoscritto, elenca il Vago tra i lodigiani che hanno dato opere alla stampa e in un suo altro manoscritto « I vari lodigiani del Clero Regolare » dà queste indicazioni: « Vago Carlo Francesco, esaminatore sinodale, lettore da molti anni di morale in Lodi sua patria e bravo dogmatico ».

## I POETI LODIGIANI

DAL 1827 AL 1860

### e la Gazzetta di Lodi e Crema

---

No, non mi sono trovato malcontento d'aver accolto l'invito del Direttore di questo periodico, quando un fosco giorno del novembre passato mi proponeva di scorrere i volumi della *Gazzetta di Lodi e Crema*, usciti nel periodo del nostro Risorgimento, per veder di raccogliere, ordinare e mettere in rilievo i componimenti poetici — opera di lodigiani — che vi si trovano qua e là sparsi. Non mi sono trovato pentito, ripeto ed anzi in un tal lavoro ho avuto momenti di viva soddisfazione che sarei lietissimo di comunicare a chi leggerà queste note. È la soddisfazione che si prova visitando un luogo ancor inesplorato dove, se non c'è del grandioso, non manca però qualcosa che riesce nuovo e desta un certo interesse.

Premettiamo che la raccolta della *Gazzetta* comincia coll'anno 1827, proprio il periodo eroico del nostro Risorgimento, quando la Carboneria, sfidando l'Austria a un duello mortale, aveva destato le scintille che avrebbero fatto divampare l'in-

cendio. Ma il giornale citato era l'*organo ufficiale* del governo austriaco, così che ben presto vi compare tanto d'aquila bicipite sulla testata, fiero ammonimento per tutti. Non potevano dunque esservi accolti che i carmi dei *ben pensanti*, passati al vaglio d'una censura oculatissima e tormentata dal sospetto. Ecco spiegato perchè non v'incontreremo mai una poesia, un verso appena, dove si senta un'eco di quella passione di cui palpitavano così forte allora i cuori degl'Italiani. Si coltiva invece il genere accademico, sopra tutto encomiastico, e s'arriva spesso a sciogliere gl'inni più fervidi alla Maestà dell'Imperatore.

Che volete? Si poteva forse fare altrimenti? È ben vero che le scottanti strofe del Giusti — per ricordare il poeta allora preferito — si saranno scorse anche qui da noi con ansia e bacciate e imparate a memoria; è ben vero che qualcuno dei nostri si sarà anche provato a imitarle, ma tuttocìò doveva accadere in segreto e ben lontano dalla tipografia della Gazzetta. In essa troviamo sì un sonetto del conte G. Marchetti (1), scritto in onore di Pio IX appena salito al pontificato; ma esso, che, tra parentesi, non è un gran che, può passare solo perchè si fa dire al nuovo Pontefice

*I' vo', soggiunse, che giustizia e pace  
Stringansi e cessi ogni malnata guerra.*

Sì, proprio, aggiungiamo noi, e che tutti gli

---

(1) Num. 40, anno 1846.

Italiani s'acconcino supini al *paterno governo* di buona memoria.

\*  
\*\*

L'analisi e l'esposizione che stiamo per fare, sarà per ragioni storiche più che ovvie divisa in tre parti: 1.<sup>a</sup> Dal 1827 al 1847 — 2.<sup>a</sup> Dal 1847 al 1849 — 3.<sup>a</sup> Dal 1849 al 1860.

Ed ora, accingendoci alla prima parte, apriamo l'un dopo l'altro i larghi volumi editi dal Sig. Orcesi, tipografo di Lodi, nei quali si sente ampiamente riflessa la vita dei nostri vecchi, imbattutisi a vivere in tempi così burrascosi. Ecco, primo fra tutti un *Luigi Coppa*, segretario della i. r. Intendenza di Lodi e Crema, il quale (1) dà il benvenuto al sig. Don Girolamo Cazzaniga, consigliere di governo, mandato qui come i. r. Delegato della provincia di Lodi e Crema. Si tratta d'un sonetto:

*Sollevò il capo dal petroso letto*

*L'Adda in udir che, al Tellin suolo tolto,*

*In cui d'onor bella corona hai colto,*

*Eri questa a guidar provincia eletto.*

*E dir s'intese: — Oh del paterno affetto*

*Che dell'Augusto il guardo a me tien volto,*

*Pegno novel, cui d'anni ancor per molto*

*Variar, scolpito porterò nel petto.*

Come si vede, una volta acceso l'incenso del suo turibolo, il Coppa l'agita non soltanto sotto le nari del nuovo Delegato, ma lo fa arrivare più

(1) N. 2, anno 1827.

in alto, davanti a quelle imperiali e regie del sovrano.

Segue un secondo sonetto (1) dedicato allo stesso sig. Delegato Cazzaniga dai palchettisti del Teatro Sociale di Lodi.

*Candida figlia dell'aeree cime  
 Che ti fan schermo, o bell'Italia, invano, (2)  
 L'Adda volgea le limpid' onde all' ime  
 Fertili piagge dell'insubre piano,  
 E mentre il suo gioir cupida esprime,  
 Il Lario in atto d'amistà la mano  
 Lieto porgeale....*

Non occorre essere indovini, lettori cari, per capire che chi ha scritto il primo sonetto, ha scritto pure il secondo: lo stesso sapore, per dir così; lo stesso stile reboante, le stesse metafore degne del seicento. Dovevano però ad ogni modo far effetto ed ecco che infatti la Gazzetta apre loro volentieri le sue smilze colonne. Altro sonetto compone il Coppa (3) per rallegrarsi della guarigione del dott. Gemello Villa, i. r. Medico provinciale, benemerito di Lodi perchè alla sua morte lasciò all'Ospedale Maggiore la sua considerevole sostanza, e alla Biblioteca Comunale la sua libreria. Ecco qualche passo:

---

(1) N. 2, anno 1827.

(2) O le lenti del signor Censore erano ben appannate, quando leggeva questo verso o egli non sapeva nulla della celebre cauzione del Petrarca « All'Italia ».

(3) N. 18, anno 1830.

*La cruda Dea che in cento pugne e cento  
Sconfitta e doma innanzi a Te fuggio,  
Per far l'antico suo vil odio spento,  
Contra tuoi giorni occulta frode ordio.  
Stilla in tue vene un liquor freddo e lento,  
Spremuto ai regni dell'eterno obbligo  
Che il sangue gela. . . .*

Dove si vede che nel 3.º verso della 1.ª quartina un concetto quanto mai semplice è stemperato in un lungo giro di parole, richiesto dalla doppia necessità della rima e del numero delle sillabe. È ricercata la forma anche qui, ma alquanto meno che nei primi due sonetti e perciò si legge più volentieri.

Al Coppa segue il Dott. Ignazio Bignami, del quale non indoviniamo perchè non parli assolutamente l'Oldrini nella sua *Storia della Coltura laudense* (Lodi, Tip. laudense di G. Oldani; 1885) che spesso avremo occasione di citare. Il Bignami però, più che in italiano, compone in latino: abbiamo infatti (1) undici esametri dattilici coi quali egli, volendosi congratulare col dott. G. Villa per la guarigione ottenuta, reca in latino il sonetto già mentovato del Coppa.

*Sæva dea arte Tua innumeris devicta periclis  
Fracta animis fugiens, veterem quo compleat iram,  
Vilis in exitium fraudem est meditata latentem:  
Gurgite lethæo gelidum lentumque liquorem  
Iniicit expressum in venas: formidine mortis  
Concretus sanguis cor segne ad munera reddit.*

---

(1) N. 20, anno 1830.

Certo che non esitiamo a dir più bella la traduzione latina che il testo del Coppa e di questo nostro giudizio ci appelliamo ai lettori. Sono, come ognun vede, esametri fluenti, non contorti e arruffati da iperbati imposti dall'indole del metro, ciò che capita troppo spesso a quei tali che s'arrischiano a scrivere in versi latini. Si legga quest'altro epigramma (1) che il Bignami scrisse in sei distici elegiaci per celebrare la presa di *Iulia Cæsarea*, in Africa, fatta dalle milizie di Carlo X di Francia.

*Carole, vicisti! manibus date lilia plenis,  
Augustæ fronti fulgidaserta date!*

*Insignis tribuit grates Europa triumphans:  
Itala portentis proxima Doris ovat.*

*Te stupet Eoum littus, Te littus Iberum,  
Fulmineo gladio plaudit uterque polus.*

Vi si sente chiara l'eco di più antichi e maggiori poeti latini, ma ad ogni modo con una semplice eco non si mette insieme un epigramma intero.

Furono pure pubblicati nel 1830 (2) un sonetto e quattordici esametri per magnificare la festa del Redentore: lavori lodevoli entrambi che qui non riferiamo per non andar troppo per le lunghe. Aggiungiamo che al medesimo Bignami attribuiamo, con tutta persuasione d'essere nel vero, anche altri dieci esametri che compaiono nel 1834 a

(1) N. 32, anno 1830.

(2) N. 52, anno 1830.

firma N. N. (1), in onore di Don Giov. Evangelista Danelli, quaresimalista del Duomo di Milano.

*Cur, Lauda, inclitis resonat clangoribus Æther,  
Agmina cum video Aligerum percurrere Cælum,  
Certatimque novo superis applaudere cantu?  
Cur auri tanto, gemmæque nitore redundans  
Undique siderei domus alma coruscat Olympi?*

Questi son versi del Bignami, sia per la lingua in cui furono scritti, sia per il particolare stile, sia infine per la qualità d'occasione a cui son dovuti.

« *Magne Gemelle, tui nimirum mors sæva peremit:  
Funeris impatiens altera maior erat.  
Terra tenet cineres: æterna gestit in Urbe  
Spiritus: ingenium vivit ubique tuum* ».

Così scriveva sul principio del 1835 il nostro Bignami (2) per piangere la morte del suo maggior collega dott. Gemello Villa. L'ultimo carme latino di lui appare nello stesso 1835, scritto nell'occasione (3) che il Vescovo Mons. Bellè aveva amministrata la cresima a Codogno, dove il Bignami risiedeva: eccone un saggio:

*Improba stirps serpit fallaci instructa Sophia  
Christi doctrinas quæ latebrosa negat.  
Ingruit impietas, atheo spargente venena:  
Liber homo est, mundo cura superna deest.  
Callida verba rosas donant, latet anguis in herba,  
Haurit inexpertus toxica blanda puer.*

(1) N. 10, anno 1834.

(2) N. 5, anno 1835.

(3) N. 39, anno 1835.

Il poeta pertanto descrive, opportunamente come concetto e nitidamente come forma, la dilagante nuova sapienza che pretende di cancellare dal cuore umano e da tutto l'orbe l'impronta della divinità, per concludere come provvidenziale arrivi questa nuova tempera dello spirito del fanciullo, operata per mezzo della Cresima. E per terminare col Bignami, diremo che egli doveva di sicuro appartenere a quell'eletta schiera di persone che un secolo fa nella nostra Italia era tutt'altro che difficile incontrare; le quali, pur non facendo professione di lettere, avevano una singolar pratica della lingua e della versificazione latina, da cui derivavano un buon gusto oggi purtroppo diventato piuttosto raro.

DOTT. EGIDIO BORSA.

(continua).

## BRICCIOLE DI STORIA E NOTE D'ARTE

### Podestà e Vice Podestà di Lodi.

Il 3 aprile, con solenne manifestazione di concorde approvazione e stima, presenti tutte le Autorità Cittadine, venne celebrato l'insediamento del primo nuovo *Podestà* pel comune di Lodi in persona del concittadino Com. Rag. Luigi Fiorini, che tanto soddisfacente prova di buon amministratore aveva dato di sé nel tempo che fu prima Sindaco colla cessata sua Amministrazione Consigliare (1922-1926) e poi quale Commissario Prefettizio.

Dopo un discorso del già Assessore Comunale Prof. Minoia robusto nel pensiero e vibrante di affetto, il Podestà, tra frequenti acclamazioni, espose il programma

dell'azione che egli intende svolgere per il maggiore bene morale, economico, edilizio del Comune. Cordiali auguri di pieno felice successo.

A Vice Podestà venne nominato l'Egr. Ing. Castellotti, al quale pure volentieri inviamo felicitazioni ed auguri.

\*  
\* \*

### **Centenario Francescano.**

Nei giorni dal 24 Aprile alla domenica 1 Maggio, nel monumentale nostro tempio di S. Francesco, vero museo d'arte e di storia, vennero celebrate con grande solennità sacre cerimonie, di predicazioni, di apparati, di luminarie, d'intervento di Autorità e di parecchi Vescovi, le feste diocesane ad onore di S. Francesco d'Assisi, a ricordo del VII centenario di sua morte.

Il grande quadro che, fiammeggiante, ammiravasi sopra l'altare maggiore, rappresentante il Santo che riceve le S. Stimate, è opera pregiata assai e sicura del valente nostro pittore fra Sollecito d'Arise (Agostiniano a S. Agnese in città) con firma e data del 1595.

L'iconografia francescana ha nel nostro S. Francesco un interessante esemplare nel bassorilievo che rappresenta il Santo in atto di benedire, opera d'un artista lodigiano, frate Delay intorno all'anno 1300.

Un'antica tradizione (1) afferma che « il beato Jacopo, detto da Lodi, fu uno dei cari discepoli e dei primogeniti figli del gran Patriarca d'Assisi... quello che vide l'anima del Santo volare al cielo in forma di splendida stella »; che pure « di Lodi è il beato Francesco alunno del convento di Castiglione diocesi di Arezzo » « celebris mortificatione sensuum ac cordis puritate ».

---

(1) Sta il fatto delle surriferite tradizioni; è da indagare però circa la loro attendibilità.

Il Wadingo attribuisce al nostro B. Francesco questo interessante particolare: « *Joannes de Laudibus* e Castro S. Geminiani in Tuscia oriundus, vir perfectus, qui meruit vulnus laterale ipsius Francisci, adhuc viventis, immissis digitis, palpare: cuius Corpus Bictoruij in Umbria gloriose quiescit. » (Ann. Min. tom. I° ad annum Christi 1211 - pag. 105).

\*  
\*\*

### Il Centenario di Alessandro Volta.

Il compiersi del I° centenario della morte del grande scienziato, venne commemorato fra noi con particolari onoranze rese in tutte le nostre scuole, elementari e medie, rievocando i particolari di sua vita, studi e scoperte.

Una pregevole lettura venne fatta, alla R. Scuola Complementare, dalla Prof. Pierina Andreoli, che poi disse parole di opportuno richiamo a Camnago quando la Scuola fu alla tomba del Volta.

Anche gli alunni dei Corsi Integrativi delle Scuole Elementari pellegrinarono a Como (9-VI-1927) ad onore del Volta.

Una particolare circostanza lega Lodi nostra al « *dove e quando fu composta la pila* ». Noi la riportiamo dal « *Minerva* » del Giugno 1926 (pag. 461) che assicura averla tolta da quanto scrisse il Prof. A. Volta iunior, nipote del grande fisico, in *Voltiana* (n. 3):

« Il Volta fino dal 1778 era professore di fisica a Pavia (dove il nostro Agostino Bassi frequentò le sue lezioni): colà gli arrivò la notizia delle prime scoperte del Galvani attorno alle quali egli volse i suoi studi (1792). Le prime esperienze ed osservazioni vennero dunque fatte dal Volta nell'Istituto dell'Università pavese e comunicate al Galvani non già direttamente, ma a mezzo del

« Prof. Carminati da Lodi, insegnante materia medica nella stessa Università ticinese ».

Le prime esperienze iniziate a Pavia nel 1792, continuate poi a Campora ed a Lazzate, ebbero il loro felice compimento a Como nel 1799: compimento che fu annunciato al mondo scientifico, e precisamente alla Società Reale di Londra, con lettera del 20 Marzo 1800 (1).

Il 2-XII-1801 l'Istituto Nazionale di Parigi (allora la prima Accademia scientifica del mondo), col suo voto sanzionò il trionfo del Volta e gli assegnò la medaglia d'oro come testimonianza di soddisfazione per le belle scoperte onde aveva arricchita la teoria dell'elettricità » (2).

Il Dott. Bassano Carminati, nato nel 1750 e morto nel 1830, fu insegnante di materia medica, di terapia generale e farmacia, nella R. Università di Pavia dal 1778 succedendo al Borsieri. Insegnò in seguito patologia e medicina legale fino al 1810.

« È autore di molti studi di farmacologia sperimentale e clinica, fra cui quello, sotto forma di lettera al Galvani, sugli « esperimenti di elettricità animale fatti a Pavia » va messo in relazione alla scoperta voltiana ».

Nell'elogio che del Carminati, dopo la costui morte, lesse il Prof. Fantonetti, all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, molta parte è fatta ai rapporti d'amicizia e scientifici esistiti fra Volta e questo nostro concittadino, il Carminati.

Fra i « cimeli del Volta » e precisamente fra « i libri con dediche autografe ad Alessandro Volta » al N. 27 figura quello del nostro « Cavezzali: *Sulla natura dei sali alcalini, soda e potassa. Tentativi analitici e sintetici.* Lodi 1807 ».

(1) « L'Opera di Alessandro Volta ». A cura dell'Associazione Elettrotecnica Italiana - Milano Hoepli, 1927, a pag. 225.

(2) Raccolta Voltiana: edita da Soc. Stor. Comense e dal Comit. Onoranze a Volta nel 1899. Como, Tipog. Ostianelli - Fascicolo « Il salone dei Cimeli », pag. 50.

Il Volta « condusse in moglie Donna Maria Alonsa Teresa Peregrini, ultima delle figlie del fu Don Ludovico, già R. Delegato in Como e di D.<sup>a</sup> Maria Guaita, nata il 5 Giugno 1764 ». Una costei sorella germana, e precisamente « la Cecilia », il 30 aprile 1793, sposò il Conte Antonio Barni Corrado di Lodi rimasto vedovo della Nob. Angela della Scala.

Il Conte Antonio Barni fu in Lodi Capitano della Milizia Urbana ed Amministratore dell'Ospedale Maggiore; della prima moglie ebbe cinque figli, nessuno della seconda: morì nel 1796. La vedova, Cecilia, si rimaritò il 10-V-1805 col Conte Carlo Monticelli di Crema (1).

\*  
\*\*

### Case Popolari.

Il 7 Maggio, con cerimonia religiosa e civile, venne inaugurato il nuovo gruppo di Case Popolari che il « Consiglio d'Amministrazione dell'Ente Case Popolari » di Lodi, attivamente presieduto dall'Avv. Andrea Ferrari, ha fatto costruire, alla fraz. Bassiana, coll'aiuto della Cassa di Risparmio di Milano, del Comune, delle Banche locali e della Provincia. Le quattro case occupano un'area di oltre 4000 mq.; comprendono in complesso 71 appartamenti da 2 a 3 locali ciascuno. La spesa totale verrà ad aggirarsi intorno a L. 1,600,000. — Una medaglia d'oro venne donata all'Ing. Castellotti che ebbe parte molta nel compimento dell'opera.

\*  
\*\*

**Ad onore di Agostino Bassi.** L'Onor. Podestà di Milano, con suo decreto 12 Marzo, volle fosse intitolato

(1) Raccolta sudd. Fascicolo: « Effemeridi Voltiane », pag. 7 ed « Albero genealogico Nob. Famiglia Barni in casa Conti Barni ».

l'Ospedale di Dergano perchè in esso si curano « quelle  
« malattie contagiose la cui origine, circa un ventennio  
« prima delle scoperte del grande biologo francese, Pasteur,  
« fu dal modesto quanto geniale studioso lodigiano, legata  
« alla presenza, nell'organismo, di esseri organizzati e vi-  
« venti, di microscopica mole, appartenenti sia al regno  
« animale che vegetale. »

E un'altra solenne, permanente attestazione ad onore dell'uomo che è vanto della scienza italiana, di Lodi nostra e del natio paesello Mairago (n. 1773 - m. 1856).

\*  
\* \*

### **Anna Vertua Gentile.**

La sera del 23 Novembre 1926, nella ben nota « Casa di Riposo » che si intitola al nome della grande nostra antica matrona « S. Savina », per improvviso malore, moriva la soave scrittrice Anna Vertua Gentile. Nata a Dongo, 1850, da nobile famiglia, si dedicò presto agli studi letterari, nei quali si distinse con la pubblicazione di novelle, di libri per fanciulli e di romanzi educativi.

Sposa al prof. Iginio Gentile, insegnante di storia antica all'Università di Pavia, visse molto in quella città; fu poi a Roma col figlio ingegnere che morte gli rapì a 30 anni; indi a Milano, ed infine a Lodi, dove pure era tanto ben voluta. — La salma riposa nel Cimitero di Codogno.

Il 13-VI-1927, nell'Istituto di S. Savina, con concorso di Autorità e di cittadini, venne inaugurata una lapide in memoria della illustre scrittrice. L'epigrafe fu dettata dal Prof. G. C. Vianelli.

\*  
\* \*

**La Prof. Giuseppina Pozzoli Ved. Ferrari,**  
la brava professoressa che per tanti anni tenne un fiorito

insegnamento nelle Scuole Normali cittadine, che fu scrittrice, in versi ed in prosa, di molte belle cose, sebbene talora troppo scorata, che da anni era vedova, sempre dignitosa, del Prof. Cesare Ferrari, che lodevolmente insegnò disegnò in altre nostre Scuole, le Tecniche, è pure morta, nella sua casa in Lodi, dopo pochi giorni di malattia.

Ebbe a sua scolara, colla quale si mantenne sempre in viva relazione, l'Ada Negri, la poetessa dal forte accento e dalle variopinte smaglianti immagini, ma essa pure però troppo sovente corruciata e dolente.

Oltre ad una quantità di articoli, di poesie d'occasione, di bozzetti, fra i quali, per suggestiva vivezza di ricordi, va distinto quello che, scritto molti anni or sono, fu di recente pubblicato dalla sua scolara l'esimia sig. Sofia Vianelli Farina, — alla letteratura nostra ha dato le diverse apprezzate pubblicazioni:

\*  
\* \*

### **Civico Istituto Musicale « Franchino Gaffurio ».**

Richiamiamo le principali date di sua vita.

Sorse nel 1917 per iniziativa ed opera attiva dei fratelli Giovanni e Gaetano Spezzaferri sotto forma di « *Scuola Musicale* »: dopo un prospero inizio, per cause diverse ed anche per la morte del Gaetano Spezzaferri valentissimo insegnante di violino, la Scuola andò declinando e, sul finire dell'anno scolastico 1922, corse pericolo di chiusura. Allora una *Commissione* di volonterosi cittadini (1),

---

(1) Eccone i nomi: *Baroni Avv. Giovanni* Presidente; *Fè Cav. Uff. Avv. Giuseppe* Consigliere Delegato per la parte tecnica; *Carini Col. Arturo* in rappresentanza del Comune; *Fiorini Ing. Antonio* per la Banca Popolare; *Bertolè Attilio* per la Federazione Esercenti; *Cornaggia Ennio* per la Camera di Commercio; *Jori Francesco, Caccialanza M.º Francesco* Consiglieri; *Lucca Tranquillo* Consigliere Segretario.

con ardimento e fiducia nella bontà dell'istituzione, ne assunse la gestione. Con opportune modifiche nell'organismo amministrativo della Scuola stessa, coll'aiuto valido ottenuto dal Comune, dalle Banche e da alcuni privati, la fecero riprospere, sicchè gli alunni da 100, quali erano nel 1922-23, crebbero a 200 e più per l'annata scolastica 1925-26.

In effetto di tale buono esito, poichè l'esperienza di un triennio dava sicurezza di esistenza della Scuola sia per concorso di alunni, sia anche per apprezzamento da parte della Cittadinanza, la Commissione ritenne di avere esaurito il proprio interinale compito e che fosse maturato il momento in cui il Comune, con tranquillità di convinzione circa la buona ragione e la durata in avvenire della Scuola, la potesse assumere in proprio, come altre, elevandola alla condizione di *Civico Istituto Musicale*, con vantaggio ai propositi di garantire elementi per i servizi di orchestra, di banda, di canto per chiese e per teatro, con giovamento anche di quante famiglie vogliano avviare alcuno dei loro giovani all'arte della musica.

L'atto di questo nuovo periodo o condizione nella vita della Scuola od Istituto Musicale venne segnato con delibera 1926 Settembre del Sig. Commissario Prefettizio. Speriamo che, come accennò l'Onor. Podestà nel suo discorso-programma in occasione di suo insediamento, possa avere presto, dal Governo, il desiderato pareggiamento.

Il 27 febbraio 1927 nei locali, ancora in Castello ma ampliati di numero, l'Istituto celebrò la festa del suo titolare inaugurando la lapide al onore del grande nostro musico Franchino Gaffurio, *nato proprio « in Lodi »*, non altrove —, « il 14 Gennaio, ore 12, l'anno di salute 1451. »

Auguri di molte soddisfazioni all'Eg. Dirett. M. Giov. Spezzaferri che, sebbene provato dal dolore di lutti domestici, seppe tenere fede all'artistico suo proposito; ringraziamenti vivissimi alla sullodata Commissione che valse a

salvare la Scuola, al Comune ed agli Enti che assunsero di dare vita ufficiale e pubblica all'Istituto e di fornirgli gli occorrenti mezzi poichè esso torna a bene pubblico, ad onore della Città.



### Solennità Scolastiche.

Avevano un triplice intento: commemorare il centenario del *Sac. Ferrante Aporti* (1792-1858) per la fondazione degli *Asili d'Infanzia*, decorare il « *Convegno Magistrale* organizzato dalla Sezione Lodig. della Ass. Naz. Insegn. Fascisti, accogliere con solenne festività la visita del R. Provveditore agli studi per la Lombardia, Comm. Truffi, alle Scuole ed Istituti d'Istruzione della nostra Città.

Ognuno degli intenti fu raggiunto assai felicemente, sicchè il R. Provveditore espresse al Podestà Comm. Fiorini, ed al pubblico — che a contorno delle Scolastiche Rappresentanze e delle Autorità cittadine, religiose, civili, militari, fascistiche, gremiva il Teatro Gaffurio con un imponentissimo spettacolo —, il più vivo compiacimento, aggiungendo che di tale singolare manifestazione serberà un graditissimo ricordo.

Pure dissentendo in qualche particolare punto della commemorazione che dell'Aporti fece la Prof. Agata Consoli del nostro Istituto Magistrale, dobbiamo dire che la sua Conferenza fu ascoltata attentamente e con piacere per la bella coloritura che l'Oratrice seppe fare dell'Aporti, della sua opera, con confronti a quella spiegata in Italia dal Romagnosi e da altri, ed all'estero dal Froebel.

Speriamo vederla data alle stampe con l'aggiunta di qualche notizia in merito a quanto qui in Lodi fecero il sacerdote monsig. Sommariva, il Vescovo Benaglia ed altri distinti cittadini pel sorgere del primo nostro Asilo d'Infanzia.

La Direzione Scolastica e gli Insegnanti del Corso Integrativo prepararono anche una ammiratissima *Mostra Didattica* di lavori eseguiti, nell'anno, dalle scolaresche ed insegnanti.

La visita agli Istituti Scolastici Pubblici e Privati della Città, fu laboriosa non poco, ma diede risultati soddisfacentissimi, sicchè le Autorità, R. Provveditore e R. Ispettore, espressero poi al Podestà la viva loro ammirazione.

\*  
\* \*

Il concittadino nostro Sig. **Giuseppe Vaiani** (nato in Lodi nel 1886), ebbe l'onore di una favorevole presentazione nel N. 15 Ottobre 1926 della *Revue Moderne illustrée des Arts et de la Vie* » di Parigi. — Il testo è accompagnato da belle zincoptie relative a due dei principali lavori ad acquerello del Vaiani. Questi ha già partecipato all'Esposizione Permanente a Milano, a quella di Monaco in Baviera ed a quella Internazionale di Milano per gli acquerelli.

I gusti nostri personali si distanziano un po' da quelli che, nel modo di concepire il soggetto e di rappresentarlo, segue il Vaiani e, forse più ancora, da quelli della suddetta *Rivista*; tuttavia dobbiamo riconoscere che nel Vaiani c'è la stoffa dell'artista, la grande conoscenza della tavolozza, la forza del colore e l'ardimento a tentare quelle nuove vie, in cui si sono messi tanti cultori dell'arte, senza però cadere in quelle maniere esagerate che pure vedonsi accolte dalla sudd. *Rivista*.

A lui, che è esuberante di vita ed anche di allegra vivacità, i nostri più cordiali augurj.

\*  
\* \*

**All'Esposizione Artisti combattenti**, inauguratasi il 23 Aprile p. p. a Milano nel Palazzo della Permanente, fra i tanti artisti che vi concorsero da ogni parte d'Italia, si distinsero due pittori che, più o meno, sono di nostra pertinenza, e cioè: il concittadino Giuseppe Vaiani e l'Ottavio Steffenini che, nato a Cuneo, con Lodi e particolarmente a S. Colombano, ha avuto periodi di lunghi soggiorni.

Tre furono i quadri del Steffenini, ad olio, rappresentanti l'uno un « *Nudo* » femminile, l'*Offerta* e *Tpene-Ko*: il primo venne acquistato dal comune di Milano per la galleria di Arte Moderna.

I quadri del Vaiani, un olio e due acquerelli furono segnati rispettivamente colle diciture: *Nudo di donna*, *Nostalgica* e *Natura morta* (frutta). Il « *Nudo* », già esportato e notato all'Esposizione Internazionale di Venezia (1926), fu acquistato pure dal comune di Milano per la suddetta Galleria di Arte Moderna.

Felicitazioni ai suddetti due bravi nostri conoscenti per quest'altro loro successo tecnico artistico.

\*  
\* \*

**Il Centenario di Beethoven** è stato commemorato, all'Istituto Cosway (Dame Inglesi) sui primi del mese, con una interessantissima Conferenza dell'Eg. Avv. Fè, accompagnata da spunti musicali all'intento di mostrare quale sia stato il particolare genio creatore del grande musicista.

\*  
\* \*

**In onore del Comm. G. Premoli e del Cav. Ing. G. Bellinzona**, tanto beneme-

riti dell'Agricoltura lodigiana e che per molti anni tennero le cariche di Presidente e Vice Presidente del Comizio Agrario, il 19 Marzo, vennero inaugurate due lapidi sormontate dal busto in bronzo riproducenti le sembianze dei sudodati distinti nostri Concittadini. Il discorso d'occasione fu tenuto dal Comm. Morandi.

\*  
\*\*

**Carta topografica del Territorio Lodigiano.** — Di questi giorni, ad opera dei bravi giovani Sigg. Gendarini Francesco e Gualazzi Emilio della Sez. di Agrimensura del nostro Istituto Tecnico, sotto la direzione del loro Prof. Granzotto Ing. Luigi, venne egregiamente compiuto l'ingrandimento (Mil. 1,60 × 1,00) della carta topografica del nostro territorio, nella quale sono, con diversa scritturazione, indicati i nomi dei luoghi di origine gallo-romana, medioevale, ed anche di quelli che ora si dicono « *perduti* ». Il tutto in conformità alla segnatura data dal compianto Cav. M.<sup>o</sup> G. Agnelli.

A questo primo lavoro — che gioverà assai alla maggiore conoscenza della storia nostra locale — ne seguiranno, si spera, altri due pure interessanti la « topografia del Lodigiano », e cioè la riproduzione dell'antica carta Bolzoniana e l'altra con la indicazione dei tratti di terreno che in antico furono occupati dai fiumi o da raccolta di acque detti « *laghi* ».

All'Eg. Sig. Preside dell'Istituto Tecnico Cav. Uff. Prof. Marenduzzo, al Prof. Granzotto ed ai distinti volenterosi giovani Sigg. Gendarini Francesco e Gualazzi Emilio i nostri ringraziamenti per l'appoggio dato e per l'opera prestata.

\*\*\*

**Patronato Scolastico** — Nella prima decade dello scorso aprile il Patronato Scolastico di Lodi, uno dei primi a sorgere, e riconosciuto dalle competenti

autorità tra i più operosi nel campo dell'assistenza scolastica, celebrò, con diverse solennità il trentesimo annuale della sua fondazione. Esso, sorto per iniziativa dell'amministrazione comunale del tempo, ebbe a presidenti prima l'Avv. Tiziano Zalli, poi il direttore Bortolo Vanazzi; dopo la riforma del 1911 (legge Credaro) la presidenza fu tenuta senza interruzione dall'Avv. G. Fè, che governa la istituzione col valido concorso di un Consiglio Direttivo.

\*  
\* \*

**Nelle Scuole Elementari** — Il 27 Giugno corrente anno, dopo la premiazione delle squadre delle civiche scuole elementari che parteciparono alla *Gara Ginnastica* annuale promossa dalla locale Ass. Sportiva *Fanfulla*, il R. Podestà Comm. Fiorini, assistito dal Sig. Ispettore Scolastico, dai dirigenti le Associazioni dei Combattenti, del Nastro Azzurro, delle Scuole Elementari, coll'intervento di due Medaglie d'oro, Sigg. Arbasio e Milani, proclamava i nomi di quei valorosi caduti e decorati delle campagne del Risorgimento e della Guerra italo-austriaca del 1915-918 ai quali, con pio e patriottico intendimento educativo, verranno dedicate le sessantanove aule scolastiche delle scuole primarie comunali.

Il 30 stesso mese ebbe luogo, con un riuscitissimo saggio, la chiusura del Corso Integrativo che in questo anno ebbe la sua ottava classe frequentata da buon numero di alunni.



  
NECROLOGIO**La morte del Vescovo.**

S. Ecc. Mons. **LUDOVICO ANTomELLI**, che dal 5 Ottobre 1924 reggeva la Diocesi Lodigiana, domenica 19 Giugno, mentre trovavasi a Borghetto Lodigiano per le solenni feste Aloisiane, dopo una ben laboriosa giornata per funzioni e predicazioni diverse, colto da improvviso attacco d'angina pectoris, fra vivi dolori, in breve moriva nella casa di quel Rev. Prevosto.

La notizia sparsasi in un baleno gettò ovunque una generale profonda commozione.

I funebri vennero celebrati, con straordinaria imponente solennità la mattina del 22, con intervento di sette Eccell. Vescovi, pontificando S. Ecc. Monsig. Ballerini di Pavia.

L'elogio funebre venne tenuto dal M. Rev. P. Gemelli, il Rettore della Università Cattolica di Milano: la designazione fu felice perchè, a merito di Monsig. Antomelli, quando era Provinciale a Milano, va ricordato quanto egli fece per lo stesso Dott. Gemelli, che allora chiedeva di entrare nella Francescana Famiglia, e poi quando si avanzarono le prime proposte per la fondazione di detta Università.

Per premuroso interessamento del Podestà, Comm. Fiorini, si ottenne che, come desiderava lo stesso Defunto, la sua salma venisse deposta nella tomba dei Vescovi in Cattedrale.

Su quella tomba deponiamo riverenti il fiore del dovuto omaggio e del cristiano ricordo « in Domino ».



## S. COLOMBANO AL LAMBRO

**Antichità** — Diamo qui di fronte l'immagine degli oggetti (anfore, pentola, tondo, vasetto, fuseuola in terracotta, fibula in bronzo, ossa combuste) costituenti il sepolcreto stato trovato, come fu riferito in precedente N.º, sul finire del passato anno, in via Regone, al lato ovest del paese, in terreno al Mappale N. 938 di proprietà del Sig. Meazzi durante lavori di livellazione e di bonifica.

Il sepolcreto, ora trasferito in Museo per graziosa concessione del proprietario e per interessamento anche dei Sigg. Dott. Caccia e del Segretario Comunale Cav. G. Breda, appartiene ad epoca gallo-romana; data quindi da qualche secolo avanti Cristo.

Nella località Briocca — mi scrive l'Eg. Dott. Caccia — e cioè a circa 2 Km. dalla via Regone, alla *Cascina Campo o Carlotta*, ad est del borgo, vennero in luce parecchi tavelloni od embrici, avanzi assai probabilmente di altre antiche tombe, state in buona parte manomesse o disperse.

Infatti in quest'altra località, nell'inverno 1926, si scopersero due tombe, contenenti l'una lo scheletro d'un adulto, l'altra quello d'un fanciullo, senza alcun oggetto indicativo o di funebre suppellettile, stando a quanto riferirono gli scopritori. Gli scheletri andarono subito in polvere.

Nel vicinissimo vigneto invece, pare intorno al



TOMBA GALLO-ROMANA  
RINVENUTA A S. COLOMBANO AL LAMBRO  
DICEMBRE 1926



1918, si rinvenne una tomba di identica costruzione, inchiodata e bene chiusa. Vi si trovarono anelli, orecchini, monete ed altri oggetti d'un qualche valore. L'uno e l'altro posto ora non sono divisi che da una strada di non antica data: quindi la vicinanza di parecchie tombe, e di altre che si presume possano venire in luce, fa pensare ad una necropoli d'epoca romana.

**Per la ricerca del petrolio** — L'A. G. I. P. che ha iniziato in tre diversi luoghi (S. Colombano al Lambro, Abbateggi negli Abruzzi e Veed in Sicilia) il lavoro di trivellazione di pozzi per la ricerca del petrolio, il 30 Marzo p. p., con una certa solennità di cerimonia, fece battere dal macchinario il primo colpo di trivellazione. Il pozzo viene scavato nella località « Foro Boario » su terreno di proprietà comunale. Precedentemente la Direzione Generale delle Miniere ha compiuto dei lavori di sondaggio e degli studi geologici della zona collinosa.

Auguriamo che, oltre al buon vino che sopra i colli banini vi elaborano le viti, sotto degli stessi, si trovi altro prezioso desiderato liquido, il petrolio.

**Il primo podestà** venne designato ed insediato il 20 Marzo, con generale contento e plauso, in persona dell'Ill. Comm. Pietro Bianchi, che, per tanti anni, fu Sindaco di S. Colombano e Consigliere Provinciale in rappresentanza del Mandamento di Borghetto Lodigiano.

Augurì.

**Alla Casa di cura psichiatrica Fatebenefratelli.** — Intorno al vecchio collegio o villa delle Dame Inglesi, già ampliato da non ancora molti anni e capace di 200 presenze, fu creato (su progetto dell'eg. Ing. Gius. Ant. Bianchi) tutto un nuovo organismo più arioso e consono alle già forti esigenze dell'architettura sanitaria moderna e per elevare a 500 il numero delle persone che vi possono essere curate.

Solenni feste religiose e civili vennero celebrate nei giorni 24-29 Maggio p. p. anche per la consacrazione della nuova chiesa.

Nell'atrio della casa, a perenne ricordo del nuovo e grande fatto, venne murata una lapide con la seguente iscrizione:

PROPUGNATORE ED AUSPICE  
 IL GRANDE UFFICIALE  
 AVV. SILENO FABBRI  
 COMMISSARIO STRAORDINARIO  
 DELLA PROVINCIA DI MILANO  
 IN QUESTA CASA DEI FATEBENEFRAPELLI  
 ESSENDO PRIORE PADRE IGNAZIO CALDARINI  
 PER LA REALIZZATRICE VOLONTÀ  
 DEL PADRE PROVINCIALE  
 SAC. CAV. ZACCARIA CASTELLETTI  
 FURONO INAUGURATI  
 I DUE NUOVI PADIGLIONI  
 ONDE VENNE SCIOLTO L'ANTICO VOTO  
 DEL DECENTRAMENTO  
 OSPITALIERO FRENATIICO  
 IN OMAGGIO ALLA NOBILE TERRA LODIGIANA

XXIX MAGGIO MCMXXVII.

## FRA LIBRI E RIVISTE

---

**LODI E LA FONDAZIONE DI ALESSANDRIA** — L'Egr. Prof. Patrucco di Alessandria, dimostrando, in un suo pregevole recentissimo studio, pubblicato nel *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino* (1), il « perchè e come fu fondata la città di Alessandria », così riassume le contestazioni per la denominazione della nuova città con accenno anche ad un rapporto della stessa con Lodi nostra :

« La tradizione raccolta dal Merula e da altri che, in quei primi tempi, alcuni cittadini volevano che la Città si chiamasse « *Cesaria* » a nome di Cesare, altri « *Città Nuova* » perchè nuovamente eretta, altri *Alessandria* in favore di Alessandro III, tanto che batteronsi tra loro più fiate al sangue, rispecchia perfettamente questa lotta fra i due partiti ».

« Quello che è certo si è che il numero degli antiimperiali, comunque spinti o raccolti, si impose, e la Città comprendendo la necessità di acquistare un riconoscimento legale, che non poteva certo ora venire dall'Impero, si rivolse al Papa antiimperiale e capo della *Lega*, ed assunse il nome di *Alessandria*, in omaggio di Alessandro III contro Federico I. »

« La *Lega* è dell'aprile 1167; la guelfizzazione della nostra Città (Alessandria) è dell'inverno 1167-1168 ed ap-

---

(1) Anno XXIX, N. I-IV, pag. 93 e seg.

Con questo studio il Prof. Patrucco mira a dimostrare — ed ha il merito di essere il primo a farlo — la lotta, che nei secoli XII e XIII venne condotta dalle città di Asti, Cuneo, Mondovì, Nizza, Monferrato e specialmente di Alessandria contro la potenza Aleramica in Piemonte sì da conseguire la definitiva prostrazione di Guglielmo VII, che intendeva allargare di tanto il suo dominio.

pena gli *antimperiali* riuscirono ad imporsi, *mandarono a Lodi tre consoli*: Oberto di Foro, Aleramo di Marengo, ed il popolano Rodolfo Nebia, che il 3 maggio 1168, portano alla Lega l'adesione sollecitata dalla nuovissima Alessandria » (1).

\* \* \*

A nostra volta ricordiamo « perchè e come » quei « tre Consoli » poterono essere inviati a Lodi che, per debito di gratitudine e di giuramento, fu... tanto legata alla causa del Barbarossa.

Lo storico nostro il Sac. Prof. Cesare Vignati nel reputato suo lavoro: « *Storia Diplomatica della Lega Lombarda* » (2) compilata all'appoggio di « XXVI documenti inediti », ci dà, in merito a tale fatto, notizie abbondanti che si possono così riassumere:

Nel maggio del 1168 compivasi l'anno dacchè si era mutata pei Lodigiani la condizione loro politica in rapporto all'Imperatore ed alla Lega. Questa « — progettata prima fra le città di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova e Milano in un convegno segreto a Bergamo, conclusa poi a Cremona e pubblicata infine a Pontida, — comprese che doveva rafforzarsi con l'unione di altre città, come infatti poi avvenne attraendo a sè Como, Piacenza, Venezia, Verona, Padova, Ferrara, Vercelli, Tortona, Asti, Bologna »; che Lodi era di suprema importanza perchè, essendo città centrale alle collegate, in mano del Barbarossa costituiva per la Lega stessa un gravissimo pericolo e danno.

Perciò, riuscite vane le trattative diplomatiche, le sup-

(1) Opera succit. pag. 102.

(2) Milano. Tipog. Pietro Agnelli 1867. — I XXVI documenti sono raccolti nel così detto « *Liber Jurium* », preziosissimo codice della Biblioteca Laudense, compilato nel 1284 dal notaio Anselmo de Mellese per ordine del nobile uomo Lotto degli Agli di Firenze, ricordato anche da Dante, che in quel tempo fu « Onorevole Podestà di Lodi ».

plicazioni e le minacce anche, il 10 maggio 1167 i Confederati circondarono con vigoroso assedio, per terra e per acqua, la nuova Lodi. Per non mancare di fedeltà, resistettero i Lodigiani fino all'estremo; ma il 22 Maggio, dopo 10 giorni d'ostinato combattere, soverchiati dalle forze assedianti, per non correre un'altra volta la totale rovina, che sarebbe stata irreparabile, dovettero convenire colla Lega: nella quale, per altro, stettero poi costantemente e fortemente fin dopo la pace di Costanza. Il trattato di alleanza con Lodi fu approvato nell'assemblea dei cittadini di Milano il 31 dicembre 1167 con segni di grande giubilo (1).

In quanto al « perchè » l'A. attribuisce piuttosto all'azione del Marchese Guglielmo di Monferrato che, molto devoto all'Imperatore, aveva ottenuto in aggiunta ad altri suoi possessi quelli ancora di Gamondio, Marengo e di Foro, passato il Tanaro, sull'angolo di terra compreso fra il Tanaro e la Bormida, pensò di costituire una sua nuova sede, allo scopo, per l'interesse della propria Casa, di rendersi padrone delle tre strade di Ovada, Tortona ed Acqui e di dominare quella regione.

In quanto al « come » ed al modo di riuscire a tale intento, Egli, d'accordo col marchese del Bosco, alto signore di Roveredo e della regione Pálea, pensò di addurre, a guisa di una colonia, di fronte a Borgoglio, un certo numero di famiglie imperialiste, *domini e popolani*, togliendole dai comuni di Roveredo, Bergoglio, Marengo e Gamondio. Sorse così una *nuova città* che i prevalenti imperialisti volevano si chiamasse *Cesaria*, altri invece, perchè tepidi per l'idea imperiale e favorevoli a quella

---

(1) Vignati, opera succit., pag. 122, 123 e 158. — L'atto di pace e concordia fatto dai Lodigiani con le città di Cremona, Brescia, Milano, Bergamo e Mantova, venne fatto in Lodi, salvi gli antichi diritti comunali, fosse pure contro i Milanesi... libero il passo, senza dazio di sorta, ai mercanti Lodigiani per i territori delle città collegate. — L'atto costituisce il 14 documento dei pubblicati dal Vignati, il 3° degli inediti.

del Papa, volevano si chiamasse *Alessandria*; gli... eclettici proponevano si dicesse semplicemente *Città Nuova*.

La Lega, avvertito tale movimento e l'importanza di quest'altro punto centrale, provvide a determinare da Foro, Oviglio e Solero un raggruppamento di popolazione in prevalenza latina in Pálea ed a formarvi una città in maggioranza antiimperiale.

In tale contrasto di forze e di formazioni, — visto fors'anche il continuo e crescente ingrandirsi della Lega — era naturale che i propositi imperialisti si acquietassero, si evitasse una inimicizia colla Lega; anzi si cercasse di avere da questa quanto più possibile per favorire ed assicurare l'avvenire della « *nuova Città* ».

A tale scopo si deliberò di mandare al Congresso che si doveva tenere in Lodi nel maggio del 1168 i suddetti tre Consoli o veri rappresentanti autorevoli della Città.

Infatti in tale Congresso, riuscito — nota il nostro Vignati — il più considerevole, fra quanti si tennero della Lega, per numero di Rappresentanti, Consoli delle Città, e di Città rappresentate « (diciasette oltre al Marchese Opizone Malaspina di Marengo) », venne conclusa quella « *Pax et concordia Civitatum* » per cui Alessandria soltanto, « che aveva bisogno di crescere di popolazione e di territorio, fu esentata dalla proibizione di accettare alcun « castellano, o padrone di castello, della giurisdizione di « altra città senza il consenso della città a cui appartiene » (1).

Gli eventi mostrarono poi che, tale condotta remissiva e prudente di Alessandria, costituì la sua salvezza e fortuna. La Alessandria di.... Paglia passò alla storia con un nome che divenne glorioso, come quello della Lega per la difesa delle libertà Comunali e d'Italia.

---

(1) Vignati, Opera succit., pag. 177. Il documento è il 5° degli inediti; il 30° dei pubblicati.

\* \* \*

Il documento nel codice Laudense rogato dal Notaio Guidotto, e che nel 1284 venne trascritto nel *Liber Jurium* della nostra Biblioteca, presenta alcune differenze scritturali con quello pubblicato dal Muratori e con l'altro di Bologna, come è rilevato dal Vignati, che « ebbe sotto gli occhi i tre esemplari ».

A. G. BARONI.

\* \* \*

### Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII.

Su questo interessantissimo argomento storico, S. Pugliese ha pubblicato un volume (1) del quale — appunto perchè « magnificamente fatto, frutto di lunghe ed operose ricerche negli archivi di Milano e di Vienna » —, abbiamo letto in *Archivio Storico Italiano* (2) una larga recensione. Da questo e direttamente dal libro stesso, prendiamo qualche appunto perchè interessante da vicino la storia del nostro « Territorio », il « Lodugiano ».

« Riassumendo questo bel lavoro del Pugliese, possiamo dire che il regno di Carlo VI segna un'epoca di transizione tra il governo debole, corrotto e corruttore di Spagna e quello rigido e dispotico ma moralizzatore di Maria Teresa: un misto di bene e di male. Ma, in complesso si migliorò molto. I governatori di Milano, tutti tedeschi, se duri nel riscuotere i tributi, furono corretti ed onesti; le soldatesche più disciplinate . . . il paese ebbe modo di farsi sentire per mezzo di magistrati propri, tutti

---

(1) Torino, frat. Bocca, 1924, in 4°, pag. 405.

(2) Anno LXXXIV, 1926 - 318, pag. 307 e seguenti.

lombardi, quando la volontà imperiale ne minacciava gli interessi. — Nel campo economico vane furono le proposte per migliorare l'agricoltura, l'industria e il commercio....

« All'inizio della dominazione austriaca il deficit era di appena 2 milioni e mezzo; ma i contribuenti erano tanto gravati e stanchi che nel 1712 determinarono lo « sciopero »; e il Fisco, per l'accertata miseria del paese, non poté riscuotere oltre 3 milioni della Diaria....; si dovettero contrarre nuovi debiti e impegnare quasi tutte le regalie possedute dalla R. Camera.... »

« Due preziosi quadri statistici — uno della metà del 500, l'altro all'inizio del 700, presentano un'idea approssimativa dello stato della cultura ». *Il vero gioiello della Lombardia nel 1500 era il lodigiano*; la meno coltivata era la contea di Como.

« La risaia, introdotta in Lombardia avanti il regno di Luigi XII di Francia (1498) si andava estendendo sempre più; e dal 1575 cominciò una legislazione tumultuaria, confusa, contraddittoria intesa a limitarne l'estensione, in vista degli inconvenienti igienici cui dava luogo. Nel complesso, l'agricoltura del 1500, quanto a riparto di culture, era tanto progredita che di poco fu possibile superarla (?) nel secolo XIX. »

« Quanto alla popolazione.... i primi censimenti meno imperfetti, dal 1723-30, dettero una popolazione di circa 1.200.000 con una densità superiore a quella di tutti gli altri Stati Italiani. Massima nel piano, minima in montagna... »

« Lo stato delle industrie confortante nel 1400 e nel 1500; ma gli Spagnuoli sfrondarono quell'albero rigoglioso. Si spostarono allora dalla città verso la campagna i capitali, gli operai, le fabbriche. La più grande decadenza si ebbe ai primordi del secolo XVII: fu tanto grave e così minacciosa la disoccupazione che persino il governo spa-

gnuolo corse ai ripari... Carlo VI promosse studi per migliorare le industrie e il commercio lombardo, per favorire scambi con la Germania, per agevolare la navigazione interna e dal Po al mare...

« Nel campo finanziario le riforme iniziate da Carlo VI non furono compiute per l'opposizione delle classi minacciate... (clero, militari, magistrati, feudi imperiali)...; toccò alla figlia Maria Teresa di compiere quel Catasto che fu opera non solo proficua fiscalmente, ma anche economicamente e socialmente, chè, unificata la base della tassazione e la materia imponibile, cessarono i soprusi a danno degli umili; e crebbe la massa tassabile ».

\* \* \*

### **LODIGIANI FONDITORI DI CAMPANE — To-**

gliamo dal *Bollettino Storico Piacentino* (Ottobre-Dicembre 1926 pag. 169):

« Se dobbiamo prestare fede all'Ambiveri, *i più antichi campanili d'Italia* sarebbero quello di S. Satiro in Milano e quello di S. Gervaso, troppo affrettatamente distrutto a beneficio del mercato coperto (1). Furono entrambi eretti nel secolo nono. Demolito il campanile, rimasero però le campane. Sulla torre di S. Gervaso stavano tre campane, due delle quali di epoca recente, la terza antichissima.

« Questa ha forma quasi tubolare, come le campane primitive: l'apertura della bocca ha un diametro che è poco più di metà dell'altezza della campana; pesa circa un quintale e mezzo. — In alto, in cifre romane, si legge chiaramente il suo atto di nascita: MCCXXXI. Sotto, nel giro esterno della bocca, è la leggenda in bei caratteri

---

(1) Le solite esigenze della moderna edilizia sovente poco rigorose delle ragioni documentali della storia e dell'arte!

gotici: « *Ottobellus Thomas frater de laude me fecerunt* . . . »

« Questa campana che, dopo sei secoli e mezzo, è ancora presso che intatta, desta davvero la nostra ammirazione ».

« Questi fratelli Lodigiani devono essere ricordati come bravi fonditori di campane ».

Siamo vivamente grati al valoroso Periodico di Piacenza per la notizia dataci e per il giudizio d'ammirazione ai sullod. antichi nostri concittadini.

\* \* \*

### L'ORGANARO GIOVANNI ANTONIO DA LODI

— Dal pregiato periodico *Musica di oggi* (1) - Dicembre 1926, pag. 339 - togliamo:

« Il nome del cardinale Pietro Ottoboni (1667 a 1740) va registrato certamente a lettere d'oro tra le memorie storiche della cultura musicale in Roma del primo settecento » . . . . .

« Sono riuscito — dice l'Eg. Sig. Alberto Cametti, autore dell'interessante articolo sull'Ottoboni — a rintracciare l'inventario (2) dei beni lasciati dall'Ottoboni, che teneva parsi nelle sue varie dimore a Roma e fuori, quattordici cembali, una spinetta e un *organo*, e che sono descritti e stimati da persona dell'arte ».

« Questo perito, nominato insieme con altri competenti per ogni categoria di suppellettili, era l'*organaro* Giovanni Antonio Alari da Lodi, figlio di quel Giacomo che aveva fondato in Roma, sulla fine del seicento, una casa organaria; la quale, attraverso i discendenti della stessa famiglia, prosperò per più di un secolo e mezzo fino al principio dell'ottocento. »

(1) Rassegna di vita e di cultura musicale, che da 8 anni si pubblica a Milano dalla ben nota Ditta C. Ricordi.

(2) Archivio di Stato in Roma. Atti del Notaio De Caesaris 5 Marzo 1740, protoc. 1838, 1839.

\*  
\*\*

## Almanacco (1851) Tipog. Wilmant e Figli — Milano e Lodi.

Nel « *Sorriso in Famiglia — Strenna Almanacco per l'anno 1927* » è un gustoso articolo sulla storia degli almanacchi con molte illustrazioni, dai più antichi tempi fino a questi nostri recenti.

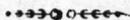
A pag. 12 leggiamo :

« Ben più curioso e interessante un almanacco pubblicato coi tipi della tipog. C. Wilmant e Figli (Milano e Lodi), « *Il Gambero* » — presente per l'anno 1851, compilato da una Società di Imbecilli — anno ultimo ».

« L'introduzione, che per ragioni di spazio non possiamo riportare in extenso, non manca di spirito, come non ne mancano i versi e gli articoli di prosa che, naturalmente, bisogna interpretare riportandosi in Lombardia alla metà del secolo passato, sotto la dominazione austriaca. Del resto — concludeva il Direttore della Società suddetta — chi può intendere intenda; chi non lo può domandi d'essere fatto nostro collaboratore, chè ne ha tutto il diritto ». — « Dal canto nostro -- dice la *Strenna* — speriamo di poterne dire qualche cosa di più per il 1928 ».

L'anno scorso, nella vetrina dell'antica tipog. Cairo, a Codogno, abbiamo ammirato, con qualche buon incunabulo, la raccolta, al completo, del « *Solitario Piacentino* ». Anche questo « Almanacco » che data da anni tanti e che ormai si possono dire lontani, ha delle pagine che interessano assai.

## BIBLIOGRAFIA



### **R. Istituto Tecnico Ag. Bassi di Lodi. Annuario anno scolastico 1925-26 (Anno IV. E. F.).**

È un interessante volumetto, in nitida veste tipografica (1) di 148 pagine, con molte illustrazioni, nel quale si dà una particolareggiata relazione di quanto venne fatto dall'Istituto, nel decorso della suddetta annata scolastica, in riguardo ai risultati finali degli alunni, al loro movimento, promozione e premiazione, al Collegio degli Eg. Insegnanti, alle opere che sono nella Scuola ed accanto alla stessa, e cioè la Biblioteca, la Borsa di studio Cav. Ant. Maren-duzzo (l'attivissimo e bravo Preside), la Cassa Scolastica, la dotazione, ai Gabinetti, a tutto quanto insomma riguarda l'andamento finanziario e morale dell'Istituto.

Leggonsi in fine alcuni bene condotti studj fatti da Professori dell'Istituto e che, pel loro merito, riportiamo nelle rispettive loro formali tesi :

Prof. AUG. ARTHABER — *Saggio di alcuni proverbi italiani comparati coi loro corrispondenti latini, francesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi e greci antichi.*

Prof. C. RICCI — *Amore, lavoro, disciplina.*

Prof. E. LAZZERONI — *Congiura contro Pietro de' Medici, con particolari riferimenti alla politica italiana di quel tempo.*

Prof. D. PODESTÀ — *Sistemazione del bacino montano del Lambro nella Valassina.*

Prof. ANT. STOPPANI — *L'atto autentico di nascita di*

---

(1) Tipog. Soc. Lodigiana - Lodi (Milano), 1927.

*Carlo Porta e la giusta interpretazione di un noto frammento autobiografico del Poeta.*

Prof. GIUSEPPE VILLAROEL — *Terra del sole* (poesia).

Prof. AUR. ZAMBIANCHI — *Azione dell'acido nitrico sulle carbonilidi e solfo carbonilidi simmetriche.*

Prof. Ing. L. TENCONI — *Progetti di costruzione.*

\*  
\* \*

**R. Scuola Complementare " P. Gorini ,, in Lodi. Annuario 1925-26.**

(Tipog. Marini di Lodi).

Dalla relazione dell'Eg. Preside apprendiamo, con piacere, che questa Scuola, dopo il momento di disertazione verificatosi nel primo anno di applicazione della nuova Legge sugli Studi Medi, nel suo secondo anno di vita ha dato segno di una ripresa essendosi riconosciuto dalla popolazione che anche la Scuola Complementare non è fine a sè stessa, ma la sua Licenza apre il varco ad altri studj. Dice infatti il Sig. Preside: « Su 53 alunni licenziati, la più parte ha già trovato il suo modesto impiego ». — Bene!

Alla relazione didattico-finanziaria, al resoconto in merito a Commemorazione, Conferenze, gite d'Istruzione, ad insegnamenti speciali integrativi della scuola, leggesi, in Appendice, un entusiastico studio della Prof. Graziella Monachesi, sul nostro bel S. Francesco, corredato da parecchie illustrazioni.

\*  
\* \*

**R. Istituto Magistrale Maffeo Vegio (Lodi) - Annuario 1925-26.** (Lodi -

Tipog. « La Moderna »).

Anche in questo Annuario, alla parte di rendiconto finanziario morale, movimento scolastico etc. segue qualche studio. Interessa rilevare l'elenco, abbastanza numeroso,

delle pubblicazioni fatte dal Sig. Preside ed Insegnanti della Scuola, a prova di loro studio ed attività letteraria ed a bene delle Scuole. La Prof. Praolini, — traducendola dal Was Mathematik, — ha dato una conversazione piacevole ed istruttiva sul tema: « *Che cos'è la Matematica?* »

\*  
\* \*

**Prof. GIORGIO BONFIGLIOLI — Un italiano duce di eserciti nella Persia e nel Lahore: Rubino Ventura.** (Tipog. Soc. Edit. Dante Alighieri. Milano-Roma-Napoli).

L'Egr. Professore, insegnante di lettere nel nostro Liceo, ha pubblicato prima in « *Nuova Rivista Storica* » (1) e poi in fascicolo, per « *Estratto* », un suo studio intorno a Rubino Ventura che, nato a Finale dell' Emilia l'anno 1795, arruolatosi nel 1812 nelle file dei soldati di Napoleone I, dopo la caduta di questi, tornato in patria a Modena, insofferente del dominio del Duca, dopo parecchi contrasti e ribellioni alle Autorità Politiche, si decise ad esulare dalla patria fuggendo a Trieste, da dove si imbarcò per Costantinopoli, dove iniziò pratiche per entrare al servizio dello Scià di Persia, come ottenne (1818).

« La Persia, e più specialmente poi (ossia più a lungo) il Lahore furono i campi di sua gesta. Egli organizzò militarmente quei due paesi, e, coll'abilità di guerriero e diplomatico, fu uno dei principali fautori della potenza del Re Rundget-Sing, signore del Lahore, in un tempo in cui il dominio inglese andava affermandosi ed estendendosi sempre più in Asia. »

Lontano e nonostante lo scorrere del molto tempo, conservò l'affetto nostalgico della patria e due volte fu in pratiche per ritornarvi; ma gli eventi glielo impedirono: morì a Tolosa nel 1859.

(1) Anno XI, fasc. I e II.

Avventuriero, non fu nè « un cinico impudico o un imbroglione, o un faccendiere che vive degli intrighi di Corte... Ma uno di quei soldati italiani che Napoleone pure fu costretto ad ammirare quando vide come sapevano combattere.

Pochi e poco conosciuti sono i documenti relativi alla vita e vicende del Ventura; quindi siamo grati al Prof. Bonfiglioli che ha saputo rintracciarli e compulsarli per trarne le notizie che illustrano i meriti di quest'altro distinto figlio d'Italia nostra.

AVV. G. BARONI.

\*  
\*\*

AVV. ETT. ROSSI — **Storia della Marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta.** — *Soc. Edit. d'Arte illustrata Roma-Milano 1926.*

Di questa nuova pubblicazione dell'Avv. Rossi, nostro conterraneo, essendo egli nato a Secugnago, ne siamo lieti perchè, oltre a darci, in modo chiaro e completo, la storia dell'antico e rinomato Ordine religioso-militare per quanto riguarda l'azione dallo stesso spiegata, colle sue navi e cavalieri, sulle acque dei mari a difesa dei Cristiani contro i Saraceni ed i Turchi, rileva anche assai bene la parte predominante che in tale Storia ha avuto la Lingua d'Italia.

Nella parte III del suo libro, il Rossi dà i nomi delle persone che occuparono cariche nell'ordine, specialmente per quanto riguarda il servizio in marina.

Con piacere troviamo cenno di fra *Michele Cadamosto*, proveniente da altra delle antiche e nobili famiglie lodigiane, il quale, il 10-7-1597, figura quale Luogotenente dell'Ammiraglio e il 13-8-1598 è Ammiraglio, nonchè di fra Gerolamo e fra Giov. Battista Galiano Castelnuovo, pa-

renti pure di altra antica nostra famiglia. I Galiani furono capitani, rispettivamente, il 25-5-1637 e il 15-9-1683, delle galere S. Paolo e S. Nicola.

L'Ordine ebbe parecchie possidenze nel Lodigiano, in Città e territorio e non pochi dei nostri ebbero l'onore di appartenervi quali cavalieri.

All'Eg. Avvocato, che è addetto all'Istituto per l'Oriente, a Roma, che ha vinto il concorso per altre sue pubblicazioni del genere, le nostre felicitazioni per gli studi storici da lui compiuti indagando in luogo, cercando negli Archivi, risalendo così alle fonti più sicure e attendibili.

\* \* \*

ING. PAOLO BIGNAMI — Ha pubblicato in « Ingegneria » Rivista Tecnica mensile (Ott. 1926) uno studio sulla « *Temperatura e circolazione dell'acqua nelle marcite* », deducendo dalle esperienze fatte con razionale metodo e da osservazioni attente e quasi divinatorie « *Conclusioni* » pratiche che molto devono interessare, e quindi devono essere seguite, dai nostri agricoltori in questa nostra plaga del Lodigiano in cui la marcita ha molta parte.

L'Onor. Bignami, fra l'altro, fa notare :

1.° Le acque del Lambro e dell'Adda (quindi anche della Muzza) pure nel loro tronco inferiore, per la loro temperatura, possono essere utilizzate per le marcite.

2.° Anche con acque fredde, se queste sono abbondanti e con certo celere movimento, si può avere buona produzione dalla marcita.

3.° A parità delle altre circostanze, le migliori marcite sono quelle alimentate da acque che, anche negli inverni più rigidi, hanno da 6 a 10 gradi di temperatura.

4.° Per impedire il danno di congelamento devesi regolare diligentemente la circolazione dell'acqua e, al più possibile, incrementarla.

affinchè, pagati gli oneri, sia lasciato il residuo netto ricavato alla famiglia. Con decreti reali 2 luglio e 25 settembre di quell'anno, la pendenza fu definita costringendosi l'eredità a pagare 1500 scudi all'anno a deconto del debito.

E, in memoria dell'intero e capacissimo funzionario, a' suoi che sarà dato? La vedova espose a Carlo II i propri limitati mezzi economici ed il numero di quella ch'è veramente la prole (misera dorata e degnissima di distinzione araldica essenziale!) di « *tan benemerito ministro* », che rende impossibile per la famiglia il decoro doveroso al nome; qual'era, alla luce di quei soli! Sua Maestà, il 28 febbraio 1680, le assegnò mille scudi annui, derogando espressamente a qualunque contraria disposizione; ciò per il « *sostentamento* » della madre e dei figli « *en atencion a lus muchos servicios de su marido* »; fu poi trasformato il titolo della pensione di grazia con Cedola Reale 20 agosto 1685, che la trasferì nel « grado di giustizia ». Quando penso Beatrice Rosales, involontariamente mi si affaccia un'altra aristocratica spagnola, Eleonora di Toledo, la moglie di Cosimo I de' Medici, di cui si disse da un contemporaneo: « ebbe questa serenissima signora l'andar grave, lo star riverendo, il parlar dolce pieno di sapore, la faccia chiara ».

Iniziate così le difficoltà pecuniarie della matrona austera nella soavità, e quelle dei valenti figli dal suo seno espressi, vedremo quale calvario economico, pur nelle alte vette della politica, ella ed essi, e lei con costoro, subiranno, immuni dalla corruzione anche indiretta, anche menoma, anche morale, anche venialissima (compatibile e comprensibile specie in età di avventurieri, di guerrieri e di mercanti!). Vedremo dalle carte; ma, se toc-

cate dalla mano del Balzac, come le *pratiche* da lui compulsate negli studi legali quando vi era *clerc*, quali pagine di *commedia umana*, stillanti lagrime e sangue del cuore, ne uscirebbero!

#### CAPO IV. - *La famiglia senza padre* (1678-1689)

##### §. 14. -- **Diego nuovamente capo della famiglia — Il patronato della parrocchia di Castellaro de' Giorgi — L'acquisto della casa presso il Castello di Milano.**

Frattanto la famiglia si galvanizza sotto l'egida del capo, vegliando, ma eretto di fronte all'uragano, come la quercia che al margine del campo lo vigila e difende sul precipite burrone. A Diego sono consegnati i dazi del pane, vino etc. del feudo di Castellaro il 20 febbraio 1679 (1).

Alla storia del qual feudo si riconnette anche la nomina che Diego, ormai titolare di esso, fa, quale compatrono della chiesa parrocchiale eretta in Rettoria dei Ss. Maurizio e Martino in Castellaro, vacante per morte del Rev. G. B. de' Sesti, di Cesare Croce di Luigi, abitante in Lonate Pozzolo, autorizzando alla presentazione al Vescovo di Pavia del candidato prescelto il cancelliere di quella Curia Vescovile Don Angelo-Francesco Dehò (rog. G. B. Agnesina not. di Milano, 21 Gennaio 1684 (2)). La parrocchia, infatti, appartenne alla diocesi di Pavia sino all'anno 1817; dopo il quale fu ed è soggetta al Vescovo di Vigevano.

(1) *A. S. T. Cart. cit.*

(2) *A. N. M. Rog. d.º Not.*

Il diritto di compatronato risalirebbe all'atto di fondazione della parrocchia, che è del 10 settembre 1269, per opera di Bonifazio conte di Mede e conte palatino di Lomello e dei nobili Federico ed Alberico Giorgi, con cui i tre fondatori se lo riservarono (1) tanto che, nel 1613, ne è compatrona una Caterina de' Giorgi, in rappresentanza dei minori Cipriano e Pietro-Francesco suoi figli, tutti ivi abitanti. — Tuttora sussiste, essendosi trasferito (come poi vedremo) dalla casa Patigno in quella Erba (ora Visconti di Modrone).

Il compatronato dura sino alla discendenza di Luca e certo sino al 1697, quando, il 23 maggio di detto anno, per dimissione del Cesare Croce, viene eletto Francesco-Girolamo Chirolo; in tal momento, compatrona è la famiglia Isnardi di Pavia, l'ultimo rappresentante della quale è Gaspare-Alessandro fu Alessandro. Poi, certamente, diventa unica patrona la famiglia Patigno. I Giorgi, che avevano avuta una lunga vertenza con la Curia per la nomina del parroco Carlo Zaccaria (1647), non compaiono più.

Sta di fatto che Diego si mette di buon animo, come in ogni altro suo, al compito di patrono. La chiesa egli rifabbrica, a sue totali spese, sull'area della preesistente « rovinata in tempo di guerra »; la nuova costruzione viene visitata il 26 ottobre 1687 dal Vicario Foraneo, Prevosto di Sartirana, Bernardino Guaita, che impone alcune opere complementari, ma, il 26 settembre 1688, le constata effettuate e, l'8 ottobre successivo, il Vescovo di Pavia autorizza la benedizione degli altari, la celebrazione e ufficiatura. I due altari delle cappelle laterali sono dedicati alla Vergine del Rosario (al lato dell'E-

---

(1) *A. V. V.* Casella 17, cartella 5, fasc. 3.

vangelo) e a Sant' Antonio di Padova (al lato dell' Epistola); nella prima, un quadro nuovo fa eseguire il Patigno, ma la manutenzione spetta alla Confraternita del Rosario; nell'altra, una statua del Santo, di legno dipinto, pure, a sue spese, e assume in perpetuo per sè e suoi la manutenzione della cappella. Ed è verso la fine del Seicento che, in data imprecisata, un'orribile grandinata, il 5 agosto, devastò il piccolo feudo; onde sorse la pia pratica della festa della Madonna della Neve, ricorrente in quel giorno; ne fu chiesta più tardi la traslazione, — dato il fervere dei lavori agricoli — alla I<sup>a</sup> domenica d'agosto (1779); nella quale, e in febbraio, si reca in processione la statua della Vergine.

La festa patronale, però, cade l'11 novembre e, il 15 ottobre 1687, Innocenzo XI concesse, per una sol volta, l'indulgenza plenaria in tale occasione. Vi si adoperò il patrono? Direi che sì (1).

Diego acquista in Milano una casa propria, « da nobile » a Porta Cumana, o Comasina, nella parrocchia di S. Protaso al Castello e colà si trasferisce con la nuora e gli abbiatici. L'atto è rogato dai notai Giuseppe Valera e Carlo-Ambrogio Colla di Milano il 23 luglio 1687 (2). Venditore è il nobile Lucini Giuseppe. Ma turbinano cause per questo stabile ed una,

(1) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE DI PAVIA, Cartella 25. Debbo a S. Ecc. Mgr. Vescovo di Pavia viva gratitudine per l'ispezione in questo Archivio. Segnalo alcune notizie di questa parrocchia. Durante la ricostruzione, i divini uffici furono celebrati nell'oratorio già dei *Disciplinanti*, confraternita, eretta nella parrocchia e aggregata a quella della Madonna del Gonfalone sotto il titolo di S. Bernardino, in pessime condizioni finanziarie fin dal 12. 9. 1615. La Congregazione del SS. Rosario fu eretta canonicamente il 26. 1. 1622; quella del SS. Sacramento di origine molto antica, il 16. 12. 1608.

(2) A. N. M. Rog. detti Nott.

che si agita con il Monte di Pietà, decisa con sentenza 13 settembre 1679, cioè anteriormente all'acquisto, verrà transatta solo il 22 luglio 1692 tra i Patigno e Antonio-Maria Lucini fratello dell'alienante. La casa era composta di vari ambienti inferiori e superiori, cantina, corte, portico per carrozze, portico d'ingresso e diversi altri servizi; sulla strada di San Protaso, confinava da altri lati con tali Marzorati e Boggiari, con i Padri di S. Maria degli Infermi detti della « Croce Tannè » e con un Casalini; era soggetta al livello di cento Lire imperiali a favore del Capitolo di Nostra Signora del Carmine in Porta Comasina per la metà indivisa del sedime, e di venticinque imperiali a favore della Congregazione dei Vecchioni e delle Vecchione della Metropolitana. Non era un edificio molto elegante, niente affatto moderno, carente di riparazioni; sottoposto al castello, sempre correva il pericolo di incendi per il fuoco del prestino della guarnigione, contiguo.

Quanto al tenore di vita, per le esigenze del grado e dell'età (feroce!) appare elevato; pur sapendo che le remunerazioni dei domestici sono minime, troviamo, nel servitorame, un servitore Carlo Francesco, e per la nuora un « braciere », due staffieri, un paggio, una cameriera o « donzella », due serve, un cocchiere, un uomo di fatica: il « David ».

### **§. 15. — La morte e il fedecommesso di Diego**

Ma è giunta l'ora estrema di Diego. Ormai è ben grave la sua vecchiaia, e 92 anni compiuti contano più che per chiunque altro sulle sue spalle defatigate, allorchè il 1° marzo 1689, muore « di catarro » — diagno-

stica il medico collegiato Terzaghi. — Aveva fatto 5 testamenti; direi troppi, ma era vissuto tanto (rog. Carlo Maria Mantegazza not. di Milano 16. 1. 1666, 22. 11. 1677, 7. 3. 1680 — rog. Pietro Paolo Maspero not. di Milano 2. 11. 1670 — rog. Giulio Cesare Porta not. di Milano 9. 10. 1681). Con quello 3 febbraio 1688, a rogito del citato notaio Porta (testi il Dott. Cesare Maioli fu Gerolamo, Giuseppe Giussani di Michele, Francesco Giudici fu Lodovico e figlio Lodovico, Ambrogio Maria Drasa fu Carlo) revoca tutti i precedenti; è redatto in italiano e in forma diretta, quasi statutaria. Istituisce eredi universali di tutti i suoi beni, compresi « libranze e mandati » dovutigli dal Governo, i minorenni suoi abbiatici Baldassare, Antonio, Diego e Felice in parti eguali col'onere di legati e specialmente di quello dell'annua prestazione di 25 scudi a favore di Giuseppe loro fratello, entrato nella Congregazione gesuitica; che se abbandonasse l'ordine prima della professione, succederà pur egli. Costituisce tutti i beni in fedecommesso, comprese le argenterie donategli dallo Spinola, a favore di tutti i discendenti di tali abbiatici, legittimi e, in difetto degli eredi, sopravviventi o loro discendenti in infinito, preferendo maschi a femmine, ma escluse però, in mancanza di maschi, le femmine di ciascuna linea, succedendo ciascuna linea in infinito, esclusi legittimati e professi « non per odio della Religione, ma perchè voglio che si conservino li miei beni » nella discendenza. Mancando tutte le linee suddette di maschi e di femmine, sostituì nei beni la pronipote Lucrezia Malaspina e discendenti da essa in infinito. Proibì a tutti i chiamati di detrarre la legittima sino all'età di 30 anni e la trebellianica in perpetuo e vietò l'alienazione sotto qualunque forma. Nel caso di confisca a carico di qualcuno degli eredi (come

prevedeva l'uomo di governo!), i beni sarebbero pertoccati ai chiamati più prossimi, « non per odio del Fisco », « ma perchè l'eredità si conservi senza detrazione » ; quando « tali delinquenti fossero restituiti in patria et liberati, voglio che li siano restituiti li beni con la metà de' frutti » maturati.

Deputò in curatrice e tutrice dei minori la nuora, che si consulterà con gli esecutori testamentari, nella « pur solita sua vigilanza », cioè i due Rosales. Li sa molto occupati, ma li supplica di accettare l'incarico, in memoria di un comune passato indelebile e lascia loro i ritratti dell'Imperatore e dell'Imperatrice.

Con il codicillo 22 febbraio 1689, a rogito dello stesso notaio, quasi alla vigilia della morte, confermò il testamento precedente, avvertì d'aver altri crediti e le scorte rurali dei beni. I quali sono, oltre i crediti man mano qui segnalati e altri verso la R. Camera, uno di L. 7017.7 verso il Connestabile di Castiglia, già Governatore e Capitano Generale del Ducato, per spese fatte per ordine di suo padre e di lui, e poi i beni di Castellarò, pervenutigli dal figlio, di Breme, di San Colombano, di Valenza, e la casa di Milano. Non aveva debiti.

Volle esser sepolto nella chiesa dei Padri Scalzi di S. Carlo, i funebri con 18 sacerdoti, l'elemosina e l'ufficio dei Morti nel successivo giorno in detta chiesa e, immediatamente, dopo la morte, 1600 messe (400 agli Scalzi, 200 alla Pace, 200 a S. Angelo, 200 al Giardino, 60 alla Rosa, 60 ai Cappuccini di Porta Orientale, 60 ai Cappuccini di Porta Vercellina, 50 alla Fontana, 50 alla Croce in Porta Tosa, 50 a S. Francesco di Mede Lomellina, 50 a S. Francesco di San Colombano, 60 a Castellarò da celebrarsi da quel Rettore, 100 a S. Antonio dei Teatini di Milano, 60 con ufficio nella chiesa parrocchiale

di S. Protaso al Castello). — Al Carmelitano Scalzo del convento milanese di S. Teresa, Padre Pompeo, lasciò 1200 lire imperiali secondo un'intenzione particolare.

### §. 16. — Giuseppe nella Compagnia di Gesù

Il 16 Marzo 1689, con atto del notaio Fabio Mangone di Milano, la Rosales accettava la tutela.

Ormai due de' suoi figlioli — quelli che saranno poi gli illustri — erano giunti, per precoce coatta necessità, allo stadio di matura coscienza voluta dalle circostanze.

Giuseppe infatti, è entrato fin dal 13 giugno 1685 nella Compagnia di Gesù, nella casa di noviziato di Chieri; i suoi maestri di Milano devono aver intuito la forza dell'ingegno; colà certo compì il biennio di noviziato e il corso di umanità e retorica, poichè vi rimase sino al novembre 1689, quando fu inviato a Roma per cominciare gli studi filosofici nel Collegio Romano, dove nell'anno scolastico 1689-1690 è studente del I anno di filosofia, che dura un triennio, e vi resta perciò nel 1691 e nel 1692. Nel 1693 sale la cattedra come maestro di I classe (di grammatica) nel collegio di Tivoli; il nonno si illudeva che il giovane dovesse percorrere una carriera politica o scientifica nell'Ordine, quando testò; o sospettò la diserzione? Giuridicamente, prevede, come sappiamo, il caso di abbandono della tonaca prima della professione, sebbene il piccolo padre *in fieri* avesse rinunciato ai beni propri a favore dell'avo e dei fratelli con rogito 8. ottobre 1687 del not. Porta già incontrato. È poi sicuro che, nel 1693 o nel 1694, al più, prima di aver ricevuto gli ordini sacri maggiori, lasciò la Congrega-

zione (1). Lo chiamavano altre voci; spontaneamente o forzatamente ne uscì? Ecco il punto interrogativo, a cui il Baudrillart stesso non risponde; vi fu, comunque, incompatibilità fra l'ente e l'aggregato. L'episodio che, se vero, è curioso e pare quasi una provocazione dell'interessato, dicono alcuni sia stato questo: accasandosi, Baldassare, come vedremo, incaricò il fratello di occuparsi della costruzione d'un sontuoso cocchio di gala a Roma e della preparazione delle livree; ciò che eseguì perfettamente il congiunto, ma facendo... prove generali del veicolo col servidorame, ostentatamente, per le vie della città, ivi assiso! Il Saint-Simon, nell'odio suo per quest'uomo, giunge persino a regalargli 18 anni di aggregazione (2). Troppi! Neppur dieci, dunque, in realtà.

Nell'Ordine, e forse nella stessa casa di Roma, dovette stare qualche tempo Antonio; ma nessuna traccia di lui negli atti della celebre Compagnia (3).

(1) ARCHIVIO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ E CARTEGGIO CON PADRE TACCHI-VENTURI S. I., 14 e 20 febbraio 1926.

(2) SAINT-SIMON, *Mémoires*, ediz. Boislisle, Vol. 32, p. 3.

(3) Carteggio citato.

## CAPO V. - *La famiglia sotto Baldassare in Italia (1688 - 1708)*

### §. 17. — **Baldassare Veedor Generale — L'acquisto del palazzo Monforte in Milano e della consignoria della Contea del Belvedere.**

Per la rinuncia del più anziano maschio superstite, i titoli e le prerogative primogeniali spettano a Baldassare. Il Supremo Consesso di Stato, l'11 dicembre 1687, dispose del posto di Veedor Generale a favore di uno de' figli del defunto Luca, da scegliersi dal Governatore, il quale -- era il Conte di Fuensalida -- il 20 aprile 1688, fece cadere la nomina sul giovane diciassettenne ben presto insignito del Cavalierato di San Giacomo. Lo stipendio deve ammontare a scudi 4904. 26. 11. moneta di Camera; la spesa di carta, inchiostro, legna e carbone consumati nell'ufficio dev'essere, come sempre, anticipata dal titolare (1). Il quale ha però il vantaggio dell'esenzione tributaria assoluta dell'abitazione (2). Costui dunque è il capo di casa morale e giuridico, considerato maggiore d'età.

Una delle prime iniziative della famiglia così diretta, è quella dell'acquisto di un nuovo palazzo; si può comprendere la convenienza dell'affare, oltre che per motivi economici che ci sfuggono, per quel maggior lustro, a cui essa tende, tanto più lentamente quanto più accanitamente. Il Senato concede dispensa al Marchese Baldassare e agli altri Patigno di alienare la casa soggetta a

(1) Testamento di Diego (vedi).

(2) *A. C. M.* — cart. cit.

fedecompresso nella parrocchia di S. Protaso in Castro, usando del ricavo del prezzo che è di lire 28 mila, per acquistare un nuovo fabbricato, nella parrocchia di S. Babila, che essi intendono riedificare ed ampliare, per abitarvi, e viene autorizzata, per le sue ragioni dotali, anche la madre a concorrervi col denaro di tal natura.

Il palazzo acquirendo di « fabbrica moderna » costerà 72 mila lire; le informazioni assunte presso un Carlo Giuliela di Giovanni, ventisettenne, amico di casa e al corrente come il padre suo degli interessi della famiglia, e da un G. B. Lamberti di Claudio, d'anni 24, che conosce i nostri da un decennio, furono favorevoli al progetto. Lo stabile presso il Castello fu trasferito al confinante Antonio Boggiari fu Mario il 29 marzo a rog. Paolo Maria Lomazzi (1). Ma la famiglia s'era ormai fissata nella nuova sede, se il precedente suo stabile era affittato ad Odoardo Croce per L. 1250 imperiali con rogito 31 Luglio 1692 del notaio Erasmo Maria Pessina (2).

La casa in Borgo Monforte apparteneva a Donna Maria d'Erlingen ed il suo erede Barone Colonnello Rodolfo d'Erlingen compare nell'atto di trapasso, che fu infatti celebrato per 72 mila lire imperiali. Ma i Patigno acquistarono anche un « casino » contiguo per estendere il fabbricato, dal signor Lentini Carlo a L. 4500, obbligandosi inoltre al pagamento di L. 2500 ed accessori per debito di codesti venditori verso G. B. Porro (rog. 21. 5. 1695 not. Giuseppe Gattoni); la casetta era soggetta al livello di L. 17 annue a favore dei fratelli Rev. Giovanni-Paolo e Giovanni Battista Reina, che essi riconobbero in direttari (rog. 2. 3. 1694 not. Cesare-Ruggiero Loria).

---

(1) A. N. M. — Rogiti detto not.

(2) A. N. M.

Altro acquisto, in data non ben precisata (forse il 26 giugno 1697) fa dalla Camera Baldassare: la consignorìa di Belvedere, ora denominato (R. D. I. 2. 1863) Belveglio, terra nell'astigiano in località collinosa, bagnata dal Tiglione, superba di cereali e di uve abbondanti che danno vini eccellenti e molto fieno, dov'era un castello fortificato arresosi al Santena, governatore d'Asti per il duca di Savoia, in men di due giorni e distrutto nel 1635; pare che la quota indivisa di Galvagno Guttuari, da lui ceduta al Fisco venisse alienata al Patigno insieme ad altri cessionari (Arborio di Sartirana e Perboni) in proporzione di un quarto del totale feudo ciascuno; certo il titolo di Conte di Belvedere il nostro usa in atti ufficiali e solenni (1).

### §. 18. - Come il palazzo dovette essere

Il caseggiato era posto in una delle località e parrocchie più aristocratiche della Milano d'allora e d'oggi. La contrada di Monforte « che dilungavasi fino alle allor nuove terrapienate fortificazioni » era « ornata » — dice il Latuada — su entrambi i lati, da molte patrizie abitazioni; quasi alla metà sulla destra, venendo dalla chiesa di S. Maria di Caravaggio dei Trinitari Scalzi (eretta dal 1694 al 1696), cioè dalla periferia della città verso il centro, si incontrava la chiesa di S. Pietro Martire già degli Umiliati con titolo di Priorato, poi Commenda; alla loro caduta, nel 1626, concessa ai Somaschi che vi addossarono un bel collegio (risalente al 1680 circa).

(1) Deduco queste notizie dai già citati *Gasco* p. 205; *Casalis* II, 217-218; *Manno*, III, 80-81; e dall'*A. P. S. Babila* in Milano. Il Comune conta poco più d'un migliaio d'abitanti.

Dirimpetto precisamente alla chiesa di S. Pietro è la casa di recente acquisto. Una carta topografica edita dall'Agnelli nel 1740 circa (« La gran città di Milano ») mostra la chiesa e un corpo di caseggiati che la fronteggia e resta così come un isolato fra due strade parallele, ora scomparso con detto tempio; presumibilmente, dunque la proprietà Patigno abbracciava parte del palazzo provinciale di residenza odierno (via Monforte 31) forse tutti i fabbricati che lo compongono in profondità, se non per la loro intera fronte e un tratto del giardino. La località, con il rinnovamento edilizio dell'epoca napoleonica, assume l'aspetto odierno, la strada tra casa Patigno e la chiesa di S. Pietro fu inghiottita, dopo la vendita da parte della famiglia, da fabbriche ampliate e dal palazzo Diotti, ex-novo sorto e che diventò la sede del Ministero dell'Interno e della Giustizia del Regno Italico (civici n. 269 270) (1).

Prospiciente, dunque, « sulla strada che va alla Madonna in Monforte » dal lato sinistro confinava con i fratelli Cordani, poi con i Trinitari Scalzi, dall'altro con gli eredi di Carlo Gentini e con tal Bocconi Giulio; dall'ultimo con il giardino circondato dalle proprietà dei Marchesi Bigatti, del Conte Gambarana, poi Soliva e di Giulio Bovone, più tardi forse Busca.

Se vogliamo ora rappresentarci alla mente la struttura e le caratteristiche della signorile dimora, appena fu sistemata, riprendiamo il filo delle diffuse posteriori sue descrizioni nei procedimenti di confisca, e imputiamo d'aridità esse, per salvare l'imperizia ricostruttrice di chi scrive! Purtroppo la vita di quella solenne magione non

---

(1) Cfr. la carta detta e quella rarissima del 1807, disegnata da Pietro Gada, posseduta dal collezionista dott. Egidio Meazza, Segretario del Comune di Milano.

ci sarà dato mai di farla rifervere nel povero spegnitoio di questo calamaio!

Il vasto e bel fabbricato, « da nobile », come si diceva, si apriva su d'un porticato, da cui a sinistra si accedeva al tinello della servitù e ad un'altra camera contigua verso strada; a destra invece era la rimessa da carrozze e una stalla a dieci poste di cavalli con uno stallino per 4 cavalli e un vano per deposito di biade e fienimenti. In faccia alla porta un'ampia sala scopriva nel fondo un giardino, mentre due stanze le erano contigue a sinistra ivi entrando; poi la cucina con dispensino. A piano terreno, a destra, cinque stanze di seguito verso strada; verso corte la galleria che correva sopra il portico. Al terzo piano era il fienile che occupava tutta la porzione del fabbricato verso strada. La cantine sotterranee (due grandi e una piccola) giravano tutta la casa ed erano ingombre, ma ordinate, di vasi vinarî, scaffalature per bottiglie, recipienti e sostegni; è l'ampio respiro agreste sancolombanese che entra, arbitro non rozzo.

Il vestibolo, verso strada, doveva essere austero e non indegno con le otto cassapanche dipinte e cimato dello stemma familiare, con un tavolone di noce, con i sette quadri di ritratti ad olio in cornice nera, con i due dipinti freschi di fiori e frutta in cornici bianche intagliate, mentre la portiera di panno rosso con l'arma era introduttrice discreta.

Nella seconda sala verso strada 10 sedie di lana ricamate a fiori e frutti, s'allineavano sotto 2 quadri grandi dai solenni soggetti biblici di Lot e del ricco Epulone, alternati con 4 quadri di soggetto storico, mentre due tendaggi di panno verde e le « forniture » da fuoco fon-

devano l'armonia pacata delle luci fluenti dai finestroni alle faville del camino, nelle scialbe giornate.

Ben 12 sedie di « Bagiona, 3 quadri di « prospettiva », 2 quadri sacri, 2 tavolini di « pietra macchiata » arredavano la terza stanza; nella quarta, quasi l'identico mobilio per numero e qualità, inoltre un letto coperto da damasco verde; la quinta, aveva sei delle solite sedie di « Bagiona », due lettiere, un canapè e un tavolino.

Nella stanza verso corte e in quella prossima alla galleria erano canterani, armadi, cofani di pelle. In cucina, suppellettili; e in cantina, botti assai; e biada e fieno nel cascinale, durante gli anni buoni; poi... Ma non anticipiamo l'ora ciclonica della sventura. Nella galleria, un letto, due sedie, un canterano, due scrivanie ampie d'ebano, due specchi dalle seducenti cornici dorate, due quadri di battaglie e 15 quadri. Questo è l'appartamento di Baldassare almeno quando sarà coniugato.

Al piano superiore si accedeva da sinistra in faccia al portico, mediante una scalinata, che immetteva allo scalone largo quattro braccia; illuminato da lampadari; dopo un primo tratto dava accesso ai mezzanini; proseguendo, si raggiungeva un pianerottolo con due vetrate ad aperture gemelle, in mezzo a cui la cassapanca invitava ai pisolini nelle attese lunghe i lacchè delle ospiti.

Entrando dall'uscio a sinistra ci troviamo nel quartiere o « quarto » della Marchesa Madre: sei stanze superiori e sei inferiori verso il giardino, più altri ambienti secondari. La prima è una vasta camera a due finestre con due tavoli, scranne, 1 cassone, e alle pareti ritratti, e un quadro di paesaggio, il camino, tepido sempre; di qui, attraverso un'ancona, si accedeva all'oratorio, il cui pallio rappresentava l'Immacolata, mentre l'ancona re-

cava S. Giuseppe e Sant'Antonio, Sant'Anna e S. Carlo, altri quadretti e 8 quadri effigiati di santi decoravano le pareti; un armadio di legno recava le suppellettili sacre e nello stanzino retrostante erano poi tavolini di noce.

Nella seconda camera a sinistra dell'andito, aerata da una finestra, da cui ci si affacciava al giardino mediante un balcone, tavolini e canterano, specchi, un quadro, il genuflessorio e un camino trattenevano a riposare sguardo e mente. A destra dell'andito una sala grande con ben 3 finestre verso corte e 2 verso giardino ricca di 12 sedie di velluto cremisi, dei ritratti di Carlo II e sua consorte, era pure adatta sede di ricevimento. Donde si entrava nella camera da letto della Rosales, dal gran letto con baldacchino di stoffa rossa e guarnizioni d'oro, 6 scranne e 6 seggiolini di velluto cremisi, un canapè, uno scrittoio nel quale essa conservava libri religiosi in lingua spagnola, due tavoli di noce e di e-bano; dalle pareti pendevano, a rievocare le figure sacre venerate dalla pia cristiana, 7 quadri di Cristo e dei santi e un reliquiario. Panche, scranne, tavolini, canterano, cassettoni si distribuivano nella camera contigua e in altra successiva, dove erano con quadri religiosi appesi, libri di storia e di religione e pochi oggetti per l'austera toeletta di lei. La sesta camera era adibita a guardaroba e vi si conservava il vasellame di lusso.

I « mezzanini » erano ammobiliati pure, quasi dieci tra camere (almeno 5 ampie) e camerette e destinate ai servizi, ripostigli, o al personale; uno fra gli altri era l'officina domestica di tessitura della tela.

A piano terreno, al morire dello scalone, si entrava in una stanza a fianco della corte con 2 finestre. In un

angolo a destra della porta d'ingresso, si ascendeva ad una cucina, a un dispensino e a una lavanderia (quella della Marchesa Madre congiuntamente ai figli celibi); davano tali vani su d'un cortiletto rustico col pollaio; vi era pure un camerino e il tinello della servitù mobiliato, che già accennai.

La sala, prospiciente il giardino da ben 4 finestre, già ricordata, era ampia e da essa si passava ad altra contigua e quindi ad un « loghetto per la brasca »; mobilia dovunque.

Le rimesse erano tre, perchè oltre quelle già incontrate, una era adibita a serra e d'inverno vi si allineavano i cedri. Sopra tali rimesse si stendevano una camera per « lavoranti » e un « tinello » per i servitori, un mezzanino mobiliato.

Accedendo allo scalone si incontrava uno studio con 3 finestre verso strada, dalle grandi scansie a ramate, 5 cassoni, il camino vigile e simbolico.

Nel giardino si scendeva da una scalea di 5 gradini. Era lungo 66 passi e largo 22, tutto cinto di mura, e a primavera vi sorridevano, fragili e liliali, i fiori dei peri a spalliera, opimi di frutta in autunno; diviso in tre zone o « campate », il viale centrale che lo divideva si snodava tra aiuole di fiori leziosi, la terza era ortaglia pingue.

### §. 19. — I diritti della Marchesa Madre

A garantire i lucri dotali e i diritti successori della Rosales, il Senatore Reggente Erba, delegato del Senato, concordò il 3 dicembre 1698, la sistemazione dei rapporti di lei con i figli, nel senso che, ferma la corri-

sponsione dei lucri stessi, le altre ragioni si tacitarono — a titolo transattivo — in luogo dell'usufrutto e degli alimenti a lei spettanti, con L. 5 mila annue, pagabili a trimestri, più l'uso o abitazione di due appartamenti, l'uno nella casa di Milano, l'altro in quella di San Colombano, con mobili specificamente assegnatili in entrambi gli alloggi; tale scrittura privata fu ratificata con rogito 24 Dicembre di quell'anno, del notaio Giacinto Maria della Porta.

**§. 20. — Il matrimonio di Baldassare con Ippolita Attendolo-Bolognini.**

Intanto Baldassare passa a nozze con una damigella, che esce da famiglia solidale assai, nelle sue vicende, con la nostra storia lodigiana: Ippolita Attendolo Bolognini figlia di Galeazzo, altro dei Sessanta Decurioni di Milano, insignito della Chiave d'oro del Re di Spagna, già suo ambasciatore in Polonia, coniugato a Teresa del Marchese Francesco-Maria Visconti, unica femmina. È la nota famiglia Bolognini d'origine bolognese, che aggiunse il nome *Attendolo* per concessione di Francesco Sforza, vestì l'abito di Malta ed aveva titolo comitale. L'arma, poi riconosciuta con decreto del Tribunale Araldico della Lombardia Austriaca 27 Agosto 1770, è d'azzurro al leone d'oro, linguato di rosso, tenente colle zampe anteriori un ramo di cotogno di verde e fruttifero d'un pezzo d'oro, col cimiero raffigurante un S. Michele tenente colla destra una spada e colla sinistra una lancia. Il matrimonio avvenne nel 1695 (la data perciò corrisponderebbe a quella dell'uscita dall'Ordine gesuitico del fratello). E quindi l'acquisto del palazzo è anche in relazione certamente al connubio, per preparare alla coppia che proseguirà la stirpe, sede più elegante. La giovane esce da

Fisco, volte più tardi a rintracciare il titolo costitutivo e ad esigerne la prestazione, nulla deve esser stato ottenuto.

Come feudatario di Castellaro, Baldassare giurava fedeltà a Filippo V il 27 settembre 1701.

**§. 21. — Il rinnovato palazzo di San Colombano ed i beni rustici; come dovettero essere. — La villeggiatura.**

Nelle case di Milano e di San Colombano dovette trascorrere, in questa prima fase, serena la vita dei Pagnino, pur tra le cure di governo del capo.

Percorriamo codesti beni sancolombanesi, come ci riuscirà, attraverso le tracce documentarie.

Il fabbricato è pure da « nobile » ed è per antonomasia denominato « Il Palazzo » — come sappiamo — nome ora più esatto, dato l'ampliamento, il rinnovamento anzi dello stabile, che purtroppo non possiamo seguire nelle sue lente ma incessanti trasformazioni.

Una porta ampia verso la strada detta della Colombera, che dà su d'un portico « nobile » in 5 « campi » a pilastri con lesene; il pavimento è di « rizzo », il soffitto a volta. A sinistra una scala di pietra adduce ai superiori. Il piano terreno consta di una sala con finestre a vetriate, in fondo alla quale s'apre una camera a volta e tre altre stanze seguono con finestre a vetriate, ed infine un « luoghetto » sotto la scala; tutti i vani sono cantinati. Il cortile rustico continua questo corpo di fabbricato ed è cinto di muro; da un lato è la cucina con un superiore e due vani ad essa posteriori, una comoda stalla, poi, e il fienile sopra a questa e ai due ambienti ricordati. In un angolo del cortile, il pollaio coperto da

tetto. Il pozzo, che dà sulla corte grande o padronale con un vano « per sguatteria », è pure difeso dal tetto.

Alla destra entrando dal portone ricordato, ch'è poi l'attuale, di fianco al portico, ride, invitante, la cucina con annessa dispensa ed altri due vani verso corte; un andito consente l'accesso dalla cucina alla corte ed alla scala che va alla « rudera » sotto la stalla; sopra i quali due vani e l'andito sono tre « mezzanelli » per il servidorame; la scaletta di vivo presso l'uscio della cucina adduce ai superiori « nobili ».

Questo corpo di fabbricato è terminato da una stalla capace di 16 cavalli con colonne di vivo, soffitto a volta, il tutto di recente costruzione ai primi del settecento; una portina della stalla dà sulla « rudera » che è sotto la stalla (il vocabolo è proprio *banino!*).

Dalla scala nobile si accede ad una sala grande, ad una contigua camera e ad altre tre, tutte verso strada; sopra è un solaio vasto, a cui si perviene con scala; questo è fabbricato assai antico. Sopra il portico, la galleria « grande, nuova » ai primi del Settecento e dopo di essa tre camere: una corrisponde alla cucina, alla dispensa e a parte della stalla, e verso corte le due altre con pavimenti e soffitti nuovi a quella data, una col camino e l'alcova; poi due gabinetti con finestre ed inventriate; di qui una scaletta segreta conduceva alla cucina.

Verso corte si pavoneggiava una loggia. « Spazzacà » (dialettale anche questo!) e fienile sopra tali vani, fabbricate che pure nuove allora.

La corte era separata dal giardino, con un muricciolo basso sino al pozzo; un portico cadente di due camere era di fianco alla corte.

Al giardino, in testa alla corte, si giungeva, da questa, attraverso un cancello di legno sostenuto da due

pilastri in muratura; in fondo, era adibito ad ortaglia con varie piante fruttifere; dipinta all'estremità una « prospettiva »; in un angolo, previdente, stava la conserva di ghiaccio; la superficie del giardino era di pert. 1 tav. 23, quella del fabbricato di pert. 3 tav. 22. 11. 3. 4.

71 Noi sancolombanesi riconosciamo, nella sua struttura poco mutata dai successivi proprietari (salvo, in questi ultimi anni) il giardino ora divenuto una spelonca orrida, o il terreno del primo occupante, come in un disegno gualcito e scolorato, quello che, nello splendore del suo momento forse più bello, dovette essere codesto palazzo.

72 Confinava allora, come ora, da tre lati, con strade pubbliche e, dal quarto, allora con gli eredi di Camillo Re a muro divisorio, in parte con tale Bosira con due finestre in servitù, in parte con Lunghi Luigi a muro divisorio, in parte ancora mediante un accesso comune a questo stabile.

73 Il mobilio non doveva essere poco, per quanto la casa fosse esclusivamente destinata a villeggiatura. Nella sala inferiore a sinistra 6 sedie e 4 scranne di bulgaro, sei tavolini di noce, una tavola di noce antica e quattro casse, ricevevano decoro dalle pareti, da cui pendevano otto carte geografiche, tre grandi paesaggi, quattro ritratti « di general in piedi », quattro quadri di così dette « storie » e l'infedeltibile camino. Nella saletta accanto, otto scranne, due tavolini, un armadio di noce, e ben otto quadri di santi, due di battaglie e uno di soggetto biblico e una carta degli Stati di Savoia. — Nelle altre, scranne, tavoli, letti in ciascuna (fra tutti ben 5), quadri assai, fra cui quelli di Carlo I e della Regina Maria.

La prima camera sopra la scala con tavola, tavolini, ben 5 ritratti e 2 quadri di figura, 2 « tamborini snodati » e un orditore di tela dà il passaggio ad un'altra

con lettiera, 2 casse e tavolino di noce, ad una terza con « vestaro », credenze. « guarnerio » (è forse la guardaroba?) e ad una successiva con sedie e lettiera e cianfrusaglie; e la galleria dev'essere stata un gioiello di memorie con i 14 « ritratti antichi in piedi », 8 altri piccoli ritratti, 12 piccole figure e un paesaggio; qui, forse, ed a Milano, anche certo, Baldassare apprese i lineamenti fisici e le faville d'anima de' suoi maggiori, se crediamo al Gabini che di tali effigi dice onuste le aule. Il « quarto nuovo » è pure mobiliato, ma scarsamente. Sopra i mezzanini è la « cavallerizza ».

Quanto ai poderi, la « vigna spessa ed altina » in *Val Bissera* era di pertiche 30.5.11 secondo una misurazione e di pert. 25 tav. 2 piedi 11 secondo l'altra, ma censita pert. 26 tav. 15 coll'estimo di L. 4 soldi 10; si trovava in cima alla collina, oltre la Madonna dei Monti e in parte coltivata a viti, in parte ad alberi fruttiferi, confinava a mattina con i beni del Convento della Madonna delle Grazie in Milano, a mezzodì con questo e con Antonio Bollani, a ponente con il fondo di questi e con tal Zaneboni, poi con Bernardo Molo, a tramontana con Giovanni Dolcini mediante la strada di *Valbissera*.

L'altro vigneto, il *Roverone*, che si estende per pertiche 26. 9. 6. 3, ma in censo figura di pert. 26 tav. 15 con l'estimo di L. 6 soldi 9 1/4, confina a mattina con la vigna di Alessandro Morgagni, a mezzodì con i beni del M.<sup>se</sup> Cusani e dell'ing. Pasino Sforza, a ponente coi fondi di G. B. Vighè (forse Uggè?... ) e di Ambrogio Burlini, a tramontana con lo stradale da S. Colombano a Bel fugi. Erano vigneti che davano prodotti « buoni e perfetti » (è un teste vincolato a giuramento che lo dichiarerà), ma purtroppo verranno negletti e comprenderemo perchè!

stati, che tante lotte per mantenerli gli sarebbero costati, il diciassettenne, che Madrid accoglieva con entusiasmo, nell'aprile 1701 — sposo della quattordicenne Maria Luisa di Savoia.

Siamo, per esprimerci con uno degli storici che vide così profondamente negli uomini ed eventi, che io accennerò solo per situare o seguire l'argomento (del resto, impari come sono a queste materie, non ambisco la facile derisione) « à une époque où les hommes, amoindris, tourmentés, étaient les agents obscurs d'une évolution générale en politique come en littérature, dans ce debut de siècle, qu'on a pu appeler un siècle adolescent » (1). — Si sa che il timore d'un minacciato rinnovamento dell'impero di Carlo V attraverso una supremazia absburghese, come il temuto ampliamento della potenza francese attraverso il *borbonismo*, sistema nuovo che tende a fondere in uno stesso regime tutte le nazioni neolatine, contrapposto necessario — dice il Baudrillart — del mondo slavo « che contemporaneamente assideva la sua massa mastodontica all'oriente della vecchia Europa », nonchè i formidabili interessi coloniali e commerciali dell'Inghilterra e dell'Olanda sono le cause provocanti la « Grande alleanza » del 7 settembre 1701, conclusa fra due parti: lega continentale dell'Austria con la quasi totalità degli Stati dell'impero e specie con l'Elettore Brandeburghese; Danimarca, Svezia e potenze marittime. Da queste e dall'Austria, la guerra fu dichiarata nel maggio 1702 alla Francia e alla Spagna, e incendiò di sè i Paesi Bassi, la Germania, l'Italia e la Spagna e le colonie fuori d'Europa. L'Austria però aveva tentato d'occupare il ducato di Milano, anterior-

(1) *Bourgeois Emile*, Lettres cit. p. IV.

mente alla formale dichiarazione. Ed ecco a fronte Borboni ed Absburgo « nel secolare teatro della loro rivalità » (Bourgeois): la vallata del Po. La Francia, attraverso la mano ferma e la mente lucida di Luigi XIV, è la vera padrona della Spagna; le due corti non sono che una sola, almeno per un quindicennio. Ma la Spagna è rôsa dalla miseria dell'erario pubblico, dalla impopolarità del nuovo regime, dalle vicende belliche generali. Si pensi (punto di partenza, per quanto studieremo poi nell'opera dei Patigno) che lo Stato manca di navi e a stento raduna 2000 uomini per spedire in Italia; che le fortezze sono smantellate, con guarnigioni insufficienti; che l'estensione dell'impero, su cui ancora può dirsi che non si sa dove tramonti il sole, è immensa.

In Italia la fortuna favorisce le armi austriache che guidate dal Principe Eugenio di Savoia, vincono a Carpi (9. 7. 1701), a Chiari (1. 9. 1701), a Crema (1. 2. 1702), nonostante l'incerta pugna di Luzzara (15. 8. 1702). — Filippo II giunge in Italia nel 1702 e per il coraggio si conquista sul campo il titolo di « El Animoso ». Irradiati dal genio del Vendôme ben 60 mila uomini combattono e sembra quasi agguantino per le chiome la vittoria, ma sorpresi dagli austriaci a Cremona, ritardando poi, con conquiste parziali di piazzeforti piemontesi, l'attacco di Torino, i francesi vengono come sommersi dagli imperiali. Bella ma vana sarà la vittoria loro a Cassano (16. 8. 1705) e la mossa con cui a Lodi chiusero le vie del parmigiano all'invasore e lo rigettarono sul Garda. La rotta di Ramillies (23. 5. 1706) recava con sè la perdita dei Paesi Bassi e, più, l'altra di Torino (7. 9. 1706), opera del fulmine di guerra impersonato nel Principe Eugenio, alleato a Vittorio Emanuele II di Savoia, che aveva abbandonato la Spagna accedendo alla grande

alleanza dell'Aja (16. 5. 1703), a cui si accosta anche il re del Portogallo; i due amici di ieri...

In questa prima fase l'attività svolta dai due Patigno ci è poco nota nei particolari, ma a sufficienza nel complesso.

Baldassare continua nell'ufficio di Veedor Generale, e insensibilmente trapassa a quello, che lo assorbe o identifica, di Ispettore Generale dell'Esercito. Certo fu opera di enorme responsabilità e di gran lena (1). Giuseppe (sappiamo dal suo biografo) fu Capitano di Giustizia al Finale, l'unico importantissimo porto dello Stato, carica che occupò finchè la guarnigione spagnola ebbe evacuato il Milanese, con somma soddisfazione del Re che gli concederà il primo futuro posto vacante nel Senato di Milano il 23 settembre 1707; ciò che non ebbe effetto (2) per le conseguenze della guerra.

L'evacuazione del Milanese fu il primo passo compiuto da Luigi XIV, secondo il concetto che, dopo la sconfitta della campagna del 1706, se si voleva dare l'Italia all'Imperatore non bisognava lasciargliela prendere. Negoziò il Re col duca di Savoia la libera uscita delle truppe franco-ispane, meglio valendo ritirarle che lasciarle schiacciare (lett. di Luigi XIV a Filippo V 27. 2. 1707); negò truppe per inviare nel Napoletano, nonostante la richiesta dell'abbiatico. E l'Italia fu perduta.

Da questo momento i due Patigno si assentano, nè torneranno più sul continente italiano, sebbene la nostalgia della famiglia, del colle e della capitale li abbia più volte fatti pensosi e mesti. Per essi comincia l'ascesa pur tra

(1) *Bourgeois*, Lettres etc., Arg. dalla lett. dell'Alberoni 30. 3. 1716, p. 449.

(2) *Rodriguez Villa*, cit., p. 12.

tappe e lotte; per il resto della famiglia rimasta qui, le sofferenze si svelano e restano.

Ignoriamo la data della definitiva partenza dei due fratelli per la Spagna. Certo sappiamo che le ultime guarnigioni spagnole si allontanano nel marzo 1707 dalla Lombardia, dopo cioè che la guarnigione gallo-ispana cedè il castello di Milano al Conte di Konigsegg, uscendone con gli onori di guerra per l'eroica resistenza, il 20 marzo. Ci consta pure che Baldassare è dalla consorte tosto raggiunto. Ella, prima della settimana santa del 1707, si imbarca a Genova e vorrebbe condurre seco il fido servitore milanese Giovanni Mercadotto fu Carlo Antonio trentaduenne, da ben dieci anni presso i coniugi; che anzi non volle concedergli la « licenza »; senonchè egli, ammogliato con figli, la abbandonò, passando al servizio del Capitano Lodi (1). Forse Giuseppe procrastinò sino al luglio 1708 (2).

Sono comunque in errore gli storici che, come il Bourgeois (3) ritengono che i Patigno siano passati in Spagna dopo il 1715.

Con loro è Felice che combatterà anche nell'esercito francese, inviato da Luigi XIV ad arrestare il progresso dell'arciduca austriaco; egli cadde eroicamente nella battaglia di Saragozza del 25 maggio 1707. Giunsero i francesi sotto le mura della città comandati dal duca d'Orléans; il conte de la Puebla era sull'altra riva dell'Ebros con qualche battaglione; l'avversario privo d'artiglieria fece avanzare 12 battaglioni senza polvere nè palle, alcuni abitanti tirarono dai bastioni. La città capitolò per tutto il reame d'Aragona; il giorno dopo, la

(1) A. S. M. — Interrogatorio del teste.

(2) *Rodriguez Villa* cit. p. 12.

(3) *Bourgeois*, *Lettres* cit. p. 680.

cavalleria passò sulla riva sinistra dell' Ebro, abbandonata senza colpo ferire dal La Puebla. In un mese, Filippo d'Orléans aveva ricondotto due regni (con Valenza caduta l'8 maggio) sotto l'obbedienza del Re.

Generosa fine questa di Felice, coerente ad un passato personale e familiare. Il suo atto di morte non fu steso, prove testimoniali ne attestarono per pubblica fama la caduta molto più tardi (22. 9. 1726) (1). È la suprema nobiltà, secondo il pensiero napoleonico: quattro ferite sul campo di battaglia, quattro quarti araldici.

### §. 23. — **Prima attività dei due fratelli in Spagna; difficoltà economiche.**

Ed è il battesimo di sangue della stirpe nella patria originaria, quasi visibile sacrificio offerto nel raggiungerla.

Sul limitare della quale ricordiamo (per comprendere tanti atteggiamenti e fatti che dovremo oltre accennare) la sintesi così penetrante d'un diplomatico storico, il Marchese de Courcy: « le cose spagnole sono d'essenza drammatica ». Mentre nei palazzi dei re e dei grandi tutto sembra glaciale, compassato e solenne — quasi sdegnoso sotto le sembianze d'una gentilezza banale — sulla strada, nella folla, l'espansione è esuberante, il giudizio è fondato sulle apparenze, le indignazioni sono subitanee. Questa forza irresistibile delle passioni in fermento nel fondo del cuore spagnolo infrange talvolta l'impassibilità degli alti personaggi e scoppiano allora le sorprese. Concetti così chiari ci guidino nel groviglio

---

(1) I testi sono il Sac. Antonio Cornaglia, il Can. Carlo Innocenzo Bellani e Giuseppe Lancellotti.

delle vicende che attendono i Patigno; sarà tanto di non ripetuto (1).

Giungono i due uomini di governo in momenti sempre ancora critici nel regno, sebbene l'animo intrepido e appassionato di Maria Luisa e il sangue freddo della principessa Orsini (la *des Ursins*) e l'eroismo del popolo castigliano contro il pretendente arciduca austriaco Carlo III in unanimità entusiasta e commovente convincano il Re « a versare fino all'ultima goccia del suo sangue prima d'abbandonare il trono ».

A Giuseppe, il 15 marzo 1708, viene conferito l'abito di cavaliere dell'Ordine di Alcantara, per cui prestò il giuramento il 12 luglio, e lo indossò il 6 settembre. Il 17 luglio fu nominato Consigliere degli Ordini (2), cioè del dicastero della guerra, ufficio che, dando la conoscenza della Corte e degli alti affari ad una mente profonda ed essendo, al dire d'uno storico del diritto spagnolo, uno dei gangli dell'organismo centrale di Stato, faceva di lui l'esperimentato uomo predestinato *ad majora*.

Baldassare, intanto, è Intendente Generale dell'Esercito « di tutta Spagna, dispacciando col Re da primo ministro », scriverà l'Alberoni più tardi (3).

Certo, i nuovi passi sono difficili economicamente; come sempre, come i loro maggiori, essi, per tutta la vita, dovendo e volendo essere assolutamente incorruttibili in un'età, in cui larga messe di oro o di utilità o di indelicatezze almeno, è quasi normale fonte di ren-

(1) Per gli anni dal 1713-1715, mi valgo soprattutto di tale opera: COURCY (DE) MARQUIS, *L'Espagne après la paix d'Utrecht*. Paris, Plon, 1891.

(2) *Rodriguez Villa* cit. p. 12. Così detto perchè provvede ai quattro ordini militari. In generale, per l'ordinamento giuridico amministrativo, mi servo dell'ANTEQUERA JOSÉ MARIA, *Historia de la legislación española*. Madrid, Imprenta Pérez Dubrull, 1884. Cfr. p. 347.

(3) *Bourgeois*, *Letres*, lett. 30. 3. 1716, p. 449.

dite, tanto che nessuno si meraviglia più di queste... incursioni, soffriranno incessantemente di simili ostacoli, veri pesi al volo.

Baldassare aveva dovuto durante la guerra in Italia contrarre mutui chirografari (L. 948.15 il 26. 9. 1701; L. 6000 il 11. 4. 1702; L. 400 imp. il 29. 5. 1702) verso Pietro-Francesco Bellini, e ancora nel 1704 un prestito di L. 749 da Giovanni-Ambrogio Lampugnani, invano delegando il Cassiere della Tesoreria Generale di saldarlo sul suo stipendio al creditore; il 28 aprile 1705 rilasciò una cambiale a Pietro-Francesco Maggi per 156 doppie di Spagna; l'effetto è accettato anche da Antonio e viene girato dal possessore a suo figlio Pietro-Francesco. Una seconda obbligazione cambiaria contrae con lo stesso sovventore per somma identica garantita ora da Giuseppe e così 300 in totale; le cambiali sono poi cedute a tal G. B. Vecchio; ma per i sopravvenuti gravissimi dissesti della famiglia restano sempre insoddisfatte così che a tutto il 13 novembre 1723 gli Abbati e Consoli dei Mercanti di Milano, dal calcolo di Domenico Bassi « Ragionato della Camera », con i « cambi e ricambi » onerosi dell'epoca, il debito ammonta a ben L. 39.776.12.6. Anche passività plateali affliggono, in momenti di guerra aspra il capo della casa, che forse e senza forse non riceve neppure stipendi e deve mantenere alto il prestigio della carica e della famiglia.

Un G. B. Mariani sovviene oro e argento ai fratelli Baldassare e Giuseppe, di cui un residuo dura assai oltre nel tempo per L. 664.10 imp.; Dionigi Vallerano chiederà il prezzo del fieno fornito dal 20. 7. 1696 al 3 aprile 1706; e altre somme pretendono i mercanti G. B. Annoni, Carlo Ambrogio Spreafico, Francesco Biumi, Francesco Filiodoro Malacrida e perfino per medicinali dal

1692 al 1706 tal Cornaglia per L. 3688, 2, la vedova del quale ricorse fino a Carlo VI nel 1725 per ottenere il pagamento.

**§. 24. — La prima confisca dei beni; l'apprensione a Milano e San Colombano; le eccezioni ed i ricorsi.**

Peggior sorte li attendeva: la confisca di tutti i beni. Cioè l'inaugurazione delle successive conquiste.... L'Arciduca d'Austria col titolo di Carlo III era entrato in Barcellona il 5 novembre 1705; il 20-23 settembre 1706 pericoli di guerra guerreggiata sono fino presso Milano; il 24 sera si recano a Corsico i maggiorenti per gli omaggi a Eugenio di Savoia. Il 13 gennaio 1707, Giuseppe I Imperatore di Germania ordina, con decreto pubblicato dal principe Sabauda fra noi, il riconoscimento del fratello Carlo in Re di Spagna e Duca di Milano.

La Grida 28 settembre 1706 data in Melegnano contro « li servienti a' Nemici » che entro un termine perentorio non rientrassero in patria sotto pena « di essere trattati come ribelli » fu seguita da ordini di S. M. 30 settembre 1707, comunicati con Decreto 11 novembre firmato Cella. Con cui venne incaricato il Magistrato Straordinario di « far passare » alla Tesoreria Generale le rendite sequestrate e di prendere il possesso di quelle non sequestrate, cercando persone « pronte a qualche anticipazione sopra tali attività »; ma al Fisco non si fa fido....

Il 20 novembre fu prorogato il termine, con ordine definitivo di confisca dei beni, appena fosse scaduto.

Non saranno i due Patigno esuli volontari presso il Sovrano naturale, a cui hanno giurato fede, che si la-

scieranno intimorire o persuadere. E perciò non si capisce perchè il Fiorani-Gallotta dubiti che questo sia il loro re, e non altri. Il Tribunale agisce.

Ricorrono i rimasti, Antonio e Diego, con memoriale 18 novembre 1707, chiedendo la revoca del sequestro.

Sostengono giuridicamente che la casa di Milano, sino a concorrenza del prezzo della precedente vendita, è soggetta al fedecommesso dell'avo (che prevedè il caso della « ribellione » — come sappiamo), nonchè alla dote materna; ed infine fanno presente, con una insincerità che si comprende (non essendo documentariamente provato il fatto e trattandosi di non cadere in un baratro) non constare con certezza che i fratelli siano al servizio « di potenza estera » e che essi giurarono fedeltà per i feudi al Duca di Savoia collegato all'Imperatore. Il ricorso fu trasmesso al Magistrato Straordinario con ordine frattanto di « non innovare cosa alcuna in pregiudizio dei supplicanti » sino a quindici giorni dopo la pronuncia della consulta di tale organo. L'istruttoria *in executivis* intanto continuava; a Milano furono interrogati, il 22 novembre, Carlo Bianchi fu Antonio di 73 anni, uno dei 3 anziani di S. Babila da un quarantennio, a cui la Marchesa prima di acquistare il palazzo Edling aveva chiesto « che qualità di casa era », e diede ragguagli diversi, nonchè il servo Mercadotti. L'8 dicembre veniva invitato a Milano Giuseppe Gessati fu Gerolamo, d'anni 27, da 5 anni Console di S. Colombano, abitante presso i Certosini qui, che diede notizie sui beni di campagna.

Passarono dalla padrona prima di ripartire dalla città gli affezionati agricoltori? La consolarono un po' come usano i nostri, senza parlare, salvo che per una celia lieve, e indugiando nel congedarsi?

Saputo del sequestro, il 28 novembre 1707, la Rosales si oppose con gli argomenti del fedecommesso, delle sue ragioni di usufrutto vedovile e di credito dotale, questo nascendo da un titolo anteriore alla confisca, essendo oneroso e privilegiato. Onde il Fisco « che pretende di aver ragione di succedere a quelli che si trovano fuori di questo Stato non può pretenderne la menoma alterazione e non ne può sturbar l'effetto »; si sottragga almeno quanto le spetta.

Il 20 dicembre replicò: i beni di San Colombano sono di tenue sostanza e rendita, insufficienti anche ad una minima parte degli alimenti; come « Dama Vidua » non può locare altrui il palazzo in città; la « casa in villa » non è facilmente affittabile (ed a ragione, lo vedremo poi); il reddito dei fondi basta solo per le imposte e le riparazioni del fabbricato; chiede quindi il rilascio almeno dei beni sancolombanesi, « acciò possa esercitarli per cavarne parte de' suoi alimenti ». Ed è veramente pietoso questo arido documento legale, per chi vi legga oltre la stilizzata prosa. Ma sarà sempre un onore, per le nostre terre, quello di aver alleviato, sia pure in limitata misura, la sublime povertà della madre dei Patigno!

La Marchesa, ancora con separato reclamo 21 marzo 1708, cerca « di non patire una non meritata molestia » poichè ella rimane nello Stato con altri figli; mentre poi gli antenati della Casa resero ragguardevoli servigi alla Corona, allora austriaca, e richiama la memoria del marito. In diritto poi chiede di essere soddisfatta del credito dotale di 12 mila scudi sulla porzione dei beni dei figli assenti negli stabili milanesi e sancolombanesi. A nulla valsero le eccezioni. Eugenio di Savoja, in nome di Carlo III « *Hispaniarum Rex et Mediolani Dux* »,

Governatore del Milanese, ricevuto il dispaccio a firma reale 28 febbraio 1708 datato da Barcellona, che ordinava il sequestro dei beni dei Patigno, motivato dalla considerazione della insufficienza della natura fedecommissaria dei beni e della permanenza nel territorio di due su 3 (ma se sono 4) fratelli e date le deduzioni della genitrice « allegate ma non provate » lo trasmise il 21 marzo 1708 al Magistrato Straordinario per l'esecuzione. Il 29 seguì l'apprensione.

Vi procedette in Milano il Notaio Camerale Nobile Dott. Pia, col coadiutore Figino, assistito dal Sindaco fiscale Appiani, a mezzo del portiere Carlo-Antonio Galimberti e di Carlo Bianchi, Anziani della parrocchia di S. Babila, con un diffuso verbale di inventario da cui ho potuto ricostruire in parte la fisionomia di quella casa, quand'era lieta! Ma giunti ad una sala superiore del palazzo s'imbattono nella Dama, alta, solenne, così composta nello sdegno; colei il cui fratello era membro dello stesso Magistrato precedente e doveva scrivere di suo pugno, sulle carte, fermo e dolente: « *Abstiniuit Rosales* ».

Ella esclama che: per quanto riguarda i due suoi lontani, « sono padroni di fare tutto quello che li è stato imposto essendo subordinata ad ogni volere di Sua Maestà o del Tribunale, ma se pensino di voler entrare nel mio quarto » non può consentire siano pregiudicate le sue ragioni di privata proprietà divisa. Non so come rimasero, dinanzi all'inaspettata protesta e al tremito delle labbra che la proferirono, gli ufficiali: il sindaco fiscale dichiarò di non poter accoglierle e continuò nell'esecuzione, non penetrando però nell'appartamento della signora, che disse di non voler la consegna del mobilio se non sia presso di lei e rifiutò le chiavi. Venne pertanto costituito custode il Galimberti, che non dovrà al-

lontanarsi dalla casa; negò ella ancora la distinta del mobilio del suo quarto, perchè di sua proprietà e, quanto al mobilio dei figli, accettò l'incarico di depositaria.

Il Sindaco fiscale Appiani, con nota 31 marzo, ritiene non esservi più mobilio nella casa sancolombanese data l'assenza, prolungata da qualche anno, dei proprietari; si ordina la citazione del Console nostro e delle persone informate avanti il Magistrato. Innanzi al Questore Don Ortensio Cantoni, delegato *ad hoc*, compaiono il 6 aprile (se, e con quale manzoniana paura in corpo, non sappiamo) i miei compaesani. Ascoltiamoli. Bartolomeo Quintini di Francesco, di 35 anni circa, viene in luogo del padre indisposto; vive « conducendo del vino or qua or là per guadagnarmi il vivere come il simile fa mio padre », che possiede beni propri (oh, come sono persistenti i *particolari banini* nella storia!) coltivati col figlio per circa 70 pertiche, poi tengono da 3 anni in affitto la Valbissera « a Botto » per 4 lire la pertica circa e cioè in totale filippi 216.10 « e cavalli due di vino a compiacimento » della Marchesa senza investitura, ma verbalmente concesso da tal Ferrandi, morto di recente, agente dei Patigno. Ebbe l'atto regolare scritto solo dopo il 1709; questo è il *fattore* di casa perchè non paga pigione per la porzione abitata nel palazzo da lui e famiglia. Dei fittabili del Roverone esclama: « o Dio, o Vergine Maria, non mi sa venire alla mente come si chiamino. »

Noi conosciamo invece il conduttore di uno dei fondi del *Roverone*; è Biagio Coldani fu Domenico, di 40 anni, un sancolombanese — lo dice il sol cognome! — che ha diverse terre in affitto, e paga pure in ragione di L. 4 alla pertica e più precisamente filippi 20; Carlo Inzadi, detto il « Colonnello » invece tiene in conduzione

l'altro podere omonimo pert. 3.8. 10 — ed infine da altre testimonianze posteriori deduciamo che il terzo colono è G. B. Tenso a Fil. 34 e l'ultimo Stefano Steffenini fu Colombano d'anni 50 circa per pert. 9 a Fil. 44. 11. 6.

Il Tribunale ordina al « Console, Comune et Huomini » della Terra nostra di tenere in sequestro i fitti e frutti dei beni per la R. Camera con decreto 6 aprile 1708.

La Marchesa ed i figli cercano di sottrarsi almeno a questa nuova jattura; prestano adeguata cauzione per riaverne il godimento. E il Magistrato ordina alla Comunità di rilasciare alla Rosales tali redditi, sotto pena di scudi 200 d'oro, per decreto 24 maggio 1708. Il precetto è notificato a Bernardino Sterza Console, il 22 giugno, dal notaio Giovanni-Domenico Amizzoni. Il 3 dicembre successivo fu ingiunto al Comune di versare, entro 6 giorni, nelle mani del Ricevitore Camerale Giuseppe Maria Biraghi quanto fu ricavato durante il periodo del sequestro. Ma il Comune, il 17, dichiarò di nulla aver incassato, non solo, ma di vantarsi creditore per tributi, essendo i beni « molto aggravati »; ciò avevano detto anche i coloni, che versavano ben poco ai locatori, dovendo anticipare le imposte. Tutti dunque confermano le asserzioni della Marchesa... senza preve cospirazioni.

Ma la giustizia procedeva serena nel suo cammino: il governo assoluto e straniero non ha quindi turbato le funzioni dei liberi servitori della verità; bisogna riconoscerlo.

L'Avvocato fiscale Aresino l'11 aprile 1709, con un dotto voto, non potè non riconoscere, quando i titoli gli furono prodotti, la sussistenza ed entità della dote, della rendita ed abitazione vedovile, ma, acuto giurista, rilevò che, essendole stati assegnati i redditi di Castellaro,

« *si in istis potest ali, cessat necessitas* », e che il sequestro fu ordinato dal Sovrano « *non attentis fideicommissis* »; ma dovette ammettere che nell'istanza era « fondamento di giustizia e piena assistenza della maggiore equità ». L'avvocato della Rosales, il 6 maggio successivo, obbietto in un'erudita memoria a stampa (tralascio la fine e lunga discussione giuridica) al P. M. dell'età: il creditore di rendita non è obbligato a « ricercare » i fondi fuori « de' confini della sua provincia » basandosi sulla dottrina del De Luca. Mentre poi erano stati confiscati anche questi e rilasciati con obbligo di corrispondere il frutto alla Camera del Duca di Savoia. Produsse una dichiarazione, autenticata nelle firme dal notaio Agostino Sesti, con cui Biagio Maccagni e Antonio Bussola, Consoli della Terra di Castellaro e Agostino Nebbia, fittabile, attestano che dall'agosto 1708 vennero ivi confiscati que' beni. Il Real Decreto è eccessivo perchè colpisce anche le porzioni indivise dei fratelli non assenti. Le ragioni della Rosales sono assolutamente distinte e gli alimenti non possono essere confiscati.

Il Magistrato Straordinario emise la propria consulta il 16 maggio, e, il 22, il Governo gli rinviò gli atti perchè « dia quelle provvidenze che stimerà convenire di ragione a favore della Marchesa ». — Il severo ma giusto Tribunale, il 7 giugno 1709, rilascia i beni di San Colombano alla gentildonna, previa stima di ingegnere camerale e salvi i diritti dei terzi. Dunque il palazzo di Milano è confiscato, ma essa continua ad abitarvi; mentre il suo appartamento, il palazzo e i vigneti qui sono salvi, momentaneamente almeno e finchè viva.

Il 31 maggio, Diego e Antonio chiedono non siano venduti i mobili del palazzo di Monforte perchè quelli appartenenti ai fratelli assenti più non esistono; ma la

domanda è respinta e l'8 agosto ne viene ingiunto alla Marchesa depositaria la consegna integrale al Ricevitore Camerale Brughi.

**§. 25 - Il rilascio dei beni sancolombanesi alla Marchesa Madre. — L'ordinamento giuridico del borgo; la proprietà fondiaria e l'inverno del 1709. — La gestione dei beni riscattati.**

Intanto, con ordinanza 12 luglio, il Coadiutore Paolo Figini venne incaricato di recarsi, con l'assistenza dell'Ingegnere Camerale Giuseppe-Maria Robecchi, a San Colombano per la stima dei beni rilasciati alla Rosales.

Accediamo con essi, perchè entriamo seco loro nel mondo sancolombanese settecentesco che non ci è mai largo di tante notizie, data la dispersione dei documenti.

Il 15 luglio giungono al borgo, ospiti del Sergente Maggiore Don Antonio Gambaloita, personaggio influentissimo dell'ambiente, che oltre essere un notabile, è amico dei Patigno e ne gerisce gli interessi rurali, evidentemente dopo la morte del Ferrandi.

Il primo interrogato è il Dottor Giovanni-Camillo Amizzoni, il notaio sancolombanese continuatore della tradizione di questa famiglia di notai; dalla sua viva voce apprendiamo che ha 45 anni circa, nacque infatti, secondo le mie indagini, da Gerolamo parimenti notaio e da Paola Gaggia il 4 luglio 1665, fu battezzato il 5 dal prete Bartolomeo Taglietta e lo tennero al fonte sacro Bernardo Merli e una Rho (?) (1). Vive delle sue entrate e dell'impiego di Cancelliere della Comunità, che copre da un anno, con L. 260 annue. Successe anche

(1) A. P. S. Col. Reg. battesimi.

in tal carica al padre che l'esercitò tutta la vita, oltre che nella professione in cui quello rogò dal 1658 al 1708 e questi dal 1790 al 1726 (1).

L'ufficio corrisponde al segretariato attuale, ma sappiamo più precisamente che allora consisteva nell'assistere ai consigli, nell'emettere i « mandati delle taglie che si pagano, tenere il libro delle ordinazioni et assistere a tutto quello occorre in questa Comunità », tenere ancora il libro dove si registrano le « contente » in occasione di transiti di truppa.

Il Comune era retto da 30 deputati, ma « di fisso accudiscono » solo 6 membri che governano come capi (dirà più tardi altro teste), una specie di organo esecutivo, si sostituivano una volta all'anno; questo più ristretto collegio spedisce i mandati.

Gli altri registri e scritture più spiccatamente contabili e tecnici sono tenuti dal *Catastaro e Regolatore* della Comunità, che è allora l'Ing. Pasino Sforza, fu Giuseppe, d'anni 70 circa, da più di 20 anni in tal ufficio e vive delle sue « poche entrate » (2). Due *Ragionati*, Alessandro Grossi e Giuseppe Monti, formano i conti dell'esattore, ogni bimestre; cioè « di quello ha pagato anticipatamente secondo il stile si pratica in questo luogo ».

L'Esattore, almeno più tardi (1719) è Ambrogio Martini di Lodi che qui ha un sostituto in G. B. Gradi. I tributi prediali variano d'anno in anno in relazione alle esigenze finanziarie e sono proporzionali all'estimo (« uu tanto per ogni dinar d'estimo »); in catasto sono segnati tutti i beni con la rendita relativa, ma i fabbr-

(1) A. N. L. Indice generale Notai.

(2) Non sono riuscito a rintracciarne l'atto di battesimo.

cati — ci assicura lo Sforza — non pagano tributi; i carichi vengono pagati dai proprietari, ma talvolta dai « massari » giusta speciali convenzioni tra di essi.

Apprendiamo dunque che, anteriormente al catasto teresiano, vigeva qui un catasto nominale non reale, ma ordinato; da un certificato rilasciato dallo Sforza apprendiamo che la descrizione (dei soli terreni si capisce) è fatta con questi elementi: numero e intestazione della partita, estensione, natura, denominazione e località, estimo.

Quanto ai terreni sancolombanesi, depone giustamente l'Amizzoni, che i beni di collina hanno prezzo diverso da quelli di pianura. Importanti sono gli elementi che ci fornisce circa l'invernata terribile del 1709, su cui io già scrissi (1), purtroppo non ancora in possesso di questi, che valgono però a confermare la mia tesi di un'eccezionale gravità del freddo fra noi, sebbene attenuata rispetto ad altre località. Il notaio nostro ci accerta che le vigne non perirono; soltanto soffersero assai, così che valuta ad un quarto del quantitativo medio delle altre vendemmie il prodotto probabile dei predi sancolombanesi. Circa i Patigno molto li conobbe, ma « io attendo a fare li fatti miei et non mi ingerisco nel fatto d'altri » soggiunge, allorchè gli vogliono cavar qualcosa di più. Le vigne di essi distano un miglio circa dal paese, crede insufficiente il reddito del fitto a pagare le tasse, tanto più che sono trasandate (veramente il banino per quanto colto, si lascia sorprendere dal dialetto e dice: « alla mal' hora »). — Oh non era così quando si tenevano in economia, negli anni belli! Valgono al massimo L. 80 alla pertica.

---

(1) *L'inverno terribile del 1709* in CRONACHE SANCOLOMBANESI, Anno II, N. 2, febr. 1926, p. 3.

I vigneti sono ancora in affitto a chi sappiamo, che non riesciranno quell'anno a pagare il canone, date le conseguenze dell'invernata; non esistono contratti scritti ma tutto viene registrato in un libro tenuto dal Gambaloita; « e quello che lui fa è per ben fatto »! I poderi sono tutti coltivati a vigneto, salvo uno o due con alberi fruttiferi, se ne ricava vino, quasi esclusivamente e un po' di frumento e di fave, ma in quell'anno furono seminati moggia 14,3 di grano per ricavarne 4! Il Quintini poi avverte che nei fondi i quali prima davano 10 brente, ora se ne avranno 2; seminò il frumento anch'egli, ma su 6 staia ne ricavò un moggio!

Il Robecchi descrisse coi fondi il caseggiato (ed io mi sono attenuto a lui nel rievocarlo) il 12 settembre, peritandoli in totale L. 26.825, soldi 13, denari 9 imperiali, cioè 20 mila il caseggiato, L. 3932 la Valbissera e L. 2903.12.8 il Roverone. Con rogito del notaio camerale seguì, di lì a poco, la retrocessione dalla Camera alla Marchesa dei beni in San Colombano per L. 26.388, soldi 8 denari 9 imp. quale dazione in soluzione, compensandosi tal prezzo sopra i crediti alimentari e dotali della cessionaria. Il possesso viene preso, per la madre, da Diego; poi più nessuno torna fra noi.

Ella infatti non verrà a San Colombano; l'età avanzata, le sofferenze morali, acuite dalla lontananza dei suoi nati e ad un tempo alleviate dalla certa notizia della loro ascesa luminosa; la morte di Felice bello e valoroso, la quasi povertà, anzi la povertà, ammantata in vano dal suo signorile riserbo e sopportata da una pietà religiosa intensamente sentita e vissuta, logorano il già scosso organismo.

La gestione dei beni sancolombanesi, recuperati da lei, è presto accennata. Forse perchè i poderi continuano

a deperire, affidati ormai ad affittuari non vigilati a sufficienza, si concedono in locazione unica a tre fratelli: Giovanni, Francesco e Colombano Lunghi per L. 6 alla pertica cioè L. 336 l'anno più L. 24 per la cantina, dal 1715 al 1723 per investitura 21 agosto 1714 stipulata da Antonio (che sta a Castellaro, e riscuote il fitto, per la madre, e firmata per procura da G. B. Azzi) comprendente i fondi, la casa rustica, il giardino, la cantina. Questa contiene vasi vinari superiori al prodotto dei vigneti: 8 botti di brente 17-18 circa ciascuna, nella grande; 7 tine da 25 brente cadauna, nella piccola; 8 botti da circa 4.5 brente l'una, nell'ultima; il Lunghi le noleggia a soldi 10 all'anno per brenta. Un senso comprensibile di gelosia e pudore familiare non permette a lei d'affittare il palazzo, sebbene vi fossero aspiranti; e ne affida la custodia con le chiavi, dal 1711 a Carlo-Antonio Erba fu Francesco, sessantenne (un sancolombanese come dice il cognome) soldato (« avendo io assentata la mia Piazza fra li soldati impediti ») che attende alle sue terre e a cui si promettono 10 flippi all'anno e un vestito ogni due anni per remunerazione. Riparazioni e spese d'ordine della Marchesa, che non vuol lasciar rovinare la casa de' suoi, « consumano » il fitto.

**§. 26. — Le ristrettezze della Rosales, la morte di Diego, l'ordinazione di Antonio, la lotta contro « la madre di Giuseppe ».**

Nel 1710, dovette decidersi a presentare a Carlo VI un memoriale richiamando il passato de' Patigno in servizio della Corona esponendo di essere ormai ridotta al reddito dei soli beni sancolombanesi, ed alla pensione, limitata a scudi 200 « *por falta de medios de la Regia*

*Camera* » onde provava la « *privacion de todo genero de alimentos* »; chiedeva le venissero ripristinati i suoi diritti dotali e reddituari.

L'Imperatore ordinò, con dispaccio 6 aprile 1710 ricevuto da Eugenio di Savoia Governatore di Milano e da questi spedito il 16 giugno al Magistrato straordinario, lo si esaminasse in sede di giustizia « *con la mayor brevedad possible* » specie per le ragioni dotali. Il tribunale ordinò la riattivazione della pensione nella originaria misura (decretata, sappiamo, il 20. 8. 1685) e a tutto il 1 semestre 1717 questa ci consta soddisfatta.

Nella capitale lombarda entrerà solennemente, il 31 ottobre 1711, l'Imperatore in persona.

Presso la Marchesa, oltre qualche servente, resta il fido « *Braziere* » Claudio Migliavacca fu Giulio, milanese nato nel 1677, dal 1696 al servizio prima come « *paggio* » poi « *graduato* » all'impiego suddetto più elevato (parla lui) e assiste, con un'angoscia, che le sue deposizioni tradiscono, alla vendita delle gioie, delle argenterie; poi, dopo la morte di Diego, persino dei mobili della padrona « *per vivere* »; i beni di San Colombano non rendono; ella di giorno in giorno, d'ora in ora, scende i gradini verso l'inopia e la tomba; ma è un tramonto magnifico e solenne, come d'una giornata temporalesca.

Il suo Diego le muore tra le braccia; cavaliere dell'ordine di San Giacomo anch'egli. Le era rimasto più vicino degli altri, celibe non sacerdote, e quindi non canonico della Metropolitana Milanese, come ritenne il Rodriguez Villa per errore. Ha trentasei anni, e sono pochi. Munito dei Sacramenti il 22 luglio 1712, colpito forse da malattia infettiva, il cadavere fu « *privatamente* » trasportato, la stessa sera, alla Chiesa dei Padri Scalzi ove fu sepolto; il dì successivo fu celebrato in suo suf-

fragio nella chiesa di S. Babila un ufficio solenne con 18 sacerdoti, il catafalco era sontuoso con 8 torcie di Braccia 3 e 30 candele (1).

Aveva testato in favore della madre esclusivamente il 17 luglio, con rogito del not. Onorio Cattaneo (2), eredità che essa accetta con istromento 20 agosto del not. Giacinto Maria della Porta.

La genitrice lo seguirà di lì a poco, avendo prima avuto almeno una gioia: di abbracciare nell'abito sacerdotale Antonio. Gli studi di costui, attraverso le vicende famigliari dovevano aver subito ritardi; egli stesso è confinato a Castellaro a cui si affeziona assai, sentinella familiare a difesa almeno dei beni feudali, con un desiderio vivo di Milano e specie di San Colombano.

Lasciato l'ordine gesuitico, egli non abbandonò la carriera ecclesiastica; ricevette la tonsura e i quattro ordini minori, e terminò gli studi di teologia e diritto canonico. Nel 1714, non potendo allontanarsi dalla Lomellina, stante il pericolo di non più tornare « per le vociferazioni di nuovo serramento de passi in quelle parti » nominò procuratore il congiunto M.se dott. Carlo Bossi fu Galeazzo della parrocchia di S. Maurilio di Milano per accettare in suo nome la costituzione di patrimonio ecclesiastico, che gli fu fatta dalla madre con atto del notaio di Curia Carlo Garavaglia 13 ottobre di quell'anno; autorizzatone con decreto del Vicario Generale della Curia Arcivescovile Milanese Giovanni-Carlo Vanni del 2 dicembre. Il patrimonio sacro gli fu fondato sulla casa di Milano pro-indiviso per una rendita di seicento lire annue nette.

Ma il Governo non disarmò, specie allorchè i Pa-

---

(1) A. P. S. Babila.

(2) A. N. M.

tigno, nella fase alberoniana della storia spagnola (in cui cercheremo ora la loro azione relevantissima) più ancora s'impongono all'attenzione delle Corti d'Europa. E si capisce quindi che Sua Maestà l'Imperatore il 19 luglio 1718, chiegga, con dispaccio del Segretario Conte Rusca, d'essere « immediatamente » informato « come ritrovisi in questa Città la madre di Don Giuseppe Patigno e se i suoi beni siano stati sequestrati; » all'indomani subito imponendo la sospensione di qualunque pagamento alla « Madre » del grande avversario della politica e delle armi austriache. Fu risposto con diffusa relazione, ricostruendo la spinosa e annosa procedura dell'affare; il Governo volle, il 9 agosto, anche la stima Robecchi. Indi fu cessato ogni versamento; si rovesciava così l'ira absburgica su « colei che in te s'incinse, » o fortissimo statista della neonata Spagna moderna.

Se si prevedesse il corso della storia appena quello della più imminente (per allora, il trattato d'Aquisgrana!) bisognerebbe essere meno strettamente legali, più psicologicamente intuitivi! La lettera fu osservata; lo spirito ne fu ucciso... perchè l'arma si spezzò nelle mani dell'Imperatore. Bel risultato. Lui non se ne accorse. Aveva strozzato un fantasma e impugnato il vento. Lo apprenderemo ora.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

signor nella fase alborata della storia spagnola (in  
 un cartello che si legge "L'Europa") per andare  
 a immaginare all'istante della Corte di Europa. E si  
 espone quindi alla Sua Maestà l'Imperatore, il re ingli-  
 1718, che per il rapporto del signor don Juan de  
 l'Esca, « finalmente » a Madrid, « come nuovo »  
 in questa città in ordine al Don Giuseppe d'Angola e so-  
 il suo del quale sono seguiti: « all'indomani subito  
 imponendo l'assunzione di qualunque pagamento alla  
 e Maria e del resto, e venendo della politica e della  
 anni susseguenti, il giorno con l'idea di andare, ho-  
 stinando la guerra e ancora, e l'idea di andare; il  
 Governo, che il giorno, anche il giorno (Koblenz),  
 tutti in caso ogni veramente, si conosceva con l'ar-  
 abduzione, e « colui che in se, e non, e la fortissima  
 statistiche data nuova Spagna, e l'idea di andare.  
 Se si potesse, e l'idea di andare, e l'idea di andare.  
 della più importante, e l'idea di andare, e l'idea di andare.  
 disorganizzato, e l'idea di andare, e l'idea di andare.  
 colossale, e l'idea di andare, e l'idea di andare.  
 ne la corte, e l'idea di andare, e l'idea di andare.  
 portate, e l'idea di andare, e l'idea di andare.  
 suozzo di andare, e l'idea di andare, e l'idea di andare.  
 detto, e l'idea di andare, e l'idea di andare.

# Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

**DI LODI**

## I POETI LODIGIANI

DAL 1827 AL 1860

**e la Gazzetta di Lodi e Crema**

(continuazione vedi Numero precedente.)

Ma non usciam di carreggiata e passiamo invece ai lavori, che troviamo nel 1830, di Giuseppe Visconti, il quale fu anche avvocato e direttore della Biblioteca di Lodi. Si tratta di due Odi, di cui la prima è scritta in morte di Francesco Provasi, patrizio lodigiano, e la seconda, in morte della nobile giovanetta Candida Barni-Corrado (1). L'Ol-drini, nell'opera sopra ricordata, pag. 335, cita la prima della quale reca un saggio; ma non la seconda che a noi piace assai meglio e di cui trascriviamo la chiusa:

*Un dolce addio diceati  
Dalle labbra l'angelico sorriso:  
Il bel volto era un gaudio,  
Eran gli occhi un desir di Paradiso.*

A nostro giudizio, era difficile in un così breve

(1) N. 35, anno 1830.

*Visconti. Giuseppe*

numero di versi render meglio l'espressione ormai trasumanata di questa fanciulla le cui pupille erano già suffuse della luce del Sole eterno. Un tal genere di poesia squisitamente patetica lo troviamo daccapo l'anno dopo, 1831, in due Ottave (1) composte dal Visconti per dare sfogo al dolore provato per la morte del fratel suo Gian Galeazzo, maggiore dell'i. r. esercito. Sentite come s' esprime :

*O dolce capo mio, Fratel diletto,  
Ch'ultimo in terra a me restavi, il gelo  
Greve di morte nell'invitto petto  
A te pur scese e piamente al Cielo  
Volto il morente e ancor pugnace aspetto,  
L'alma discinta dal caduco velo  
In un caldo sospiro a Dio rendesti.*

E caldo è pure l'affetto ch'egli mostra per questo fratel suo che la morte gli ha rapito. Si legge pure del Visconti nel 1831 un'epistola in versi (2), colla quale loda il predicatore che tenne le due ultime prediche nel Duomo nostro, nell'avvento dell'anno precedente.

*E tu, gran Dio. . . . .  
Giudicator Supremo, allor che ombrato  
Dagli ultimi pallori, in Te la stanca  
Anima esalerò, pei dolci figli  
Pace pregando, deh, Tu al cor m' ispira  
I sentimenti che nel cor mi pose  
Il paradiso della sua parola.*

Questo scriveva sul principio del 1831 e ben

(1) N. 9, anno 1831.

(2) N. 3, anno 1831.

presto la morte di cui par ch'egli sentisse in questi endecasillabi l'approssimarsi, lo colse pochi mesi dopo quasi di colpo. L'Oldrini (opera citata, pag. 333) scrive che « le sue elegie per lo più toccano il cuore per soavità d'immagini e pensieri elevati. » È vero; ma noi sottoscriviamo più volentieri all'elogio che del Visconti fa la Gazzetta di cui ci occupiamo, nel suo numero del 19 marzo 1831: « nelle sue poetiche composizioni domina un'immaginazione ferace e ardita; la sua elocuzione va splendida per venustà e sceltezza di forme e pel gentile, ardentissimo affetto che vi campeggia. » È un giudizio più compiuto e più esatto.

Noteremo qui che l'Oldrini (pag. 335) attribuisce al Visconti anche un carme firmato V. che compare sulla Gazzetta del 1841 (1), stampato per la morte del consigliere di governo e cavaliere della Corona ferrea Sac. Don Filippo Giudici.

. . . . . *In mezzo alle tenebre,  
 Allo squallor della morte, oh quale  
 Sopra l'egro mortal luce balena!  
 Eterna luce di seconda vita,  
 Onde non trema se l'estremo giugne  
 De' suoi giorni conflitto. Attesta il giusto  
 L'affannoso pensier, chè a lui sorride  
 Sopra il letto di morte la speranza.*

Non badiamo gran cosa alla leggiera cacofonia del *trema se l'estremo* del quinto verso e diciamo piuttosto che questo carme è bello e per tale sua

(1) N. 8, anno 1841.

dote richiama la maniera del Visconti. Ma il male è che il Visconti nel 1841 era già morto da dieci anni, onde dobbiamo rimanere nella più perfetta ignoranza rispetto alla personalità del poeta che si nasconde sotto quest'angolosa lettera dell'alfabeto; e ce ne dispiace, perchè doveva essere un bell'ingegno.

ro Cleto  
 Un lodigiano che avrebbe potuto con assai facilità salire alto nella fama poetica è Cleto Porro, vissuto dalla fine del 1700 al 1844: uomo di mente non comune, studiò prima filosofia nel Liceo, allora comunale, di Lodi; poi si diede alla pittura recandosi a Roma, di dove dopo, mancandogli i mezzi per proseguire nell'arte, tornò a Lodi e finì coll'essere Maestro nelle i. r. Scuole Elementari. Peccato davvero che un simile ingegno abbia dovuto rinunciare alle più belle idealità dell'arte intraviste fra la luce d'un sogno fugace, per contentarsi d'una sorte così modesta! Nel N. 35 del 1832 vien pubblicata di lui un'Ode sul monumento del pittore Pietro Bignami, rapito giovinetto assai, della quale riportiamo qui due passi che ci sembrano molto ben riusciti.

*Di quell'arte  
 Che al vivo ritrae  
 La natura  
 Dei corpi e del cor  
 Ei tentava  
 Le palme invidiate,  
 Ei coglieva  
 La speme d'amor.*

Siccome poi la tomba del Bignami era stata collocata vicino a quella d'un altro giovinetto, il Porro chiude il suo canto così :

*Egual terra  
Due fiori spuntò,  
Egual terra  
Due fiori coprì.*

L'immagine ci sembra delicata e piena di soave tenerezza. Appaiono poi nel 1833 due quartine (1), composte in morte del giovane Giacomo Spelta, di Codogno, ma son poca cosa davvero: sentite.

*Fuggi tua giovin vita  
Dal sol che morte adduce :  
Là nell'eterna luce  
Vita vivrai miglior.*

Comprendiamo benissimo che qui l'Autore poggia tutta la strofa sull'antitesi che vede tra la luce del sole che splende in cielo e la luce eterna della divinità; ma riteniamo assolutamente impossibile concepir come mai il sole possa *addurre morte*. Ma se gli occhi dell'uomo cercan morendo il sole, come se il moribondo sperasse di trovar nei suoi raggi un'ultima scintilla di calore che valga a sciogliere il terribile gelo che già ne irrigidisce la carne! No, *alme Sol*, noi non ti recheremo mai una simile ingiuria!

Migliori senza confronto sono i Versi sciolti onde il Porro loda i prodigi dell'Amore materno (2).

(1) N. 18 dell'anno 1833.

(2) N. 28 dell'anno 1834.

*Misero è l'uom che (o cui?) del materno affetto  
Fu tolto il dono e non conobbe il volto  
Della Pia che a lui prodiga amore!  
Quando fortuna s'accompagna al figlio  
E suoi candidi (?) giorni Iddio protegge,  
Supremo allor delle delizie il raggio  
Nella Madre trasparente e più non chiede.*

Il sentimento materno ci par qui ben colto in tutta la sua intensità e bene esposto. Più avanti leggiamo

*E allor che d'Imeneo le caste rose  
Al pegno del suo amor cingon la fronte  
E d'eletto candor vergine bella  
A lui destina il ciel, non v'ha contento  
Che al suo sia pari e reverente accoglie  
la novella reina e dolce imprime  
Sulla fronte di rose un caro bacio.*

Mutate quel *reina* in *regina*, trovate un aggettivo che rianimi e ravvivi alquanto più l'espressione *un caro bacio*, eppoi ditemi se ci troviamo davanti a un misero versificatore o a qualcosa di meglio. Non ci sembrano invece gran cosa nè le quartine (1) intitolate *A Tirsi*, che l'Oldrini a pag. 332 crede bene di riportare nella loro interezza, nè l'Epigramma *A Nice* (2). Volete sentirlo? Eccolo qui, tanto più ch'è breve.

*Occhi belli, bel volto e bel sorriso,  
Portamento gentile e bel vestire!  
Perchè non l'ami?  
Tutt'è bello fuor che il core,  
Tutto sente fuor che amore.  
E chi fia che a tanto prezzo  
Voglia amar di donna un vizzo?*

(1) N. 30 dell'anno 1834.

(2) N. 33 dell'anno 1834.

È la solita puntata contro la solita donna frivola e senza cuore, espressa mediante una forma che noi giudichiamo tutt' al più discreta. Tralasciamo di parlare dell'altre strofette comparse pure nel 1834, dal titolo *Bellezza e Virtù* (1), perchè anch'esse non sono nulla di straordinario: tutt'altro! Ascoltate l'ultima stanza e poi dite se abbiamo ragione o no.

*Se bellezza con virtude  
Van congiunte in gentil donna,  
Il Poeta non s'illude,  
Ma ci crea del cielo un fior.*

Come mai il Poeta non illudendosi — e a proposito di che dovrebb' egli illudersi? — possa creare un *fiore del cielo* e in che consista questo fiore celeste, non è davvero chiaro. Non ci piace nemmeno il polimetro *Le rive dell'Adda*, pubblicato nel 1835 (2):

*Fresca l'onda rimore  
E dolce lambe il fianco  
Alla Città gentile  
Di tutte lodi adorna  
Per antica memoria  
E per antico nome  
Sì che Lodi s'appella a suon di gloria.*

Meno artificioso l'ultimo tratto:

*Lungo tua flebil onda,  
Adda gentil, m'adduco  
E su l'amena sponda  
Stanco soffermo il piè.*

(1) N. 37 dell'anno 1834.

(2) N. 34 dell'anno 1835.

O noi siamo troppo pretensiosi, o un figlio di Lodi, rivolgendosi all'Adda, doveva trovar nel proprio spirito un sentimento prima più personale, poi più profondo. Se no, è inutile disturbar le famose Muse, svegliandole da quel sonno che tanto bene deve arrecare alle loro annose persone.

Il medesimo C. Porro pubblica sulla Gazzetta del 1840, N. 44, una serie di quartine per celebrare l'onomastico della giovinetta Teresa Bignami, ottima pianista: l'Oldrini (pag. 331) afferma che questo è forse il più riuscito de' suoi canti.

*Quando ansiosa la mobil pupilla*

*Tu rivolgi all'armoniche note,*

*Del tuo genio la luce sfavilla,*

*Alla gioia tu muovi ogni cor.*

• • • • •

*Or ve' l'astro del giorno novello*

*Che il diletto tuo nome richiama*

*E di luce l'adorna più bello*

*E si veste di nuovo splendor.*

Come si vede, si tratta d'un lavoro d'occasione, sopra un argomento già le mille volte ripetuto, sicchè l'essere riuscito il Porro a darci un canto animato e pien di vigore, è la prova più lampante dell'abilità poetica sua. Noi però, pur lodando quest'ultimo lavoro, siam tuttavia d'avviso che assai superiore per calor d'ispirazione e per elaborazione di forma sia sempre l'*Amor materno*. Questo anzi per noi è il suo capolavoro e un simile saggio ci fa pensare con rammarico come sarebbe potuto riuscire il Porro, qualora fosse stato meglio favorito dalla fortuna e lasciato ai suoi studi!

Contemporaneo del Porro fu Antonio Bosoni (1763-1844) che studiò pure filosofia presso l'Università pavese e, dopo un periodo d'incertezze, si diede alle belle lettere, entrando fra gli Arcadi e ottenendo poi la carica di Direttore della i. r. Scuola Elementare superiore di Lodi. Tale sua carica dovè certo tarpar l'ali alle manifestazioni poetiche di lui e fargli impugnar la cetra per magnificare S. M. Apostolica. Infatti nel 1832 eccolo (1) all'opera, per il natalizio di Francesco I d'Austria, del quale canta

*Ei non teme il furor di Gradivo,  
Ma agli allori il pacifico ulivo  
Sul diadema ama sempre intrecciar.*

E più sotto :

*E quell'idra che gonfia di rabbia  
Velenosa ed audace serpeggia,  
Perturbare l'avita sua reggia,  
I suoi figli agitar non osò.*

L'idra era il liberalismo, cioè l'amore dell'indipendenza, e l'anno precedente c'erano stati i moti di Modena e di Romagna. Torna il detto natalizio l'anno appresso ed ecco daccapo il Bosoni soddisfare a quello che senza dubbio doveva essere un imperioso dovere, con un'Ode in quartine di decasilabi (2).

*O gran Dio che col volger del ciglio  
Scuoti l'orbe, gli abissi, le sfere*

. . . . .

(1) N. 7 dell'anno 1832.

(2) N. 7 dell'anno 1833.

*Tu clemente, sul Principe amato  
La tua mano benefica stendi,  
Tu conserva, proteggi, difendi  
In Francesco un'imagin di Te.*

*Amen!* Noteremo che questo sovrano, qui chiamato *immagine di Dio*, fu invece dal Leopardi battezzato *Senzacapo XIX* (Paralip. II°, 26); ma il Leopardi non era impiegato dell'i. r. governo austriaco! Nel 1834, daccapo convien celebrare il solito natalizio; ma stavolta, invece che ai galoppanti decasillabi, si ricorre ai più gravi e composti endecasillabi, formandone un sonetto di cui riferiamo le terzine.

*Ei per alpin non mai tentato suolo  
Sorgere fece al commercio ampio un sentiero  
Ove appena spingean l'aquile il volo.  
Ei le buon'arti ed il saper consorte  
Migliora e crea nel suo felice impero,  
Grande in pace non men che in guerra forte.*

L'essere riuscito il Bosoni a darci, sopra un medesimo soggetto tanto trito e ritrito, dei versi che si reggono abbastanza bene, trovando ogni volta forme ed immagini e pensieri diversi, prova ch'egli era tutt'altro che sprovvisto di qualità poetiche. Qualità che pur troppo, date le condizioni dei tempi, non potevano manifestarsi con tutta la spontaneità e indipendenza, elemento essenziale d'ogni vera poesia, allora, ora e sempre.

Nella primavera del 1838 faceva il suo solenne ingresso in Lodi il nuovo Vescovo Mons. Gaetano Benaglio, ed ecco in tal occasione un sonetto di

A. Bosoni (1): il tema è assai meno obbligato degli altri ed anche la poesia sua ne riesce più libera e si muove a suo maggior agio.

*E chi, caro Pastor, chi mai restio*

*A Te non offrirà d'amore un pegno?*

*A Te che a colto ed elevato ingegno*

*Accoppi un cor sì generoso e pio?*

Nel 1838, quando dettava questo sonetto, l'ultimo lavoro poetico che di lui si abbia, il Bosoni toccava già i 75 anni, onde è ancor più da ammirare questo vegliardo che trova sempre in sè la forza e l'estro poetico che non disdirebbero per niente ad un giovane.

A questo punto convien passare a colui che più degli altri trovò ospitalità nelle colonne della Gazzetta: il dott. Innocente Suardi di Secugnago, laureato in medicina e filosofia, del quale in differenti puntate leggiamo ben dodici componimenti, La vena di lui, dice l'Oldrini (pag. 348), fu quasi inesauribile, ma di tanti suoi lavori pochi son degni di menzione e non si levano sopra la mediocrità.

*Suardi Innocente*

Oh, vediamo: il primo saggio appare nel 1832 — N. 25 della Gazzetta — ed è un'ode in sestine di settenari, scritte in morte d'una giovane sposa.

*Da l'arse labbra e livide*

*Tardi movean gli accenti:*

*Due stelle i rai pareano*

*Ma da lontan splendenti:*

*Era l'aspetto pallido,*

*Era affannoso il sen.*

(1) N. 14 dell'anno 1838.

E seguita, dicendo che l'infelice sposa

*Non si dolea...  
De l'acerba partita,  
Ma sospirava impavida  
L'ora del suo morir.*

L'argomento era quanto mai lusinghiero e capace d'accendere nell'animo d'un poeta i più teneri, i più sublimi affetti, e davvero non si può negare che tali effetti s'incontrino nell'Ode del Suardi; ma noi non possiamo tacere che in essa, e nel metro e nei concetti e qua e là nelle espressioni, sentiamo forte la risonanza del coro manzoniano famosissimo di Ermengarda. Perciò limiteremo alquanto le lodi. L'Oldrini giudica buona la romanza che il Suardi scrisse nel 1832, intitolata Gualtiero e Matilde (1): a noi essa pare tutt'al più discreta e ci appelliamo a chi la vorrà leggere: sentitene la penultima sestina:

*Ogni sera al suon dell'Ave  
S'apre il ferreo cancello,  
Lo stridor ne sente e pave  
Il devoto villanello  
E al domestico tugurio  
Trepidante volge il piè.*

Si tratta d'un prode soldato che, tornato vittorioso dalla guerra contro gli Spagnuoli, proprio sul punto di stendere le braccia alla fidanzata Matilde, annega nell'Adda di Turano così che il suo

---

(1) N. 31 dell'anno 1832.

corpo non si ritrova più. C'è dunque nella concezione, non meno che nella forma, una imitazione evidentissima della novella romantica allora tanto di moda, per quanto assai ridotta nelle proporzioni. Migliore non poco troviamo l'Ode saffica che il Suardi dedica nel N. 40 dell'anno 1832, ad un laureato in medicina.

*Aura di gloria che mi spiri intorno,  
Speme di laude che soave arridi  
All'alme generose, in questo giorno  
Dove mi guidi?*

*Dammi ch'io freni alla proterva il telo  
Che l'egro investe inesorata e ardita,  
E il tardo accenda nel suo petto anelo  
Spiro di vita.*

Se si passa sopra all'attributo *ardita* applicato alla Morte, voluto dalla rima, ma qui troppo fiacco, per tutto il resto ben si può dire che il Suardi in queste saffiche s'alza davvero al di sopra della mediocrità. Noi poi propendiamo a creder opera di lui anche il sonetto che appare nel N. 5 del 1835, firmato D. S. (cioè Dottor Suardi), in morte del già ricordato Dott. Gemello Villa. Di esso recheremo qui l'ultima parte col relativo pistolotto finale, che i lettori sapranno agevolmente rilevare.

*Innalza, o Lodi, al tuo Galeno un'ara  
E la scalda di lagrime e d'incenso,  
Tu (1) non gioir se la tua falce il colse,  
Chè se togliesti a noi vita sì cara,  
Infinite quel Sommo a te ne tolse.*

(1) Il poeta parla alla Morte.

Si, siamo d'accordo: come nell'etimologia *arte* ed *artificio* hanno la medesima radice, così nello svolgimento loro hanno lo stesso punto di partenza; ma la prima termina collo splendore d'un astro, il secondo, collo sfolgorio null'altro che fragoroso d'un razzo pirotecnico.

Dal 1835 la musa del Suardi non figura più sulla Gazzetta che nel 1841, N. 2, nel quale leggiamo un sonetto di lui, composto in morte di Don Paolo Bonfichi, chiarissimo maestro di musica.

*Al poter dell'accesa intellettiva,  
Ministra all'arte dei concordi accenti,  
Intera l'orbe musical stupiva,  
Piena dei maestosi aurei concenti.*

Le immagini che in questa quartina e nel resto vengono dall'A. adoperate, possono parere non poco esagerate; ma, data la speciale indole di siffatti componimenti laudatorii, non ce ne meravigliamo, dicendo che in complesso un tal sonetto si sostiene con onore.

Come abbiam già sentito nel Suardi l'imitazione del coro dell'*Ermengarda*, così vi risentiamo l'imitazione, ancora del Manzoni, nell'Ode ch'egli scrive nel N. 15 del 1842, per la morte di Fausta Bon-dioli.

*Giace la spoglia esanime  
In sul deserto letto,  
Scuote l'estremo anelito  
L'onda stagnante al petto,  
Muto è lo sguardo e gli ultimi  
Fremiti batte il cor.*

Qualcosa insomma che oscilla tra il *Cinque Maggio* e il *Natale*: beninteso poi che le metafore contenute nei due ultimi settenari son tutt'altro che ciambelle riuscite col buco. Andiamo dunque all'anno seguente, nel quale (1) leggiamo una novella in versi dal titolo *Il Castello Innominato*, in sestine di decasillabi. L'argomento è truce al massimo grado, ma nel medesimo tempo la trattazione scorre via semplice semplice e ricalca la nota ed arcinota falsariga d'altri lavori del genere. Lo stesso giudizio si può dare d'un sonetto sull'*Invidia*, pubblicato dal Suardi nel 1844 (2), nel quale il soggetto, più antico del cane di S. Rocco, avrebbe almeno dovuto essere rinnovato e come rattivato da qualche battuta originale, che invece manca del tutto. Così, alla fine della lettura, vien fatto di domandarci se non era meglio che l'A. non l'avesse dato alle stampe: in tal caso avremmo risparmiato il tempo e la fatica di leggere.

Il Suardi tentò anche il genere faceto, dandoci nel N. 13 del 1844 un sonetto dalla lunga coda e dal titolo *La mia fantesca*, nel quale è evidente l'intenzione d'imitare il noto sonetto scritto contro i petrarchisti dal Berni: *Chiove d'argento fine...*; ma nel Suardi il faceto, per voler essere, diremo così, facetissimo, cade nell'inverosimile dopo d'aver peccato più che discretamente contro quel sentimento che si suol chiamare carità cristiana: udite.

---

(1) N. 16 dell'anno 1843.

(2) N. 6 dell'anno 1844.

*Di statura pigmea, smilza qual ròcca,  
Balba, sdentata, guardatura losca;  
E alla grotta del cane ugual la bocca  
Ond'esce sempre un alito che attosca.*

E' la prima strofa e noi non andremo davvero più avanti, persuasi che, se lo facessimo, i lettori avrebbero ragione di non essercene punto grati.

Allo stesso genere umoristico appartiene una *Cicalata* scritta nel 1846 (1) in occasione della poesia allora pubblicata dal Fusinato intorno al *Medico condotto*: parla in essa infatti il Suardi dei termini propri dell'arte medica, storpiati dai profani ignoranti, e si serve del medesimo metro del Fusinato.

*O Fusinato, pingesti il vero,  
Ma perchè il quadro figuri intero,  
Poichè mancante parmi un momento,  
Ecco al ritratto un supplemento.*

Egli infatti, che da gran tempo fa il medico, può raccontarne delle graziose assai, ma si limiterà a riferirne alcune. Ecco dunque introdotto a parlare un tale, il quale afferma come

. . . . . *giovan spesso  
Le sole purghe che dàn successo (2);  
L'olio d'origine (3) presi e un tantino  
Di fresca polpa di tabarino (3):  
In questo caso so che più medici  
Anche le polveri usan del sedici (5).*

(1) N. 51 dell'anno 1846.

(2) cioè *secesso*.

(3) cioè *di ricino*.

(4) cioè *polpa di tamarindo*.

(5) cioè *sedlitz*.

Non manca la spigliatezza come non manca il brio, onde il componimento può benissimo piacere; ma anche qui il Poeta non sa quasi mai fermarsi a tempo per evitar di cadere nell'esagerazione. Ora è noto che sopra tutto nello stile burlesco occorre avere prima, e seguire poi, un certo indefinibile criterio, il quale ci avverte fino a che punto si può, per dir così, tendere l'arco dell'arguzia; ma questa è arte sopraffina e perciò difficile assai. È dunque già lodevol cosa ch'egli abbia fatto quant'ha fatto.

L'ultimo canto del Suardi (1) è in morte del dott. Giuseppe Guarnieri, in quinari raggruppati a quartine.

*Cessa, o funereo  
Bronzo, i lamenti;  
Tu ci rammenti  
L'ultimo dì.*

E via di seguito. Ebbene? Lo sappiamo benissimo anche noi che non è un capolavoro e lo dovè sentire anche il povero Suardi; ma mettiamoci noi nei panni di lui, lì, a tavolino, a poetare sopra un argomento così determinato, logoro dall'uso, a scadenza fissa come una cambiale, eppoi ci accorgeremo di che faccenda si tratta. Pindaro stesso, nelle sue Odi epinicie, si trova costretto a uscir d'argomento e a buttarsi in braccio all'ardentissima sua fantasia: solo a questo patto egli riesce grande e inimitabile. Per il nostro Suardi

---

(1) N. 15 del 1847.

è già un discreto vanto d'essersela cavata come appunto se l'è cavata.

Da un medico-filosofo passiamo ad un Canonico, *Don Angelo Cagnola* (1776-1840), il quale, a giudicare dai saggi dati, avrebbe potuto sollevarsi a notevole altezza nel così detto agone poetico, qualora vi si fosse dedicato con maggiore attività. Di lui leggiamo un sonetto (1) in lode della musica eseguita nel Duomo di Lodi nella festa di S. Basiano; sonetto che rende con maestria i vari e misteriosi sensi che la musica, quando sia bella, sa suscitare nei cuori dei mortali.

*Indi cangiasi il metro: a un sol momento  
Sembran ridotti i secoli: qual tuono  
Rumoreggian gli osanna e il firmamento  
Pace, rimbomba, gloria a Lui ch'è in trono.  
In cielo, in terra, in mar, nel basso inferno  
Risonâr quelle voci e d'ogni intorno  
L'eco rispose . . . . .*

Anche il Cagnola arriva a tempo (2) per sciogliere a S. M. Francesco I che compiva il 40° anno, un cantico, del quale, seppure non si può dire che non morrà come quello del Manzoni, si può invece dire ch'era richiesto da ogni ragione di convenienza. Sono quartine di decasillabi, che sembran fatti apposta per essere scanditi con fragorosi colpi di gran cassa.

*Egli è Tito, se mite perdona  
O se ascolta il pregar dei dolenti;  
Marco Aurelio Esso è quando ragiona,  
Angel sempre coperto d'un vel.*

(1) N. 3 del 1832.

(2) N. 9 del 1832.

Quando il Giusti alcuni anni dopo scrive il *Dies irae*, parla di Francesco I in un modo alquanto diverso; ma tiriamo avanti. Una simile ragione di convenienza dovette il Cagnola seguire nel 1834 (1), quando dettava un altro carme in lode della musica eseguita nella Cattedrale di Lodi il giorno di S. Cecilia, dalla banda dell'inclito i. r. reggimento *Saint-Julien*; ma qui è tutt'altra cosa.

*Perchè cessata è l'estasi  
Dolcissima, inaudita  
Che m'iniziava al gaudio  
Della seconda vita  
E mi rapia fra gli Angeli  
Sempre festanti in Ciel?*

*Oh Dio! la tromba bellica  
Che sprona all'armi e a morte  
Potrà sospinger l'anima  
Fino all'eteree porte  
E farla beatissima  
Anche in corporeo vel?*

Per noi queste due strofe son la prova più lampante che il Cagnola fu poeta nell'animo e poeta sarebbe potuto fuor d'ogni dubbio riuscire anche negli scritti, quando vi si fosse applicato a dovere.

A questo punto sarà bene infatti intendersi una volta per sempre su quel che s'ha a definire per un vero poeta, e tale criterio varrà anche a proposito di tutti gli altri autori di cui ci siamo occupati e ci occuperemo più avanti. Per noi è

(1) N. 48.

*poeta* quella creatura umana nel cui spirito — come contro le curve d'una volta misteriosamente conformata — si riflette fortissima l'eco di tutto quanto c'è al mondo di bello e di grande. E così ora è David che, fissando le pupille nel più azzurro dei cieli, sente tutto il suo essere inondato di gaudio o smarrito dal terrore per la presenza di Iaveh; ora è Omero, che nella gran lotta fra Grecia ed Asia assomma in sè tutte le ansie, tutte le audacie del popolo ellenico e, levando da ultimo un canto che sembra divino, ne celebra il trionfo. Così Saffo diventa immortale per un'ode di soli sedici versi; ma in questi sedici versi tu senti tutto l'impeto della passione che gonfia e quasi spezza il cuore d'un essere umano, preso nei terribili lacci d'amore. Così Virgilio, fatto genio ed espressione dell'intera latinità, cesella i suoi esametri fluenti come le acque del sacro Tevere, componendo il più sublime e duraturo dei monumenti romani. E Dante, il cui cuore batte per tutti gli affetti e li ringagliardisce e li rende a volte soavissimi di tenerezza, a volte terribili per l'odio che vi divampa, è altissimo poeta. Anche il più triste e desolato dei sentimenti, la disperazione, trova un mortale infelice ma grande, compianto ma insieme degno d'invidia, il quale scrive *Le Ricordanze*, *L'Infinito* ed altri ed altri canti dove si sente urlare lo spasimo e singhiozzare la rinunzia.

È dunque molto difficile esser poeti! — Certo che è molto meno facile di quanto può parere;

ma, tornando al Cagnola, noteremo come egli sa rendere alla perfezione le commozioni soavissime che scendono nell'animo per effetto della musica, l'arte che più si approssima alla poesia e che anzi ne costituisce un elemento fondamentale. Leggendo il lavoro citato del Cagnola, la mente nostra corre subito al *S. Ambrogio* del Giusti; dove, in principio, troviamo espressi i medesimi sensi d'ammirazione; ma il Cagnola, scrivendo nel 1834, non poteva aver sott'occhio il *S. Ambrogio*, composto nel 1846. Rileveremo in proposito che assai buone erano le musiche dei reggimenti austriaci d'allora, il che è provato, oltre che dalle parole dei due poeti, anche dalle testimonianze orali che molti di noi possono ricordare d'aver udito dai loro vecchi.

Nel 1830 il Cagnola (N. 36 della Gazzetta) aveva già dato alle stampe un sonetto per il solenne battesimo amministrato dal Vescovo di Lodi Mons. Alessandro M. Pagani, all'israelita Alberto Ebert, di 33 anni: ne riportiamo qui un saggio.

*Scese l'onda vitale e non più incerto  
T'aggiri in buio pertinace e tristo:  
Innocenza t'abbella e sei coperto  
De' rai che prima Pentecoste ha visto.  
Te con occhio d'amor guarda l'Eterno,  
Te vezzeggia la Gloria e per Te s'ode  
Crollar di rabbia ed ulular l'Inferno.*

E nel N. 13 del 1838 appare del Cagnola l'ultimo lavoro, un'anacreontica dettata nell'occasione

che il nuovo Vescovo di Lodi, Mons. Gaetano Benaglio (1), entrava in città.

*Oh, mentre al suo capo*

*Il Chrisma scendea,*

*L'Altar qui splendea*

*Per doppio fulgor.*

*E l'ombre fur viste*

*Di Alberto e Bassiano*

*Saldar di lor mano*

*Il seggio al Pastor.*

Scorrevole la vena e la frase, poco felice quel *saldar* decapitato, invece d'un *rinsaldar* che sarebbe stato più chiaro, ma che faceva a pugni col metro. Buona però la visione. E appresso:

*Deh, venga e d'entrambi*

*Rinnovi i bei giorni:*

*La pace d'un torni,*

*Dell'altro la fè.*

È un destino che al Cagnola si presentino belle immagini, mentre la forma, forse per la brevità incalzante del verso, l'obbliga a contorcimenti e a mutilazioni sgradevoli.

*Oh, salve, o delizia*

*D'ogni anima pura,*

*Che ossequio ti giura*

*Con vampo d'amor.*

Questo *vampo* fatto maschile, per quanto si tratti di poesia, è strano: forse meglio *fiamma*.

(1) Il cognome fu storpiato in *Benaglia* e *Benagli*, mentre da atti ufficiali conservati nella Biblioteca di Lodi si ricava che fu *Benaglio*.

*T' affretta a far sazio  
De' figli l'affetto  
E a prender perfetto  
Possesso dei cuor.*

Non c'è nulla da aggiungere alle lodi già fatte: il Cagnola è pure encomiato dall'Oldrini (pag. 326): « Quale poeta diè prova della sua fervida imaginativa e valentissimo sarebbe divenuto, se l'inedesso lavoro del suo religioso ministero non l'avesse trattenuto ». Giustissimo; ma tale encomio, secondo noi e per le ragioni già esposte, è di molto inferiore al merito.

La serie dei medici-poeti si riprende a questo punto col *dott. Stefano Franchi*, che dal 1837 al 1847 pubblica sulla Gazzetta ben nove componimenti poetici; con tutto questo, l'Oldrini di lui non fa menzione affatto e non sappiamo perchè. Il primo suo lavoro ha un titolo alquanto lugubre: *Alla Morte* (1). In esso sembra da principio di sentir qualche risonanza del *Canto d'un pastore errante* del Leopardi, ma poi lo svolgimento prende un'altra via e tende a dimostrare che, se la morte è temuta dai più, il giusto invece non trema, pur vedendosela avvicinare giorno per giorno.

*È notte — Nell'azzurro firmamento  
Tutto è silenzio e quiete: un alto sonno  
Grava le luci degli egri mortali  
E sembra vuoto di viventi il mondo.*

(1) N. 23 del 1837.

Accennando poi all'estremo momento dell'uomo, così l'A. si esprime:

. . . . . *Intanto l'alma*

*Sta per volar... ma il frale corpo ancora*

*Sforzasi rattenerla... ei vuol fruire*

*Anco una volta la moriente luce*

*Del Sol, come se in esso la suprema*

*Alta risieda maestà di Dio.*

Dove si vede che il Franchi aveva letto i *Se-pòlcri* del Foscolo; però l'aggiunta dell'ultimo verso e mezzo fa più male che bene alla poesia: prima, perchè c'è la ripetizione del medesimo concetto *alta*, fatto seguire a quello ben più forte di *suprema*. Poi perchè il moribondo fissa la luce del sole per altra causa da quella che vi risieda la maestà di Dio. Però nel loro complesso questi Versi sciolti non sono da buttar via, tutt'altro.

Il nostro Franchi doveva sentire una speciale predilezione per il tema della morte: nel N. 3 infatti del 1838 egli reca in lingua italiana una Meditazione del Lamartine, *Il Moribondo*. Un morente, accorgendosi, prima con terrore, poi con serena rassegnazione, d'essere vicino a spirare, così si esprime.

*Di morte già veggio spiegato il vessillo,*

*Di morte sul capo la spada mi piomba:*

*Me lasso! Mi sveglio vicino alla tomba,*

*La tomba che il nero suo seno m'apri.*

E seguita oltre :

*Del tempo la falce già l'ali ha troncate,  
T'occante la meta all'estrema mia ora :  
A seggio di gloria nell'altra dimora  
Da mano celeste mi sento rapir !*

Durissimo il terzultimo verso e poco chiaro, come d'altra parte può sembrare sconveniente il verbo *rapir*, detto d'un angelo che ci solleva ai gaudi eterni. L'anno seguente (1) pur troppo al Franchi tocca di riprendere il solito funereo argomento per piangere la morte del figliuolo: abbiamo così un sonetto seguito da quindici quartine, dove è fatto parlare il giovanetto, che si rivolge al padre suo.

« *Finchè in terra tu stai, la mente e il petto  
Piene (sic) d'inganno avrai, pena, incostanza,  
Se ad ottimo non tendi eterno obbietto.  
Sol d'amore allamente è qui la stanza.  
Or mentre io qui la tua venuta aspetto,  
Farai del tuo dolore una speranza.* »

A dir il vero, sin qui, dove finisce il sonetto, non c'è quasi nulla, perchè secondo noi il Franchi non s'è ancora orizzontato, perchè non ha ancor potuto intonare la sua lira alla voce dello strazio fortissimo che lo dilania, tant'è vero che, pur essendo giunto al limite dei quattordici versi, non si tace, ma fa dir al figliolo :

. . . . . *Di Dio i messi  
Di già sparso m'avean sul volto i gli.*

(1) N. 43 del 1839.

*Fu il tuo un sogno delizioso e il mio  
 Lo fu del par: tu ti svegliasti tetro;  
 Di gaudio io mi destai radiante in Dio  
 E da lui pace al cor tuo mesto impetro. —*

*Qui sparì la visione. Inorridito  
 Balzai dal letto e ratto al figlio corsi.*

*Da ferreo dolor compreso allora  
 Piansi, gridai, caddi disteso al suolo,  
 Nè ancor potè trovar tregua o dimora  
 Nel petto mio l'immenso ed aspro duolo.*

Oh finalmente! C'è, c'è senza dubbio qui dentro l'espressione bella, sincera e veemente d'un cuore ch'è martoriato dallo strazio forse più sanguinoso che ci sia e ci s'accorge che finalmente il Franchi — dapprima solo verseggiatore — qui è poeta vero e proprio e sa rendere al vivo la tempesta di dolore che l'investe e lo schianta. Chi anzi si rammenterà della celebre lettera che, dopo la morte del figliolo, il Carducci scrisse al Chiarini e della poesia del Chiarini, a cui dàn nome le lagrime amare che vi si sentono scorrere, vedrà che al paragone il Franchi non isfigurerebbe molto. Il cuor di padre è uguale in tutti i petti.

Ma il Franchi poeta finisce qui: meno efficace d'un bel tratto troviamo la vena di lui, quando nel 1842, in terzine accoppiate piange la morte della moglie (1). Citiamone alcuni passi.

---

(1) N. 30.

*Tue glorie eran quelle che il mondo non canta,  
 Tue glorie eran quelle che in ciel ti fan santa,  
 Chè sposa, chè madre tu fosti dabben.*

Oh, com'è fiacco quel *dabben* !

*Tu buona, tu pia, vivesti in me solo ;  
 Nè causa tu m'eri di cruccio o di duolo,  
 Beato quaggiuso rendendomi appien.*

La lode negativa del penultimo verso, qui, è d'assai cattivo gusto !

*T'amavo pur io d'amore fervente :  
 Chi amar non doveva quel cor che latente  
 Niun germe di male mai chiuso tenè ?*

Non badiamo a quel *germe latente* ch'è più della medicina che della poesia: lasciam correre quel *tenè* che un poeta potrebbe sempre comprendere fra le numerose *veniae* che Orazio chiedeva per i poeti: resta sempre una strofa molto fredda.

*E intanto che strazio ti fean tue doglie,  
 Già stando la Morte vicino alle soglie,  
 Niun gemito udito da Te mai non fu !*

Tre doppi senarî per descrivere un sentimento che non è nè sì ampio nè sì nuovo da doversene occupar tanto. Nell'occasione della perdita del figliolo, il Franchi sa almeno nell'ultima parte trovare la vera ispirazione che lo infiamma e fa che la sua sia davvero lirica; qui al contrario egli annaspa annaspa e arriva alla fine senza mai infiltrar la via giusta, sicchè lascia il lettore insoddisfatto,

come insoddisfatto dovè sentirsi lui per il primo. In quest'occasione, per dir così, l'ape sente il profumo del nettare, ma non riesce a scoprir il fiore che lo contiene.

Meglio riuscito è il *Cambio* (1) che il Franchi traduce da una favola di Platone: ecco il soggetto. Amore e Morte alloggiano in un medesimo albergo e la mattina Amore, alzandosi per il primo, prende seco per errore la faretra della sua terribile compagna e se ne va per il mondo a compir le sue imprese. Intanto la Morte, ignara dello scambio, prese le frecce di Cupido, ne scaglia una contro un vecchio cadente. Costui allora si ringalluzza,

*S'imbizzarrisce qual novel puledro  
E un insolito foco serpeggiare  
Sentendosi nel cor, l'antico fianco  
Baldanzoso solleva e fa il galante.*

Accortisi poi dell'errore, i due dei cercano di rimediarsi, votando le rispettive faretre; ma qualche freccia rimane ancora fuori di posto, ed ecco la ragione che

*. . . . . Tanti in verde etade  
Fa mieter da Cupido anche ai dì nostri.  
Ecco l'error che tanti vecchi insani  
Fa diventar galanti ed amorosi.*

Eccetera, come ognuno può agevolmente immaginare: graziosa è la trovata di Platone e graziosi sono pure i versi del Franchi.

(1) N. 42 del 1843.

Di lui troviamo ancora (1) un frammento di lettera, nella quale vuol provarci ch'è inutile piangere e soffrire per il capitar di mali irreparabili, come la morte di persone carissimo, concludendo che ci deve essere di conforto la memoria loro. E questo concetto gli fa comporre un verso davvero orribile; udite.

*Ella alla labil vita, all'incertezza*

*De le vicende umane. . . .*

Faremo poi grazia ai lettori dei due ultimi lavori del Franchi: l'uno (2) in morte del dott. Giuseppe Guarnieri, l'altro (3) in morte della madre sua. Di quest'ultimo citeremo solo alcuni brevissimi tratti per mostrare come il Franchi, al contrario di quanto suol accadere, si immiserisca sempre più e cada nel nulla, poeticamente parlando.

*Lo strale è vibrato — è muto quel core,*

*La Salma è di gelo — lo spirto uscì fuore*

*E in grembo di Dio — giuliva (sic) volò.*

Noi incliniamo a credere che *giuliva* di genere femminile qui sia un grosso svarione del proto; però in tal caso, sostituendovi il maschile *giulivo*, si salva la grammatica, ma ci si tira addosso una cacofonia straordinaria. E più oltre:

*Nei sogni svaniti — degli anni primieri,*

*In seno ai parenti — ognora sinceri,*

*In gaudio beato — fra i vezzi d'amor;*

*Tu, Madre mia cara — mi stavi in pensiero,*

(1) N. 2 del 1844.

(2) N. 16 del 1847.

(3) N. 26 del 1847.

Troppo poco, via, si dice, e troppo male, d'una madre che or ora s'è perduta, ch'era l'essere a noi legato dal più indissolubile vincolo d'amore, la fata divina di cui restano ancora nei nostri capelli i solchi delle carezze! No, nessuno di noi può ritenere siffatte combinazioni di sillabe, d'accenti e di rime degne di colei, negli occhi della quale scorgemmo per la prima volta la luce del più puro, del più santo affetto e che, partendo per sempre, lasciò nel nostro cuore un vuoto che tutto il mondo mai più avrebbe saputo colmare. E del Franchi non avremo altro a dire, se non quando si passerà al periodo eroico del 1848-49.

Assai superiore a lui per corredo di studi letterari, dotato d'uno spirito più aperto ad ogni forte commozione e senza confronto più padrone della frase e del verso, segue ora colui che, a nostro avviso, è il migliore dei poeti lodigiani del tempo, *Giuseppe Rota*, avvocato e professore di letteratura latina e inglese nell'Università di Pavia. L'Oldrini (pag. 299) si contenta di dire ch'egli tradusse l'*Ifigenia* dal Goethe e l'*Argonautica* d'Apollonio Rodio.

Il primo suo componimento è un carme in quartine d'ottonari (1), scritto per la recuperata salute del sig. Paolo Pietrabissa, lodatissimo prefetto dell'i. r. Ginnasio di Lodi. Ma non temiamo d'irritar l'ombra dell'A., dicendo ch'è una molto povera cosa, tant'è vero ch'egli pure implicitamente l'ammette, escludendo tal lavoro dalla raccolta de' suoi versi

(1) N. 10 del 1844.

(*Poesie varie* di Giuseppe Rota; Lodi, Tip. Cagnola, 1865).

Calda invece d'affetto e, secondo noi, una delle meglio riuscite, è la poesia onde piange la morte di Emilia Wilmant (1), poesia di schietto sapore classico e intessuta sul fatto che la scomparsa aveva desiderato di riposare — come infatti avvenne — vicino alle spoglie della mamma sua.

*Ben nel giorno ferale*

*Che te, Madre, vincea la morte amara,*

*Ed io sopra il tuo frale*

*Pallida, esangue caddi e di me ignara,*

*Diè il core un cenno arcano*

*Che il rivederti non sarìa lontano.*

*Vinsemi poscia il blando*

*Lume di giovinezza e l'auree larve,*

*E te sempre membrando*

*Grata la vita tuttavia m'apparve;*

*Sì che lieta talvolta*

*Fui tra le gioie dei felici accolta.*

Naturale che noi non possiamo riportar qui altri passi di questo canto, ma siam persuasi che le due sestine date come saggio sono più che bastanti per corroborare il nostro giudizio.

Il Rota tentò pure la canzone, scrivendone una intorno all'apparizione di due spiriti innamorati: *Parisina ed Ugo* (N. 6 del 1845), dopo che a Lodi si era rappresentata la *Parisina* del Donizetti. È bella e ben condotta.

---

(1) N. 18 del 1844.

Dio, com'è dolce sovra un petto amato  
 Mondo obliare e fato!  
 Ma i nivei colli, ai dolci amplessi segno,  
 Dura bipenne ha tronchi e giusto sdegno,  
 Così il gaudio finì! Pure assai cara  
 Vado errando col mio dolce peccato  
 E l'aure note visitar m'è grato  
 Dove mesta sul Po siede Ferrara.

Ma or noi tragge simpatia qui, dove  
 Gode la ben guidata all'Adda in riva;  
 Qui nell'innamorate alme più viva  
 Sui nostri affanni la memoria piove.

Parisina qui tacque e d'un sorriso  
 Lampeggiar parve la pupilla mesta;  
 Poi di nuovo sul cor ponea la testa  
 All'uom che mai da lei non fia diviso;  
 E quell'amato, declinando il viso  
 Di disperazion tinto e d'amore,  
 Più se la strinse al core.

Bella, magnifica anzi; ma il suo gran peccato originale è quello di non saper impedire che il lettore ricordi con soverchia facilità un esemplare troppo noto e troppo più perfetto.

Nel 1845 il Rota pubblica una Cantica per illustri nozze (1) in endecasillabi sciolti, intitolata *I tre Angeli*, perchè vi si fanno parlare appunto tre angeli.

(1) N. 14.

Avremmo caro davvero di poterla qui trascrivere nella sua interezza, perchè i lettori avessero modo di gustarne tutta l'intima bellezza, rilevando come il Poeta sappia ad ora ad ora far vibrare nel nostro cuore i sentimenti più diversi, toccando le corde più delicate e traendone voci e sospiri d'una grazia inimitabile. Ivi par che sia passata sopra, morbida e lieve, la carezza d'una mano femminile, una di quelle mani che sanno calmare il pianto d'un bimbo o accomodar le bende d'un ferito così che ne resta raddolcito il dolore. Par di sentire un po' da per tutto, ma in certi punti assai meglio, come un alito tiepido e profumato insieme, in modo da non sapersi dire se sia piuttosto un tepore profumato o un profumo tiepido, derivante da quel meraviglioso incanto ch'è la *thelites*, la femminilità, il più grande miracolo dell'universo.

Si faccia animo dunque la castissima fidanzata e rivolga gli occhi giovinetti — l'esorta il primo angelo —

*Al mortal che li brama: ah, non è obbligo,*

*In vergin lieta di gentile affetto,*

*Gaudio d'amore non è obbligo de' cieli.*

*Santo è il bacio di nozze e spesso alcuno*

*Angelo pellegrin di stella in stella*

*Gli ampi voli raccoglie e lieto adima,*

*Ai due beati sorridendo, il volto.*

L'affetto che stringe di soavissimi nodi i cuori amanti è quanto mai puro, giacchè è come un riflesso di

. . . . .  
*quell'Amore*  
*che nell'eternità non intelletta*  
*Aprir si volle ne' mortali amori.*

È legge eterna infatti questa dell'amore, la più potente forza del mondo, quella ch'è insieme la ragione stessa ed il fine d'ogni vita. Ma dopo un tale splendor di luce, dopo una tal età nella quale basta respirare per godere, la rosa perderà la sua freschezza ed il suo incanto. Ma non per te, o fortunata tra le donne, non per te che avrai altri e ben più duraturi pregi.

*Rapirà il tempo lo splendor giulivo*  
*Agli occhi desiati e le ghirlande*  
*Rapirà il tempo alle odorose chiome ;*  
*Pur sarai cara ancor, chè in te sfavilla*  
*L'immortale bellade e a' cor gentili*  
*Per volger di stagioni è ognor gradito*  
*Un volto di memorie d'amor tinto,*

. . . . .  
*Che ove mor voluttade, arde più bello.*

Sarà sfiorito invero l'aprile tuo, o Donna, perdendo la leggiadria e il fascino che se ne sprigionava; ma in cambio un'altra e ben più rigogliosa bellezza riderà dovunque tu appaia. E così.

. . . . .  
*Dirai con sospiro: Oh quanto, o figli,*  
*Quanto compenso di materni affanni!*  
*Sentii scherzarmi al niveo collo intorno*  
*De' miei bimbi le braccia, e mi fur gioia*  
*Gli occhi arridenti, il balbo eloquio e i vezzi.*

*Fremea nella materna alma l'orgoglio,  
Mirando quei giovenilmente alteri,  
Tra g'illusi e i codardi e i tristi e i scempi,  
Osar virtude e sollevar la fronte.*

Tesori maggiori di questi nessun cuore di madre saprebbe certo desiderare, tesori il cui possesso compensa d'ogni più dolorosa perdita, d'ogni più amara delusione e la fa rimaner impavida a fronte alta anche davanti alla maggiore offesa del tempo.

Quanta conoscenza dell'animo umano mostra qui il Rota o, per parlar più propriamente, quanta conoscenza di quello ch'è l'animo umano lasciato ai suoi sentimenti più naturali e quindi più gagliardi, ai più puri e quindi ai più sublimi!

Così, come quando una giornata, piena d'opere e di sana letizia, è pur necessario che giunga al suo tramonto per dar il riposo a chi tanto ha lavorato, così arriverà al suo termine la vita di questa eletta Donna. — Ma la tua fine, avverte l'Angelo della morte che qui appare, la tua fine non sarà dolorosa: non sarà essa lo schianto indicibile d'uno spirito che non vuol abbandonare così d'un tratto il corpo e vi s'afferra con tutta la forza della disperazione; come non sarà l'agonia lenta di un infelice che di giorno in giorno vede più fioca la luce del sole e sente nelle carni lo sgretolio della dissoluzione. Oh, no!

. . . . . *Quale men crudo*

*Morte regina in sua faretra ha strale*

*lo per te sceglierò. Dorme il bambino  
 Sovra le coltri geniali appreso  
 Con sue piccole mani all'odoroso  
 Collo materno e poi talor la notte,  
 Pur durando la pace alta de' sonni,  
 Mollemente disvolgesi dai fonti  
 Di sua tutta delizia, e tu del pari  
 Della vita mortal soavemente  
 Ti solverai nella quiete eterna. —*

Non crediamo d'aver trascritto a torto questo intero passo, dal quale, meglio che da altri, trappare la finezza e la delicatezza di cui è capace un cuore umano, nel medesimo tempo che vi si rivela una non comune abilità di foggare il verso e la frase per adattare l'uno e l'altra alle più tenui sfumature.

Potremo errare, ma nel leggere questi ed altri brani del Rota, ci sembra di trovarci una tal quale rispondenza colla poesia del Parini. Questi infatti ha nel suo *Giorno*, dove s'intrattiene, per dir così, a cesellare col verso sentimenti dolcissimi, non pochi e non leggieri tratti di somiglianza. Si rilegga ad esempio il tratto del *Mattino* dov'è svolta la scena del *buon villano* che s'alza dal letto (v.v. 33-39); si rilegga il mito d'*Amore* e *Imene* (v.v. 313 e seguenti) e l'episodio del *Piacere* (*Mezzogiorno*; v.v. 268 e segg.). Altri accenni troviamo pure, sempre nel *Mezzogiorno*, nel tratto che va dal v. 755 al 771. E la somiglianza è resa ancor più spiccata dal fatto che, come nel *Giorno*, anche nella poesia

del Rota troviamo usata con una specie di predilezione la figura dell'iperbato.

Certo noi non concluderemo che il Rota possa chiamarsi un secondo Parini, chè troppo ci corre: no, anzi noi stessi, che abbiamo fatto un simile avvicinamento, dichiariamo che, facendolo, sapevamo ch'esso era a un dipresso come il *parvis componere magna* del virgiliano Titiro.

Or sentite da ultimo, o lettori, come il nostro Poeta parla dell'Adda, il nostro bel fiume, dalle *passeggiate sponde*, che attrasse lo sguardo e svegliò la meditazione di non pochi mortali.

Adda

. . . . . *Oh infaticata*

*Adda.* . . . . .

. . . . . *o che tu scenda*

*Per le telline balze, ove non mai*

*Le folgori echeggiar della rapace*

*Aquila tiberina, o che ti perda*

*In quel d'ospiti ville incoronato*

*Lago, ove gode di specchiarsi il cielo;*

*Sia che improvviso riscintilli al guardo,*

*Cara sì come ritornata amante.*

*O che più scenda a valle e sotto il ponte*

*Che sentì le profonde orme del Fato,*

*Placida ti dilaghi e tra i boschetti,*

*Ove all'ombra per blanda aura malcerte*

*Vagando e al mormorio lene dell'onde,*

*Inni di speme e di memoria io canto.*

A una tal descrizione, nella quale le parole hanno il magico potere or dei colori or dei suoni

e suscitano nello spirito del lettore le più svariate immagini e sensazioni, dalla letizia alla malinconia, dalla luce fulgida alla penombra, il tutto soffuso d'un non so che di molle e di carezzevole, noi non aggiungeremo un sol commento. Giudicherà chi ci avrà seguiti fin qui.

Del Rota non ci occuperemo oltre, perchè, sebbene di lui ci siano numerosi altri lavori, di essi non troviamo traccia nella *Gazzetta di Lodi e Crema*: chi del resto sentisse desiderio di leggerli, non ha che da ricorrere alla raccolta delle sue poesie, già da noi citata (pag. 131).

Neppure menzioneremo altri saggi poetici qua e là sparsi sulla *Gazzetta*: gli uni, perchè levate le rime e l'ordine delle sillabe, non resta nulla più che la buona volontà; gli altri, perchè, pur non essendo privi di qualche pregio artistico, son così pochi e così brevi da non offrire sufficiente materia di critica e di giudizio.

Chiuderemo invece questa prima parte del nostro lavoro con una rassegna che può suscitare un certo interesse nei lettori; seguiremo cioè rapidamente lo svolgimento e l'importanza che d'anno in anno ebbe quel particolar genere di poesia che consiste negli inni elevati alla maestà dell'imperatore d'Austria, *per grazia di Dio* anche re del Lombardo-Veneto.

A questo proposito abbiám già veduto come nel 1827 il sig. Luigi Coppa non si lasci sfuggir il destro — porgendo il benvenuto ad un i. r. Delegato — di magnificar di mattonella l'*Augusto* che

regge i destini del nostro paese. Ma si tratta d'una semplice turibolata, lesta lesta, che quasi non lascia traccia: nel 1828 poi, meno ancora, poichè in tal anno nessuna cicala d'Elicona fa vibrare le proprie membrane cartilaginose per celebrare il Sovrano. Solo l'anno seguente, nel N. 9, incontriamo una Cantata composta in onore di Francesco I°, eseguita nel teatro Sociale di Lodi la sera del 12 febbraio e musicata dal maestro Guglielmo Schürer, certo un tedesco della più bell'acqua. Entrano in campo un Coro di guerrieri e la dea Pallade, a cui si fa dire:

*E questi (sic) appunto è il giorno in cui l'Eccelso  
Germe d'Eroi del placido Arno in riva  
Schiuse alla luce i rai. Provvido il Cielo  
Sì prezioso Pegno  
A custodir m'ellesse;  
Io gli educai l'ingegno*

Non diremo che, levata via l'esagerazione delle lodi, questa sia proprio roba da chiodi; ma scommettiamo che la musica dello Schürer doveva esser migliore.

Daccapo nell'anno dopo, 1830, nessun vate dà mano alla lira per salutar il 12 di febbraio: sembra quasi che l'apparire di simili parti poetici debba essere preparato da una gestazione di ventiquattro mesi. Ma stavolta corre sotto silenzio anche il compleanno del 1831 così che dobbiam passare al 1832. In compenso nel 1832 troviamo

ben cinque componimenti (N. 7-8-9); comincia l'avv. *Pietro Beonio* con un sonetto, a cui segue un brindisi di M. P., i versi del quale sembrano i meno peggio. Così egli comincia:

*Annunziatrice di propizio giorno  
Soavemente spira un'aura molle;  
Sento olezzar di primavera adorno  
Il natio colle.*

E termina dicendo:

*Mediti pur Sofia carte squisite,  
Che lacera il furor da mane a sera;  
Noi la calma dobbiam di nostre vite  
A Lui che impera.*

Lettori, eravamo nel 1832, l'annata che tenne dietro ai moti di Modena e di Romagna: ebbene, una volta per sempre noi dichiareremo qui che questa e simili poesie non si devono intendere nè come un'ipocrisia voluta dalle circostanze, nè come una servile ed abietta piaggeria rivolta al *padrone*. No, ma si tratta d'un segno dei tempi, perchè nonostante l'opera coraggiosa dei Carbonari, il sentimento dell'unità nazionale e dell'indipendenza riscaldava ancora ben pochi cuori ed occorreva un ben più lungo martirologio, perchè finalmente l'amor di patria divampasse come un incendio.

Ora al brindisi di M. P. fa seguito una *Can-tata* anonima, da eseguirsi nel teatro di Lodi la sera del 12 febbraio; cantata che a un certo punto dice:

*Dolce sempre a Lui sorrida  
La celeste, amica Pace;  
Sciotan lungi orribil'face  
La Discordia ed il Terror.*

DOTT. EGIDIO BORSÀ.



# IL VI CENTENARIO DI S. ROCCO

## RICHIAMI DI STORIE NOSTRE

Il 16 Agosto di quest'anno si è compiuto il VI Centenario da quando, in oscura prigione, è morto, a Montpellier, quel pio cittadino che, sebbene di nobile e ricca famiglia del luogo, al suo ritorno dopo lunga assenza, non vi fu subito riconosciuto perchè venuto in stato di molta povertà e macilenza. Fu « sorella morte » ad aprirgli la via alla felicità del cielo, alla gloria che, presso Dio e gli uomini, è dovuta ai Santi (1).

Questo centenario, se fu motivo di solenni onoranze, religiose e civili, attestazione di pubblica riconoscenza al Santo che « fu pietoso tanto all'umanità dolorante », divenne per noi occasione per dovere, a segno anche di nostro omaggio, narrare brevemente la storia del culto che S. Rocco ebbe in « Lodi e il suo Territorio », « contado » o Diocesi, e soprattutto per riunire le *memorie delle due Parrocchie* che prendono la principale loro denominazione dal Santo, e cioè quella di città chiamata

(1) Vedi nota I<sup>a</sup> in fine.

« *S. Rocco in Borgo Adda* », e l'altra di *S. Rocco al Porto* sulla sinistra del Po di fronte a Piacenza.

La narrazione avrà richiami che interessano, oltre che la storia religiosa, quella civile ed artistica; spero per ciò in un maggiore gradimento.

### ***Il culto del Santo nel Lodigiano***

La frequenza delle pesti bubboniche nei tempi antichi e, poi, di altri mali contagiosi (1); la cura generosa prestata da Rocco, con effetti che talora ebbero del prodigioso, a quanti ne furono colpiti, fecero sì che, appena Lui morto, si determinasse un movimento generale delle popolazioni verso il nuovo Santo che veniva acclamato e riconosciuto quale efficace protettore in tanto dolorose circostanze. —

Si può dire che quasi non vi ha città, borgata, o paese dove il culto del Santo non abbia una propria chiesa, spesso insigne e monumentale, un altare, una immagine, con una divozione che sovente assume il nome di « *fešta votiva* ». Ricordiamo, particolarmente, le Confraternite o Scuole di San Rocco quali esistono tuttora a Roma ed a Venezia: là, in seguito a grazia di liberazioni ottenute, il Comune, ogni anno, nella festa del Santo, usava offrire, con grande solennità, un ricco dono ad attestazione della pubblica riconoscenza.

Il culto del Santo dovette affermarsi e diffondersi presto anche nella città nostra, in effetto della memoria che avevasi circa l'assistenza prestata

---

(1) Vedi nota I<sup>a</sup> in fine.

da S. Rocco agli appestati di varie città di Lombardia, (come dicono i suoi biografi), del fatto che a Piacenza e dintorni visse alcun tempo, operandovi qualche prodigio. Col nome del Santo fu poi chiamato il paese, che ora sta all'imbocco del *ponte*, una volta soltanto « *Porto* » che, traghettando il Po, serviva ad unire la riva sinistra alla destra del fiume ed alla forte e popolosa città di Piacenza, le terre lombarde a quelle dell'Emilia.

Oltre che a *S. Rocco al Porto*, belle chiese od Oratori dedicati a S. Rocco abbiamo tuttora a *Comazzo*, a *Casalpusterlengo*, a *Borghetto Lodigiano* (che fu dei Disciplini), a *S. Angelo Lodigiano* (che fu delle Monache di S. Agostino), a *Cornogiovine* (che pure fu dei Frati Eremitani di S. Agostino), a *Cavacurta* (che pure fu dei Disciplini), a *Mulazzano*, alla fraz. *Virolo*, a *Paderno* in parr. di San Gualtero, a *Cà de' Zecchi*, in Parr. di Lodivecchio, dove, dietro all'altare è un pregevole dipinto di maniera Luinesca.

Anche là chiesa parrocchiale di *S. Martino del Pizzolano* è dedicata a S. Rocco, come quella al Porto sul Po e l'oratorio in *Casalpusterlengo*, per la stessa ragione storica di cui si dirà più avanti.

A *S. Rocco*, frazione del comune di *Dovera*, detta una volta di *S. Cassano* e poi di *S. Rocco*, — secondo una affermazione che quasi subito venne fissata in alcuni dipinti sul muro del presbiterio, opera buona dei fratelli Piazza — il Santo sarebbe apparso nel 1524 al mugnaio del luogo, Amb. Berretta, ordinandogli di adoperarsi per la erezione

di un Oratorio a Lui dedicato, promettendo che Egli, di ricambio, vi avrebbe concesse molte grazie.

A *S. Colombano al Lambro* è « degno di considerazione l'oratorio di S. Rocco innalzato nel 1514: è costituito da un ottagono ad archi al piano terreno, a loggia superiormente, con lesene angolari leggiadramente profilate e dipinte: vi manca però la volta e il tetto si imposta inelegante poco sopra la loggia... perchè l'opera non fu potuta compiere. Si crede ideato dall'Amadeo » (1). Nel Sinodo di Mons. Taverna figura dei frati Serviti.

Dal Sinodo di Mons. Taverna (1591) risulta che pure a *Bertonico*, a *Castelnuovo Bocca Adda*, a *Codogno* ed a *Cervignano* vi era un oratorio di San Rocco; nella Cattedrale avevasi una *Cappellania, sine residentia*, col titolo del Santo.

Il *S. Rocco*, in parrocchia di *S. Stefano al Corno*, che fu dei frati Cisterciensi, forma un solo paese con l'altro sudd. abitato (dal quale è diviso mediante strada) in parrocchia di *Cornogiovane*, alla quale appartiene la chiesetta.

A *Casaletto Lodigiano* ed in *Spino d'Adda* col nome di *S. Rocco* si chiamano due diversi abitati. Tradizione vuole che in quello di Spino vi fosse, in antico, una chiesa con convento di frati (1).

A Cervignano ed a Crespiatica la festa del Santo è votiva, in riconoscimento di speciale grazia ottenuta. Nella monumentale nostra chiesa di San Francesco, delle due effigi di S. Rocco, una, la più

---

(1) AGNELLI: *Lodi e il suo Territorio*, pag. 625 — MALAGUZZI VALERI: *La Corte di Lodovico il Moro*, vol. II, pag. 276.

piccola, sopra una colonna di sinistra della navata maggiore, è assai antica; credo che rimonti agli inizi del secolo XV.

### *Nel Borgo di Lodi presso l'Adda*

« La parola « *Borgo* » deriva dal teutonico *burg*, che vuoi sia stata primieramente adottata dai Romani, sulle frontiere dell'impero verso la Germania, per denotare un aggregato di case non circondato da mura, donde *burgus* o *burgum*. Poi fu estesa ai villaggi fortificati tenuti da soldati germani al servizio di Roma. Le nazioni germaniche che invasero l'Italia vi introdussero questo vocabolo « **burgo** », che venne generalmente applicato a quelle *case e contrade che trovavansi fabbricate fuori di una città murata, corrispondenti alle suburbia dei Romani*. Sonvi però parecchie terre che portano il nome di *borgo* e furono, in origine, colonie fondate dagli abitanti di qualche città vicina, oppure piccoli accozzamenti di case costrutte appresso il castello di qualche feudatario che, a poco a poco, ingrandirono e divennero grossi villaggi o città » (1).

Il « *borgo* » che ora si qualifica con l'aggiunta del nome del vicino fiume, l'Adda, e si dice quindi « *Borgo Adda* » era, in antico, un gruppo di case a levante della città, quasi a ridosso delle mura e da queste separato dal corso appena della così detta Roggia Molina.

(1) Agnelli: *Dizionario Storico Topogr. Lodig.* — Timolati D. Andrea, Mns. nella Biblioteca Civica di Lodi — Ciseri: *Giardino Storico Lodig.* e Giulini di Milano.

Da scavi fatti pochi anni fa, si è riscontrato che l'antico *Borgo* aveva un piano che di parecchi metri era più basso dell'attuale; perciò, rispetto a quello della città (che pure si è alzato di circa M. 1 e 1½), bene meritava l'appellativo di *Borgo Rampino*, in quanto che dal ponte sull'Adda dava la salita ripida alla città, che, distrutta l'antica Lodi (1158), fu subito, per l'aiuto e protezione dell'imperatore Federico Barbarossa, fabbricata sul colle *Eghezzone*. Questo per tre parti (nord, est e sud) era circondato dalle acque del suddetto fiume.

### *L'immagine del Santo nel Borgo*

Affermano scrittori di cose nostre (1) che nel 1412 essendo « Lodi e il suo distretto abbattuti  
« dalla peste, il Popolo ricorreva con grande divo-  
« zione ad un' imagine del glorioso S. Rocco, che  
« stava dipinta sopra d'un murello fuori della porta  
« della Città vicino al fiume Adda posta nel detto  
« Borgo Rampino. Ottenne finalmente, dopo molte  
« preghiere, la sospirata grazia e colle elemosine  
« che furono offerte s'eresse la chiesa o oratorio  
« in onore del Santo, riuscendo la stessa ancona  
« dell'altare quella che era dipinta sopra il detto  
« murello ». — Così riferiva il Ciseri nel 1732:  
il quale aggiunge anche: « Col tempo fu fabbricata  
« anche la sacristia della chiesa e questa restò  
« dotata di suppellettili sacre, d'ornamenti d'ar-

---

(1) Ciseri « Giardino Istorico Lodigiano ». — Timolati, mns. in Biblioteca Civica.

« gento ed arricchita di diversi lasciti ed entrate  
 « perlochè l'anno 1447 fu visitata dal vescovo Ber-  
 « nerio come negli atti di sua visita ». — « L'anno  
 « 1628 furono rubati all'Oratorio tutti gli ornamenti  
 « d'argento, molte suppellettili e perdute alcune  
 « scritture, onde l'Oratorio fu molto impoverito ;  
 « ma l'anno 1630, essendo ancora pullulato il male  
 « contagioso, tanti furono i voti e le offerte fat-  
 « tegli da devoti che provavano la preservazione  
 « o la liberazione dal male, che in buona parte  
 « fu restaurato dal furto sacrilego e sempre si è  
 « conservato nello stato felice che gode ancora di  
 « presente; in esso si celebra ogni giorno la Santa  
 « Messa » (1).

« Narrasi pure — afferma il Timolati (2) —  
 « che dopo la peste del 1436 furono eretti alle porte  
 « della città — e cioè a P. Regale o Castello, P.  
 « Pavia e Cremona, oltre che a P. Adda — li ora-  
 « tori dedicati a S. Rocco »; perciò l'Agnelli, par-  
 lando dell'Oratorio in *borgo Adda*, giustamente  
 dice: « Delle quattro chiese che esistevano alle  
 « porte della città, per scongiurare le malattie con-  
 « tagiose, questa è l'unica che sia avanzata dalle  
 « guerre che dilaniarono Lodi nel secolo XVII » (3).

Sul finire del Novembre dell'anno dopo la sud-  
 detta peste del 1412, l'Imper. Sigismondo di Ger-  
 mania, re dei Romani, tenne un convegno a Lodi  
 col papa Giovanni XXIII, quivi dimorando insieme  
 per circa un mese, magnificamente ospitati l'impe-

(1) Ciseri: op. succit. pag. 160.

(2) Mns. della Bibliot. Laud., Arm. XXXV. — Defend. Lodi: « Le Chiese di Lodi » Mns. in Biblioteca.

(3) V. nota 2<sup>a</sup> in fine.

ratore dal signore di Lodi Giovanni Vignati, il Papa dal Vescovo, allo scopo di provvedere ai bisogni della Chiesa travagliata da profonda divisione per l'elezione del Papa ed indire quel grande Concilio che, l'anno dopo, fu tenuto a Costanza. A tale Concilio partecipò, assai attivamente e molto ascoltato, anche il Vescovo nostro Monsig. Giacomo Arigoni (1) dell'ordine dei padri domenicani.

Si dice (2) che, durante il Concilio, scoppiata in Costanza la peste, quei Padri, ad ottenere la liberazione della città dal mortifero flagello, ordinarono una processione con l'immagine del Santo. Per tale provvedimento « si ritenne S. Rocco come canonizzato, per equipollenza e in conformità al voto popolare, e come Santo fu iscritto dalla Chiesa nel suo Martirologio o Calendario ».

Chissà che a tale decisione non abbia influito anche il ricordo che del fatto di Lodi ne avevano riportato il Papa e l'Imperatore ed anche la parola autorevole ed ascoltata, « *pro oraculo* », del Vescovo nostro, che fu testimonio oculare della liberazione ottenuta, a Lodi, a favore della sua città e contado!

### *La Scuola di S. Rocco*

« *Confraternite* o *Scuole* di devozione si dicevano, in antico, le unioni di cittadini d'ogni classe collegati fra loro dallo scopo di pregare il Signore

(1) Zaccaria — *Series Episcop. Laud.*

(2) J. Pius: « Vita di S. Rocco tradotta da Lelio Gavardo », stampata prima a Venezia nel 1576 e poi a Faenza nel 1616.

e di soccorrere i miseri, facendo dalla fede germogliare la carità. » Generalmente avevano una chiesa propria o tenevano sede presso una di altrui ragione, attendendo al governo della stessa o compiendo particolari loro funzioni.

Sull'origine della Scuola di S. Rocco in *Borgo Rampino* poi *Adda*, il succit. Ciseri così riferisce:

« L'anno 1486, essendo nuovamente insorta la peste, « i popoli fecero a questo Santo nuovamente ricorso ed in simil'occasione crescendo la contri- « buzione di larghe limosine, fu necessario istituire « una Scuola di sedici Laici, uomini principali « della città, ed appoggiare a loro il buon governo « dell'Oratorio e delle sue entrate, il che seguì « l'anno 1514... In quest'anno l'Incoronata con- « tribuì all'Oratorio di S. Rocco qualche limosina... « forse, per qualche straordinaria opera di restauro « od altro ingrandimento ».

« L'anno 1514, al 1° di Agosto, G. B. da Bus- « seto, Vicario Generale del Vescovo Ottaviano M. « Sforza Visconti, approvò la regola e gli Statuti « che dovevano osservare questi per il buon go- « verno dell'Oratorio e poscia furono confermati « da i Pontefici Leone X l'anno 1515 1° Novembre « per sua Bolla data in Viterbo, da Giulio III il 12 « Dicembre 1554 e da Pio IV il 13 Aprile 1565 » (1).

Nel sudd. sinodo diocesano II, di Mons. Taverna, la chiesa e la Scuola di S. Rocco, sono così indicati fra gli « *Oratoria Suburbana* »: « Oratorio di « S. Rocco presso l'Adda, sotto il governo di 12 « Laici, eletti a durata di loro vita per l'ammini-

(1) Vedi in fine Nota N. 3. — Mns. del Lodi in Biblioteca Com.

« strazione; in tale oratorio si celebra quotidiana-  
« mente ».

Nel Sinodo di Mons. Menatti (1689) si accenna all'Oratorio di S. Rocco « fuori di Porta, all'Adda », ma nessuna parola si fa della sua « *Confraternita* » o « *Scuola* ». Si dice invece di una « *Confraternita di S. Marta et Rocco* », i cui aggregati vestivano « un sacco verde » (come fu appunto per quella di S. Rocco in comune di Dovera), con « una chiesa « propria sotto lo stesso titolo e con celebratione « di Messe quotidiane ».

Il nome di S. Marta è rimasto ad uno stabile o casa verso quasi la fine dell'attuale via Marsala.

Nella descrizione dello « Stato attivo e passivo », eretto « in occasione delle soppressioni di Monasteri, Collegi, Confraternite, Scuole, Cappelle e « Consorzi, ordinata parte col Decreto 1775 e parte « col Cesareo Real Dispaccio del 9 Febbraio 1782 « e 1785 (1) la detta Confraternita di S. Marta « e di S. Rocco figura per un vistoso reddito e « cioè L. 2950 di attivo contro L. 2256 di passivo: « invece la *Scuola di S. Rocco fuori di Porta Adda* « figura per L. 708 in attivo fra annuo reddito e « per L. 632 in passivo. »

Nella descrizione dell'attivo, interessano le seguenti notizie :

« Dalla R. Ferma per fitto d'un Casino ove si « esercisce il dazio delle entrate e Macine della

---

(1) Importante manoscritto, ricco di notizie locali, compilato in nitido carattere, colla massima diligenza; acquistato dal compianto M.<sup>o</sup> Agnelli, fu poi ceduto alla Biblioteca Comunale, dove tuttora si conserva.





Statua in legno di S. ROCCO

« Città di Lodi fuori di Porta d'Adda, attiguo a « questo Oratorio ». (Fu poi incorporato nella demolita casa Parrocchiale).

Gli strumenti di fondazione dei singoli redditi avevano le seguenti indicazioni che è bene il rendere note:

1° Casa in Borgo, Istrom. 25 Dicembre 1697 rog. Not. Dordone Dordoni.

2° Casa in Borgo per Istrom. 17 Gennaio 1758, rog. Not. Aurelio Cipelli.

3° Casa in Borgo per Istrom. 25 Luglio 1777 rog. Not. Vincenzo Tresseni.

4° Pezzo di terra a Crespiatica per istrumenti 28 Marzo 1528 rog. Gio. Batta Lanteri e successivo di ricognizione 29 Aprile 1775 rog. Not. Ant. Carminati.

5° Beni alla Facchinetta, come da Istrom. di ricognizione 2 Giugno 1777 not. Vincenzo Tresseni.

6° Livello su pezzo di terra di pert. 40 a Cornigliano Lodigiano per Istrom. 29 Aprile 1525 rog. da Francesco Sereno.

7° Altro livello, per la celebrazione dell'ufficio da morto con 10 messe nel giorno successivo alla festa di S. Rocco, come da stromento 16 Febbraio 1590 rog. Not. Antonio Tomaso Bracco e successivo 1 Dicembre 1654 not. Gio. Batta Cattenago ». (1).

### *La Statua del Santo*

Fanciullo, mi sentivo dire, dai miei di casa, che tre erano le cose meravigliose di Lodi: « *Il cu-*

(1) Vedi in fine nota 4ª.

*polino dell' Incoronada — la piazza del Duomo — e il S. Rocchino di Borgo d'Adda* » (1). — La memoria del *S. Rocchino* si è fissata nella mia mente ed ora la rievoco con piacere perchè ricorda tempi tanto sereni e cari e perchè posso riscontrarne il suo buon fondamento. La fama divulgata e resa popolare in un rimato motto corrisponde al merito della cosa ; la statua, in legno, del *S. Rocco* di *Borgo Adda* è, davvero, una cosa bella, artistica e meravigliosa. Soprattutto la faccia del Santo è di molta espressione. Egli dolera per la profonda piaga che si adentra nella coscia della gamba sinistra, ma gli occhi e le labbra si atteggiano ad un alto significato : le labbra semiaperte pare che dicano parole arcane di rassegnazione, di speranza, di conforto ; gli occhi luccicano per la visione d'una grande felicità che fissa, lontana ancora, ma sicura.

Sulla pietra che sostiene, in rialzo, la gamba piagata è dipinta una data : « 1614 » ; dovrebbe essere quella di fattura della statua e guida a trovare l'autore che, di grido certamente, ha valso a dare alla sua opera la popolare fama che sopra ho accennato.

Se nel furto sacrilego del 1628, oltre i preziosi, « andarono perdute molte carte importanti » relative all'Oratorio di *S. Rocco*, è probabile che, fra di esse, sia stata anche quella riguardante la commissione della Statua, il pagamento all'artista che l'ebbe a scolpire : i nostri vecchi solevano tenere nota di ogni cosa e bene documentare le loro amministrazioni.

---

(1) Il motto era assai diffuso nei nostri paesi di campagna.

Pochi anni sono, il compianto Architetto Ing. Guzzalli della R. Sovrintendenza Monumenti, esaminata la statua, espresse il parere suo per una attribuzione al Civerchio (?), ritenendo egli, mi dice il Rev. Can. co Ponzoni, che la data suddetta si debba retrocedere di un secolo: e cioè che ricordi una ridipintura e non la formazione della statua (1).

### *La Parrocchia*

L'Oratorio sorto dopo la liberazione della peste del 1412, sebbene ingrandito più volte, sebbene disponesse, da tempo, di una Messa quotidiana ed avesse una propria Scuola od Amministrazione con residenza anche di un proprio prete, rimase sempre, fino al 1791, nella condizione di semplice « Oratorio ».

Nel sudd. Sinodo di Mons. Taverna, 1591, figura, come già detto sopra, fra gli « *Oratoria Suburbana* » ed in giurisdizione della « *parrocchia urbana* » di S. Maria Maddalena, poichè, descrivendosi lo stato di questa parrocchia, in allora con 1720 anime, si dice che « aveva una cappellania di S. Rocco »: la quale non poteva essere che quella dell'Oratorio o chiesa in Borgo Adda, poichè non ne esisteva altra.

Invece nel Sinodo di Monsig. Menatti, 1689 — e cioè circa 100 anni dopo — la Chiesa di S. Rocco era passata in giurisdizione della parrocchia o Ret-

(1) In merito a tale attribuzione vedasi Nota N. 5 in fine.

toria di S. Giacomo. Dice infatti il Sinodo: « *Ec-  
clesia Parochialis S. Jacobi Maioris habet Rectorem  
cum cura animarum* » (1688 in tutto) e negli Ora-  
torj « *intra limites* », oltre quello della Trasfigura-  
zione a Vigadore e di S. Zenone a Riolo, aveva  
quello, nominato per primo, di « *S. Rochi extra  
« Portam, Abduae, in quo Missa quotidiana cele-  
« bratur ex obligatione* ».

Ma dopo che, intorno al 1785, « coll'ordinata  
« sistemazione delle Parrocchie della Città e Sob-  
« borghi di Lodi, furono dismembrati dall'altra  
« vasta Parrocchia di S. Giacomo gli abitanti di  
« Borgo d'Adda, questi furono uniti alla Parrocchia  
« di S. Maria della Fontana, e fu loro assegnato  
« un Coadiutore con cura d'anime, nominato dal R.  
« I. Cons. di Governo, residente presso la detta  
« *Chiesa Sussidiale* di S. Rocco nel Borgo. Ma riu-  
« scendo la detta Parrocchia della Fontana, per  
« la troppa sua distanza e per l'intersecamento  
« del fiume Adda ed altri rami di acqua, di grave  
« incomodo agli abitanti suddetti, previo ricorso a  
« S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup>, secondato anche dall'Ill. e Rev. Mons.  
« Vescovo, fu ad essi accordata la grazia della  
« *erezione di una nuova Parrocchia nella detta  
« chiesa di S. Rocco* ed incaricato il R. Sig. Am-  
« ministratore del Fondo di Religione di prendere  
« col prelod. Mons. Vescovo gli opportuni concerti  
« per la rispettiva dismembrazione ed assegno del  
« distretto Parrocchiale, e per tutte le altre oc-  
« correnze da rassegnarsi all'I. R. Cons. di Governo

« per la corrispondente approvazione come risulta  
« dal Rescritto 6 Febbraio 1791 N.º 585. »

Successivamente « nel Congresso tenuto il 1  
« Maggio 1791 fra Mons. Vescovo (Conte G.<sup>ni</sup> Ant.  
« Beretta) e l'illustriss. Sig. D. Antonio Seghizzi R.  
« Amministratore dei (Benefici) Vacanti, in rapporto  
« all' erezione, della « *nuova Parr. di S. Rocco in*  
« *Borgo Adda* » si presero, fra altri, questi « *Ap-*  
« *puntamenti* »:

« 1. Si provvederà la detta chiesa di S. Rocco  
« di tutto il bisognevole per l' amministrazione  
« della cura d'anime.

« 2. — Il Distretto Parocchiale verrà formato  
« dagli abitanti del Borgo Adda d'anime 550, della  
« fornace Ferretti e annesso caseggiato, del luogo  
« detto Zambellini d'anime circa 50, ora tutti sog-  
« getti alla parrocchia di S. Maria della Fontana,  
« il cui Arciprete ha già acconsentito al loro di-  
« stacco.

« 3. — Si riserva Mons. Vescovo di concertare  
« col Vicario di S. Maria della Clemenza » (ora  
S. Bernardo) « il distacco da farsi dalla di Lui  
« Parrocchia degli abitanti di Selva Greca, anime  
« circa 39, della Barbina e Barbinetta, anime circa  
« 32, del Molino e Mulinetta della Madonna, anime  
« circa N. 27, a norma dei Loro ricorsi. »

« 4º La congrua del nuovo Parroco, che si  
« denominerà Arciprete, sarà pareggiata agli altri  
« Parrochi del nuovo Piano nella somma d'annue  
« L. 1200, da prendersi dalla R. Cassa del Fondo  
« di Religione.

« 5° La nuova Parrocchia potrà avere principio, per tutti gli effetti, nella domenica 10 Aprile (1791) e l'attuale Coadiutore Mauro Mojoli ne sarà il Parroco, atteso il già subito Concorso e l'esperimentato suo merito.

Per abitazione del Parroco fu assegnata la casa contigua a detta Chiesa, già occupata dal D. Mojoli quale Coadiutore.

In relazione a tali premesse, esposte nell'Atto Definitivo, questo venne steso il 18 Luglio (lunedì) 1791, in Lodi, rogato dal Giureconsulto Giuseppe Ant. Rancati Not. di Lodi, nell'Aula d'Ufficio, nel soppresso Convento di S. Benedetto, in concorso del detto D. Ant. Seghizzi, Decurione di Lodi, quale Amministratore del Fondo di Religione e Rev.mo Canonico D. Francesco Perla, avvocato generale della Curia Vescovile e Delegato da Monsig. Vescovo.

Con tale Atto (1) fu pure assegnato ai Sigg. Ant. De Amici e Baldassare Cremonesi, quali primi Fabricieri, giusta indicazione fatta la Domenica 17 Luglio 1791 dagli abitanti del Borgo appositamente convocati nella sacristia della Chiesa, la ragione di avere dalla suddetta Cassa del F.<sup>do</sup> R.<sup>no</sup> « come successo nei beni della Scuola che era eretta nel detto Oratorio di S. Rocco » annue L. 330 per supplire alle spese di riparazioni di chiesa, Casa Parr., manutenzione di sacra suppellettile, olio per la lampada, cera, salario di sacrista, orga-

(1) Archivio Chiesa Parr. S. Rocco - Cartella Fondaz. della Parrocchia.

« nista ed altro occorrente al decoro Parrocchiale. »

Davvero che, per tale « decoro, » l'assegno non era nè « congruo », nè decoroso!

Inoltre nell'atto si leggono le proteste del Governo e le controproteste del Vescovo in quanto il primo voleva che la nuova Parrocchia fosse di R. Gius-patronato, il Vescovo invece voleva che fosse di sua libera nomina.

Nel 1798 — scrive l'ex Rev. Prevosto Canonico D. V. Ponzoni — Monsig. Ab. Edling, arcivescovo di Gorizia, da S. M. l'Imp. d'Austria relegato a Lodi dove morì nel 1803, provvide ad un ampliamento ed allargamento della chiesa, come è detto anche in una lapide che ora si osserva murata nel cortile della nuova casa parrocchiale. Per tale allargamento furono aggiunte al corpo principale della chiesa due piccole navate laterali; le pareti della centrale furono aperte mediante archi per ciascuna parte e che nel punto di incontro centrale erano sostenuti da colonne di viva pietra.

Il 1 Gennaio 1832 (essendo giorno di domenica e prima del mese) per la prima volta, in esito a ricorso del Parroco D. Vincenzo Parpanesi e Fabbricieri a Mons. Pagani, fu introdotta e fatta la processione del SS. Sacramento, ritenuta come funzione Parrocchiale.

La erezione della *Via Crucis*, ad istanza ancora del Parroco D. V. Parpanesi, fu concessa con decreto 23 Giugno 1834 del Vescovo Monsig. Pagani. I quadretti vennero dipinti ad olio su tela da Gaetano Cinquanta pittore di Lodi.

Successivamente, nel 1852, in seguito a parere favorevole della Congregazione Municipale della R. Città di Lodi a firma del Podestà Terzaghi, e dell'I. R. Luogotenenza, S. E. Mons. Vescovo Benaglia, accogliendo i desideri espressi dagli « abi-  
« tanti del Borgo d'Adda », concesse che in avve-  
« nire i MM. RR. Parrochi pro tempore della par-  
« rocchia di S. Rocco possano usare, nelle sacre  
« funzioni, la Mozzetta color violaceo, senza però  
« il cappuccio, parificando così la parrocchia di  
« S. Rocco in Borgo Adda a quelle della R. Città  
« di Lodi coi privilegi e vantaggi alle stesse ine-  
« renti » (1).

La chiesa e l'altare furono consacrati il 23 Maggio 1852 dal Vescovo Conte Benaglia, che nell'altare incluse le reliquie dei SS. MM. Sebastiano, Policarpo e Giovanni Nepomuceno.

### *La nuova Chiesa Parrocchiale*

Ritenendosi angusta, per spazio, o di troppo umile aspetto, la Chiesa antica, derivata da successive modifiche, il Prev. D. Francesco Pomini progettò per primo, la costruzione di una nuova su area che egli avrebbe ceduta in via Borgo Adda. Il successore suo D. Vincenzo Ponzoni, in esito a studi ed a pratiche laboriose da lui fatte, in accordo con S. Ecc. Monsig. Vescovo G. B. Rota, ottenuta dal-

(1) Archivio Chiesa Parr. S. Rocco - Cartella: Fondazione della Parrocchia.

l'Amministrazione Comunale, presieduta dall'Avv. Caccialanza, parte dell'area pubblica che stendevansi innanzi quale piazza, stabili che Chiesa e Casa Parrocchiale sorgessero sull'antica sede così ampliata.

Il progetto di costruzione, in stile lombardo, a tre navate ed a capriata scoperta, è opera dell'Ing. Archit. Cecilio Arpesani: l'esecuzione venne assunta dalla Società Lodigiana Cementi. La prima pietra fu posta da Monsig. G. B. Rota nel 1909; durante i lavori di costruzione, le sacre funzioni furono praticate nella vicina chiesa di S. Giacomo. La consacrazione della nuova chiesa venne compiuta nel 1911 dal Vescovo Mons. Rota.

A ricordo del fatto venne murata all'interno della chiesa, sopra la porta che dà alla casa del Parroco, una bella lapide in marmo con la seguente iscrizione:

D. O. M.

HOC NOVUM TEMPLUM ET **D. ROCHO** DICATUM  
 PRO ORATORIO AB UNO SÆCULO CURIALE SQUALLENTI IMPARI  
 ÈRE POPULI IN AREA PUBLICIS COMITIIS AUCTA RIEDIFICATUM  
 AUSPICALI LAPIDE III KAL. JUN. A. D. MCMIX POSITA  
 V KAL. JUN. MCMXI CONSECRAVIT  
**JOAN. BAPT. ROTA** LAUDEN. EPISCOPUS

MINORA ALTARIA ID. JUL. MCMXIII CONSECRAVIT  
**EMMANUEL SAGRADA** EX LAUDE BIRMANIÆ ORIENT.  
 VIC. APOST.

IV CENTEN. AB INSTITUTA SCHOLA **S. ROCHI** VENERATAQ.  
 EFFIGIE

HOC MONUMENTUM XIX KAL. SEPT. MCMXIV IN MEMORIAM  
**PETRO ZANOLINI** LAUDENSI EPISCOPO  
 PIETAS POPULI GR. ANIMI ERGO POSUIT.

Le pitture a colori della cappella di destra e quelle intorno alla nicchia del Santo sono buoni lavori del pittore Bignami durante il governo del Prevosto Ponzoni, che provvide le finestre di vetri figurati in stile antico; quelle del coro e del presbitero furono bene eseguite dal pittore Cesare Secchi e D. Giuseppe Martorini ad ordine dell'attuale Prevosto.

\*  
\* \*

Demolita la vecchia chiesa, il suo altare maggiore, parte della balaustra, la cornice della nicchia del Santo che erano in marmi variati, belli e pregevoli furono messi in opera nel nonlontano e tanto frequentato Oratorio dei Morti alla Barbina. Presso di questo fu pure trasportato, e chiuso in bella edicoletta, l'affresco del Santo che, sul finire del secolo XVII era stato dipinto, di fianco alla porta maggiore, forse da alcuno dei Piazza o da qualche suo scolaro. L'altro dipinto, dall'altra parte della porta, rappresentante S. Sebastiano, per la patita sovrapposizione di calce andò tanto guasto che non si potè conservarlo. — Al bivio della strada per la Barbina e l'altra al Molino della Madonna ed Oratorio dei Morti fu pure trasportata una delle due colonne che reggevano gli archi delle navate e su di essa fu posta la croce che stava sulla facciata della demolita chiesa.

(continua)

AVV. GIOV. BARONI.

prosapia già illustre e legata alla Spagna, attraverso Annibale, detto il *Moro*, che valorosamente combattè per quella potenza, ma non lasciò figli, onde il Conte Giovanni, suo fratello, sposato a Vittoria Rho di Francesco continua la stirpe con Galeazzo suo figlio (1). Alla luce Ippolita diede prima una femmina, *Maria-Teresa-Giuseppa-Antonia* il 22 dicembre 1695, che riceve l'acqua lustrale il 2 gennaio 1696 dal curato di S. Babila Giovanni Bellotti, padrino il Marchese Hermes Visconti. La segue, l'8 maggio 1700, *Luca-Ferdinando-Giuseppe-Maria-Antonio-Gaspere-Melchiorre-Baldassare*, battezzato il 26 dello stesso mese dal curato della stessa chiesa Fondra, padrino Don Ferdinando Valdrè, di cui recherà il nome, Castellano di Milano. Carica questa ambitissima e importantissima coperta da gentiluomini spagnoli « di grido », indipendenti dal Governatore di Milano ma esclusivamente soggetti alla Corte di Spagna (2). Altri figli non ebbe perchè il 26 maggio 1703 nacque una femmina ma morta tosto, forse in stato d'aborto, che fu sepolta nel tempio di S. Babila (3). Non sappiamo quale dote abbia recato la sposa; pare che sia stata promessa e che fossero obbligati a soddisfarla i fratelli di lei Conte Giovanni (che sposò in I<sup>e</sup> nozze la lodigiana Margherita del Conte Antonio Barni, in II<sup>e</sup> Anna del Marchese Pietro-Paolo-Giussani e in III<sup>e</sup> Livia Longhi) ed Antonio (capitano nel 1711, marito di Marianna del Marchese Alfonso del Carretto (4). Ma, nonostante le indagini del

(1) Giuseppe, cav. di Malta e comm., che pare non abbia prole, e Laura sono gli altri due nati di Giovanni.

(2) Cfr. *Leli*, op. cit., p. 201.

(3) A. P. S. Babila.

(4) A. S. M. Per i dati biografici e genealogici, mi valgo del *Teatro Araldico* cit. Vol. 7 e dell'*Annuario della Nobiltà Italiana*, 1885, p. 405-188 e 1903 p. 152-153, nonchè del nostro AGNELLI, *Lodi* etc. cit. p. 656.

## LUIGI CINGIA

(1829-1894)

---

Durante la cerimonia inaugurale della sezione lodigiana del « Nastro azzurro », avvenuta nel dicembre 1926 alla presenza del Commissario Prefettizio di allora, Rag. Fiorini, nella chiama dei decorati defunti, tra gli altri non venne ricordato il Dottor Luigi Cingia, mio nonno. Poco più di sei lustri dalla sua morte (1894) hanno fatto dunque dimenticare chi sia stato questo Uomo alla mente obliosa dei Lodigiani: per questo scriverò poche righe di Lui, del quale una via cittadina (1) avrebbe dovuto ricordare (!!!) le gesta nel campo militare ed in quello civile.

\*  
\*  
\*

Lodi fu la sua patria (1829). Nel collegio dei Barnabiti compì gli studi classici. Quando

---

(1) M.° Giov. AGNELLI: *Lodi nelle sue vie*. Tip. Borini-Abbiati, 1913.

l'Italia era per ridestarsi dal penoso servaggio ed i movimenti rivoluzionari infiammavano l'animo della gioventù e la incitavano a combattere per la libertà e l'indipendenza, Luigi Cingia fu tra i primi che offrirono la loro vita alla patria. Abbandonati gli studi universitari entrava volontario nel corpo degli studenti. Da quell'epoca in avanti il desiderio della libertà lo investì siffattamente che l'operare a questo scopo fu per lui un bisogno imperioso e il sogno della sua vita: fu tra coloro che ad ogni appello della patria risposero: « presente ». Volsero tristi gli eventi e tornò addolorato alla sua casa, tanto più che una malattia gli impedì di trovarsi alla difesa di Roma. Non tralasciò allora di compiere, onoratamente i suoi studi e di laurearsi in Giurisprudenza. Visitò l'Italia sino a Napoli ove, quale turista, fattosi calare nel cratere del Vesuvio, arrischiò di essere avvelenato dalle esalazioni solfuree. Nel suo nobilissimo cuore pur sempre restò vivo l'affetto alla patria infelice e quest'amore sublime procurò di mantenere, di ridestare anche nell'animo dei suoi compatrioti. Non curò pericoli; sfidò il carcere, la morte, l'esilio e indefesso si adoprò con altri a raccogliere denaro, a favorire con ogni mezzo la fuga dei patrioti negli stati Sardi.

Allorchè nel 1859 l'Italia nostra chiamava alle armi tutti i suoi figli per cacciare lo straniero, « il Cingia, seguendo gli impulsi del suo cuore generoso (1), corse in Piemonte, entrò nel corpo delle

(1) Dottor Antonio Dossena.

guide a cavallo di Garibaldi » ove si distinse qual valoroso soldato, passando con pochi, dietro l'ordine del generale, la Sesia, il 19 Maggio, per spiare, precedendo i cacciatori delle Alpi, le mosse degli Austriaci (1).

Più tardi a Lodi con Antonio Scotti e Tiziano Zalli costituì la giunta della commissione pel Milione Fucili Garibaldi e del comitato dei soccorsi alla Sicilia (2).

Nella memoranda estate che seguì salpò da Genova, al comando con lo Scotti, entrambi maggiori della milizia cittadina di quattro squadre di Lodigiani (spedizione Medici). Avvisato in ritardo non aveva potuto partire coi mille. Già dal giorno 14 di giugno così gli scriveva Agostino Bertani (3): « Si assicuri che anche quelli di Lodi, d'altronde ben conosciuti pei loro sensi patriottici, saranno presto chiamati a dare il loro tributo di sangue alla patria comune. Ella intanto compili il ruolo di tutti questi giovani, lo spedisca al Signor Pietro Correr, membro del comitato di emigrazione a Milano e da questo saranno avvertiti, al momento opportuno ». Ogni preparativo fu fatto molto celeremente, sicchè pochi giorni dopo, ricevuto telegraficamente l'avviso da Bertani, i volontari poterono

(1) Diario di Francesco Simonetta, comandante la cavalleria garibaldina nel 1859. Dalla « Rivista di Cavalleria » anno 1909.

(2) Resoconti generali della commissione pel milione Fucili Garibaldi e del comitato dei soccorsi alla Sicilia di Lodi. — Lodi, Tipografia Wilmant, 1861.

(3) Gli originali o le copie delle lettere che cito, a me rese note da scritti vari, credo conservate nell'archivio del Comune di Lodi.

mettersi in viaggio. « Niun miraggio di *farsi una posizione*. Abbandonavano la famiglia, l'impiego o gli studi o il mestiere, per andare a debellare la più odiosa delle tirannidi, il cui governo fu definito da un grande uomo « la negazione di Dio ». Le loro vittorie avrebbero atterrate le porte delle prigioni di Castel dell'Uovo, ove erano rinchiusi, sevizati i martiri cospiratori » (1).

Le squadre dei nostri concittadini venivano assegnate alla brigata Cosenz, ed ecco come Tiziano Zalli presentava al suddetto Generale il Cingia nella sua lettera del 29 giugno da Lodi: « Se nei quadri del vostro stato maggiore vi fosse bisogno di un ufficiale d'ordinanza, io mi permetto di proporvi l'un dei duci dei volontari lodigiani, il Dottor Luigi Cingia, maggiore della nostra Guardia Nazionale. Come Guida a cavallo fu tra i primi arrolatisi nello scorso anno; non è d'uopo io dica i buoni servigi resi ai Cacciatori delle Alpi dal corpo di questi intrepidi cavalieri, e il Cingia è dolentissimo che la sorte non l'abbia mai favorito al segno da poter servire sotto i diretti vostri ordini. Pronto, attento, risoluto, le sue qualità lo fanno buon cittadino come buon soldato, atto egregiamente a disimpegnare le mansioni tutte che ad un eccellente ufficiale d'ordinanza per solito si affidano. La sua condizione economica gli dà modo agevolmente di tenere anche più di un cavallo, e tutto ciò ridonda a maggior vantaggio del servizio.

---

(1) Da « *I volontari lodigiani nella campagna del 60* ». Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1910.

In una parola vi garantisco nel signor Cingia un giovane nel quale Voi, se avrete campo di servirvene, vi troverete soddisfattissimo. »

Dopo lo sbarco a Palermo i volontari lodigiani nella notte del 18 luglio da un piroscabo inglese furono trasportati a Piatti. Garibaldi in persona dispose le sue truppe per l'attacco del forte di Milazzo.

« Cingia Luigi, scriveva Giuseppe Rossi alla famiglia (1), fu destinato a guidare l'avanguardia composta quasi tutta di lodigiani ». L'impresa fu assai ardua, ma l'esercito garibaldino ebbe alla fine (come è noto) il sopravvento e i componenti l'avanguardia per primi entrarono nella città dopo aver subito molte perdite. « Cingia fu colpito in un ginocchio da una palla morta e da un'altra pure di rimbalzo, che ebbe però la forza di gettarlo a terra » (1). Posto all'ordine del giorno da Garibaldi (2) per questo fatto d'arme, in tutta la campagna dimostrò virtù di coraggio e di resistenza meritamente acquistandosi gradi o ricompense pel suo valore: una menzione onorevole per essersi distinto sotto Capua (28-29 Ottobre 1860), una medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nel combattimento del Volturmo (1° Ottobre 1860); la promozione per merito a maggiore.

---

(1) Lettera di Giuseppe Rossi alla famiglia. Dal « *Corriere dell'Adda* » periodico lodigiano, del 1° Agosto 1860.

(2) Dottor BASSANO SOMMARIVA: *La battaglia di Milazzo ed i volontari lodigiani*, 20 Luglio 1860. — Da « *Il Fanfulla* », periodico lodigiano. Anno III, n. 29, 16 Luglio 1910.

Per l'attività patriottica svolta in Lodi, prima della liberazione dagli austriaci e negli anni immediatamente susseguenti gli venne conferito il grado di cavaliere della Sacra Religione ed Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Venne il 1866. Aveva moglie, figli ed interessi economici prevalenti. Tutto abbandonò per servire ancora una volta la patria che faceva appello ai suoi valorosi onde compiere l'unità. Ottone Brentari (1), Gualtiero Castellini (2) e molti altri scrittori ricordano le gesta dell'eroe di Monte Suello.

«Dopo un furioso temporale (1) che era scoppiato il Maggiore Cingia dispose le sue compagnie tra il paese d'Amfo e la Rocca ed ordinò di caricare le armi. Erano circa le 14 quando Garibaldi seguito da Corte passò davanti alle truppe. «Siete bagnati, figliuoli, disse ai volontari con voce calma, vi asciugherete al fuoco scacciando questa scanghiglia». Presso la porta settentrionale della trocca Garibaldi in persona ordinò al Cingia di mandare avanti i militi di buona volontà. La prima compagnia del 1° reggimento precedeva di alcune centinaia di passi. Passati che essa ebbe i ponti fuori della Rocca, il Generale ordinò al grosso di avanzare. Precedevano Cingia e Battino alla testa della 16<sup>a</sup>, poi le prime squadre della 13<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup>, 15<sup>a</sup>, poi quelle

(1) Ottone Brentari: « Il II° battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nel 1866. » Milano 1988. Giacomo Agnelli, Via Stella 30.

(2) Gualtiero Castellini « Eroi Garibaldini », 2° vol. Bologna 1987. Zanichelli.

della 10<sup>a</sup>, 11<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup> tutte del primo reggimento, poi... »  
 Ed Egisto Bezzi che fu presente scrisse: « . . . . La  
 colonna avendo alla testa il maggiore Cingia di  
 Lodi e il suo aiutante Bottino (ucciso poi da una  
 palla di cannone), ambedue a cavallo e col man-  
 tello bianco, si mise in marcia al passo in pieno  
 ordine come fosse in piazza d'armi. Come mi  
 batteva il cuore nel vedere tanta bella gioventù  
 andare così freddamente incontro alla morte . . . »  
 « . . . . Il Cingia ordinò di progredire senza sparare;  
 tanto si sapeva che le palle dei nostri catenacci  
 non sarebbero giunte sino all'inimico che poteva  
 da lontano e al sicuro fulminare le camicie rosse  
 colle sue possenti carabine . . . . Le palle piove-  
 vano come un guaito che ricordava il miagolio dei  
 gatti..... Il maggiore Cingia cadde da cavallo ferito.  
 Come si vede gli Austriaci sapevano quello che si  
 facevano e tiravano agli ufficiali » (1).

« Benchè Monte Suello (2 Luglio) e Vezza (4  
 Luglio) furono piccoli combattimenti, pure con-  
 trastarono efficacemente l'avanzata al nemico che  
 tentava di scendere con due mezze brigate a chiu-  
 dere Garibaldi in rocca d'Anfo e permisero all'eroe  
 di mutare in offesa la difesa, nonostante il tele-  
 gramma di Napoleone » (1).

Al maggiore Cingia fu decretata la croce di  
 cavaliere dell'ordine militare di Savoia, « Per avere  
 condotto con intelligenza e coraggio le prime com-

(1) Gualtiero Castellini « Eroi Garibaldini », 2 vol. Bologna 1907.  
 Zanichelli.

pagnie all'assalto di posizioni difficilissime (Monte Suello 2 Luglio 1866) ».

In questo anno ebbe anche l'alto onore di ospitare nella sua casa l'Eroe nizzardo.

Luigi Cingia, come tutti i patrioti italiani, aveva rivolto il pensiero a Roma e non potendo di più fu membro molto attivo del comitato che con uomini ed armi aiutò la spedizione di Mentana.

Deposte le armi, convinto che la società non esige solo l'amore ma anche l'operosità, si propose di giovare alla sua patria con l'industria. Con altri fondò allora il Lanificio Lodigiano. Molte le difficoltà colle quali ebbe a lottare, sempre vinte dalla fermezza del suo carattere congiunto alla bontà dell'animo; egli raccoglieva in sé le qualità necessarie a superare ogni ostacolo: lo slancio sagace, l'abnegazione, l'ordine, la pertinacia e l'incrollabile fede nell'avvenire.

Di cuore intrepido e tenacemente operoso (1), pronto ad aiutare col danaro e con i consigli lo sviluppo economico della Lombardia, avendo fede nell'ingegno e nell'operosità del nostro popolo, fu tra i fondatori della società Pirelli per l'industria della gomma (2). L'agricoltura lo ebbe tra le schiere dei suoi; ed Egli anche ad essa dedicò la sua attività tra i primi in quel tempo usando i dettami della scienza; sostenitore della scuola di

(1) M.<sup>o</sup> GIOVANNI AGNELLI: *Lodi nelle sue vie*. Tip. Borini-Abbiati, 1913.

(2) Vedi la pubblicazione: « *Pirelli e C. nel suo cinquantenario 1872-1922.* »

Corte Palasio (1), fu fautore delle bonifiche padane, alle quali contribuì con un'apposita società lodigiana che ebbe il suo campo d'azione nel Ferrarese e della quale Egli tenne la presidenza.

Nel 1883 molto cooperò alla buona riuscita del concorso regionale agricolo ed esposizione industriale, allora avvenimento stimato il più brillante per Lodi dopo il nostro risorgimento.

Sulla proposta del Ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio ed in considerazione di particolari benemerienze nel 1885 veniva nominato Commendatore della Corona d'Italia.

Ammirato nell'operosità della sua vita privata fu visto cooperare e attendere con zelo all'amministrazione della cosa pubblica, portandovi contributo d'intelligenza e di prudenti consigli. Consigliere comunale per un trentennio, più e più volte assessore, presidente dall'origine della Società Reduci delle patrie battaglie, consigliere dell'Ospedale Fissiraga e di altre opere pie.

Morto, ebbe l'onore di funerali solenni a spese del Comune e di necrologi in quasi tutta la stampa nazionale: di Lui così allora diceva il Sindaco Avvocato Fè: « I grandi scompaiono: ma la loro opera sta; nè varranno a distruggerla le arti bieche dei nemici interni ed esterni; così come il tempo non varrà a cancellare i nomi dei forti dal gran libro del Risorgimento Italiano. In questo libro i venturi troveranno impresso a caratteri d'oro il nome di Luigi Cingia, cavaliere senza macchia e senza paura » (2).

Lodi, 12 Ottobre 1927.

LUIGI CINGIA.

(1) Vedi « Resoconto della Società per la Scuola di Agricoltura di Corte del Palasio ». Milano 1861.

(2) Avv. GIUSEPPE FÈ: « Per la morte del Comm. Dottor Luigi Cingia ». Vedi pure discorsi vari pronunciati dopo la morte sua.

## DUE PRIMATI

---

L'uno spetta al concittadino nostro Sac. CANONICO **Alessandro Sobacchi** per le sue scoperte ed invenzioni, particolarmente nell'*arte della fotografia* e poi anche in quella della *plastica*: l'altro va dato ad altro nostro concittadino, il meccanico **G. B. Marchesi**, per l'invenzione da lui fatta, prima del « 1849, d'un apparecchio ad uso dei ciechi per scrivere e conteggiare, a vari caratteri, tanto in nero quanto in rilievo ».

\*  
\*\*

### Il Can.co D. Alessandro Sobacchi.

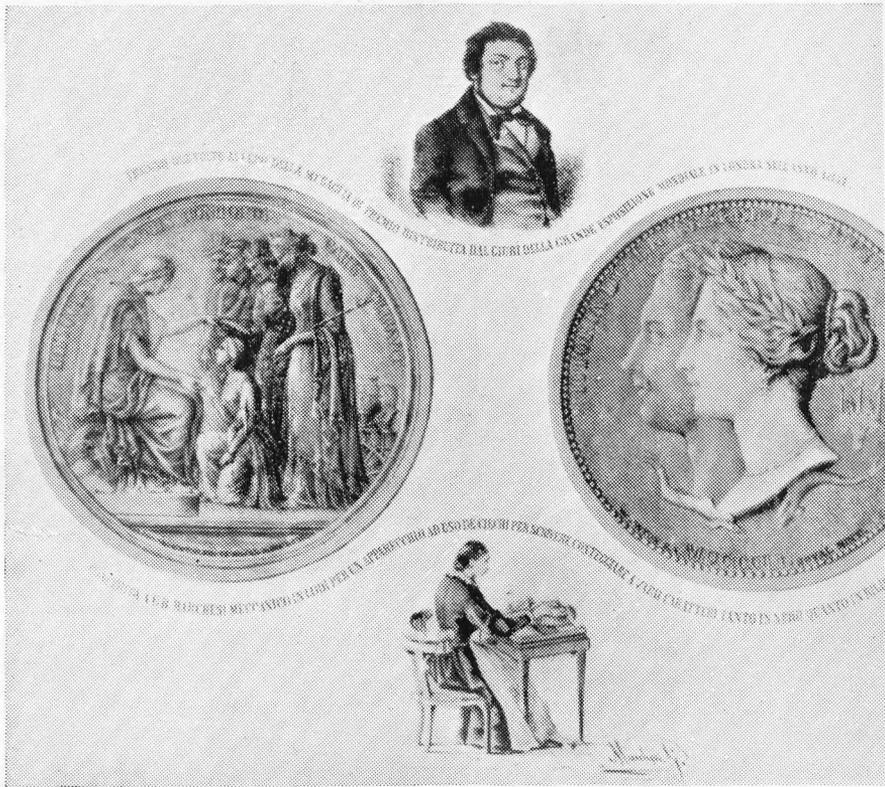
Della vita, opere (scoperte ed invenzioni) e meriti grandi del SOBACCHI diamo più avanti, colla sua imagine, le notizie principali.

Qui basterà fare noto che, ad iniziativa dei Sigg. Comm. Adolfo Ermini di Milano e del bravo nostro fotografo Cav. L. Merli, sotto la direzione dell'On. Podestà, si è costituito un Comitato per ottenere che alla memoria del SOBACCHI venga reso quel tributo di onore pubblico e solenne che bene si merita.

\*  
\*\*

### Giov. Batt. Marchesi.

Novara ha deciso di festeggiare con solenni manifestazioni il proprio concittadino *Giuseppe Ra-*



**G. NI BATTISTA MARCHESI**  
**INVENTORE DELLA MACCHINA DA SCRIVERE**

GRANDE MEDAGLIA ESPOSIZIONE LONDRA 1851

Macchina da Scrivere



vizza di illustre famiglia di quella città, e che — nato nel 1814 e morto il 17 Febbraio 1890 — all'Esposizione Industriale del 1856 avrebbe presentato, ottenendo il premio d'una medaglia d'argento, il suo primo modello d'una macchina da scrivere, dall'inventore denominata « *cembolo scrivano* » o macchina da scrivere a tasti. Il suo primo brevetto è del 17 Settembre 1855; ma da un diario degli Eredi (afferma il *Bollett. Stor. Prov. Novara*, fasc. IV, 1928, pag. 495 e segg.) « la prima idea », e tentativi in via privata, sarebbe sorta al Ravizza nel 1837.

Così il Ravizza avrebbe, colla sua invenzione, prevenuta l'opera dell'americano Cristoforo Latham Sholes, nato a Milwaukee nel Wisconsin (Stati Uniti) che, fra il 1867 e 1873, avrebbe creati alcuni modelli, prima in legno, poi in metallo, che, brevettati, riuscirono alla macchina da scrivere che diede al Latham tanta fortuna. Invece il RAVIZZA non ebbe nè fortuna, nè grato ricordo: l'invenzione americana fece dimenticare la precedente dell'italiano... di Novara.

La stessa ingrata sorte toccò al nostro GIOV. BATTISTA MARCHESI, il cui merito ora deve essere rivendicato.

Scuotendo l'alta polvere, dai giornali del tempo (1) togliamo le seguenti notizie:

---

(1) Raccolta dei giornali: *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* 10 Marzo 1849; — *Gazzetta di Lodi* 23 Luglio 1870; — *Fanfulla da Lodi* 19 Aprile 1890; — *La Plebe* 21 Luglio 1870.

Nacque il Marchesi in Lodi nel 1806.

Datosi allo studio del disegno, riuscì perito così da dare « ritratti cotanto rassomiglievoli da restarne sorpresi ». Di lui sono anche diverse belle sculture in legno (1) e le decorazioni eleganti in alto rilievo ai palchetti del Teatro Sociale.

Istituitasi in Lodi una *Società Filodrammatica*, vi recitò con plauso le parti facete. « Svolse nel nostro vernacolo argomenti saporosi nel concetto, con tale nerbo e spontaneità nel verso da avvicinarsi ai migliori *nostri* poeti. »

Coltivò l'arte dei suoni e fu « lodato come autore di buonissimi strumenti musicali ».

L'abilità sua inventiva, feconda e nuova, la manifestò come macchinista del nostro Teatro Sociale « ove in non poche Opere » venne dagli spettatori salutato con reiterati applausi e chiamato spesso, per i suoi meccanismi scenici, all'onore del proscenio. »

Egli venne richiesto della nobile fam.<sup>a</sup> Provasi perchè « vedesse di combinare qualche meccanismo « che fosse di utilità ad una figlia cieca, allora ritornata dall'Istituto di Milano: dopo parecchie « prove e tentativi, *di tutto suo pensiero*, in poco « tempo, mise insieme un ingegnoso congegno *che « poteva servire a scrivere ed a conteggiare tanto in « inchiostro quanto in rilievo* ». Era la macchina da scrivere, con tasti, leve, e caratteri battenti su

(1) Una presso di me: l'altra, la statua del S. Lorenzo a Dovera.

carta atta a ricevere e lasciare l'impronta in rilievo, oppure in inchiostro.

Dell'esito felicissimo dava lode al Marchesi il M. Barozzi, dell'Istituto dei Ciechi di Milano; ne riferiva favorevolmente la *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* in data 10 Marzo 1849. Nel 1850 il Marchesi otteneva dall'Imp. Francesco Giuseppe, con brevetto in data 12 Maggio 1850 da Vienna, un « privilegio esclusivo, per la sua invenzione, per la durata di anni cinque ».

Nel 1851 il Marchesi concorreva alla Esposizione di Londra con la macchina da lui inventata, modificata e migliorata in alcune sue parti e conseguiva una grande *Medaglia d'onore* in bronzo.

Per le sue attività ed invenzioni il Marchesi meritò di essere decorato dal titolo di socio onorario dell'Istituto Francese di Scienze, lettere ed arti.

Macchinetta, sua denominazione, inventore e medaglia, appaiono chiari e fedeli in una litografia del tempo, che qui di contro riproduciamo da stampa che si conserva nel nostro *Museo Civico* (1).

\* \* \*

Questi i fatti e le prove; al lettore competente il fare le sue deduzioni e giudizi.

---

(1) Nel Museo (Sezione *Storica*) si conserva l'artistico cippo che fu posto sulla tomba del Marchesi. Si conserva pure la grande medaglia in bronzo dell'Esposizione di Londra ed altri documenti che, colla medaglia, vennero donati dalle abbaticche Sigg.<sup>ee</sup> Ida Marchesi marit. Pelloli di Lodi e sorelle Ada ed Agelia di Milano Marchesi di Milano.

## DA LIBRI E PERIODICI

---

### Ugo Foscolo, Benedetto Giovio »... Ugo Brunetti e Giov. Tamassia.

Nel « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* », Carlo Volpati illustra a fondo le *relazioni di amicizia del Foscolo col Conte Benedetto Giovio* (il primo dei figli maschi del Conte G. B. Giovio) e di amore colla di lui sorella Francesca (1).

In tale studio — basato principalmente sulla corrispondenza edita ed inedita dal Foscolo — il Volpati ha parecchie occasioni di accennare anche al concittadino nostro *Ugo Brunetti*.

Questi salì in fama perchè dal Foscolo « più che intimo amico » era amato quale diletto « fratello » (2) e, durante il regno di Napoleone, occupò il posto di « *Sotto Ispettore alle Rassegne* » (3) nel *Corpo delle Guardie d'Onore* del Regno d'Italia, che da Napoleone stesso era stato creato, col reggimento dei Veliti, nel 1805, per servire presso la persona del Re e fornire Ufficiali e Sotto Ufficiali ai vari corpi dell'esercito, accogliendo esso il fiore della gioventù italiana. A Milano detto corpo aveva sede nella caserma di S. Simpliciano (4).

A comodo, principalmente, dei Concittadini nostri, dallo studio del Volpati e dall'Opera dell'Antona-Traversi

---

(1) *Giornale Storico Letteratura Italiana*, fasc. 270 - Ottobre-Dicembre 1927.

(2) *Ibid.*, pag. 246 e 247.

(3) Com. Antona Traversa e Aug. Ottolini « *Ugo Foscolo* », Vol. 3, Ediz. Corbaccio, coi tipi delle Arti Grafiche di Monza.

(4) *Ibid.*, Vol. I, p. 114. — Zanoli: *Milizia Cisalpino-Italiana*, Vol. I, p. 159 e 218.

e Ottolini (1) raccolgo quante notizie riguardano gli accenni del Foscolo a Lodi ed i rapporti di amicizia corsi fra lui ed i concittadini nostri *Ugo Brunetti* e *Giov. Tamassia*.

\*  
\*\*

Nel 1808 Foscolo scrive al Brunetti un giudizio sulla propria tragedia « *Il Tieste* » chiamandola: « uno dei tanti pasticci teatrali gustati dal pubblico italiano »: egli poi la ritoccò interamente (2).

Nominato professore di eloquenza all'Università di Pavia — 18 Marzo 1808 —, per arredarsi un decoroso alloggio, scrisse al *Cav. Brunetti* che gli cercasse un imprestito di L. 3000; ma il Brunetti preferì fare egli e con l'amica Lucilla Macazzoli provvide a tutto l'occorrente, compresa la biancheria e i coltroni per i letti scelti dalla Signora » (3).

Nel Gennaio 1809 scrive da Pavia al *Brunetti* per informarlo dell'esito d'una festa da ballo. Ed è il *Brunetti* che da Milano reca al Foscolo, a Pavia, il *petillant champagne* col quale Foscolo, la sera del 22 Gennaio 1809, festeggia il felice esito della sua « *Prolusione* » o *Orazione Inaugurale* del corso di eloquenza in quella Università.

Nell'Agosto 1808 essendosi diffusa la voce che la Guardia d'Onore doveva partire da Milano per Chiari ed altro luogo, a causa della guerra che prospettavasi tra Francia e Spagna, Foscolo scrive da Como per avere informazioni circa l'eventuale partenza del Benedetto Giovio: il quale era entrato in detto Corpo.

Il 6 Marzo 1809 Foscolo scrive alla Contessa Giovio, a Como, dicendole che « aveva veduto il figlio Benedetto e *Brunetti*, il quale aveva, come gli altri, ricevuto l'ordine

(1) *Ibid.*, Vol. II, pag. 266-267.

(2) *Giornale Storico Letteratura Italiana*, pag. 249.

(3) *Ibid.*, pag. 255.

di stare sulle mosse; ma oggi, verso le quattro, tutti gli apparecchi di partenza si sono sospesi. Queste notizie datemi da *Brunetti*, mi vengono confermate dal Generale Fontanelli ».

Il successivo 9 Agosto, Foscolo scrive, da Como, al *Brunetti* a Milano: « . . . ove tu abbia notizie di Benedetto, fammele sapere perchè io sono spesso lacerato dalle querele della madre ». — In tale lettera fa premura al *Brunetti* di spedire ad Ippolito Pindemonte una copia della traduzione delle *Tombe di Hervey* del Conte Giovio », scordandosi che l'aveva mandata già verso la fine Marzo.

Il 1° Dicembre 1809, il Foscolo col *Brunetti* andò ad incontrare, sulla strada di Crescenzago, il Benedetto Giovio, che « colle Guardie d'Onore » ritornava a Milano in ottima salute ». — Il Giovio, poi, prese parte attiva e da valoroso alla campagna di Russia e fu tra i pochi che, nella terribile ritirata, dopo la presa di Mosca, riuscì a varcare la frontiera russa, ma morì il 17 o 18 Dicembre 1812 in un Ospedale di Prussia a Gutingen.

Foscolo aveva a Lodi il fratello Giulio, il quale era stato nominato direttore della *Scuola di Cavalleria* (1). In merito a che, il 4 Giugno 1814, così scriveva alla propria madre: « ...tutti i militari francesi, gli impiegati ed ufficiali italiani che non sono nativi dei paesi che toccano all'Austria, saranno rimandati alle loro case. Ma come l'Angiolo ed io siamo degli Stati ex Veneti, così spero fermamente che ci preserveremo da questo naufragio. *Faccia il Cielo che la scuola di cavalleria sia conservata a Lodi!* Così sarei in pace per la mia famiglia ed io potrei appigliarmi ad un partito decisivo » (2).

La sorte finale però fu avversa assai al Foscolo che morì esule nel villaggio di Turnham Green presso Londra

(1) Antona Traversa e Ottolini in *Opera succit.*, Vol. I, pag. 43 e Vol. III, pag.

(2) *Ibid.*, Vol. III, pag. 246 e 247. — La scuola di Lodi oltre che per l'equitazione, era anche per trombettieri e maniscalchi. (Zanoli: *Milizia Cisalpino-Italiana*, Vol. I, p. 45).

il 10 Settembre 1827; come al Brunetti che morì in patria (Lodi), ma in molte strettezze finanziarie.

\*\*\*

Tanto il Volpati, quanto l'Antona Traversa-Ottolini riferiscono della buona relazione che fu tra il Foscolo e il *Dott. Giov. Tamassia*: il quale, dal 1810 al 1814, fu Prefetto del *Dipartimento del Lario*, con residenza quindi in Como.

Chi era il Tamassia?

Il Tamassia nacque a Mantova nel 1776; si addottorò in leggi nel 1796; fu persona di molto valore come scienziato e come uomo d'amministrazione, di grande bontà d'animo. Occupò diverse importanti pubbliche cariche: ultima quella di R. Delegato per la Prov. di Lodi e Crema nel 1834. Morì a Lodi, verso la metà dell'Agosto 1839, dove tuttora vivono le sue discendenti Sigg. Sorelle Anna e Giovanna fu Gian Giacomo del fu Dott. Giovanni.

Sebbene italiano di origine e di nazionalità, per i suoi meriti letterari fu insignito del titolo di *Cavaliere della Corona Ferrea*.

Il Tamassia non solo fu amico del Monti e del Foscolo, ma giovò a questi, in diverse occasioni, come ricorda il Foscolo stesso nelle lettere scritte sulla via del doloroso esilio (1).

\*

\*

\*

**L'Eg. Dott. Vincenzo Zoncada**, membro attivo della nostra Deputazione Storico Artistica, a ricordo del centenario Foscoliano, donò, il 5-XII-1927, alla nostra Biblioteca una bella copia delle « Opere di Raimondo Montecucoli », edita a Milano, in grande formato coi tipi del Luigi Mussi, nel 1807, in n. di soli 170 esemplari a cura espese del Foscolo, che scrisse la prefazione e le molte annotazioni.

(1) Vedi giornali del tempo in Biblioteca Civica; Memorie presso di me avute dalla Sig. Tamassia.

L'esemplare è segnato col N. III° dei 157 in carta Realina.

Porta la seguente dedica a stampa:

AL SIGNOR

UGO BRUNETTI

SOTTO ISPETTORE ALLA RASSEGNA

DELLA GUARDIA DEL RE.

Segue chiara ed in inchiostro, e quindi autografa, la firma: « *Ugo Foscolo* ».

Dallo studio del Volpati e dell'Antona Traversa-Ottolini, pare che alle spese stampa di tale opera abbia contribuito, con sovvenzioni o prestiti al Foscolo, il Conte Giovio ed anche il Brunetti (1).

Questi poi scrisse che il Mussi « colle sue incessanti esigenze » doveva ritenersi per « il più sordido tipo-grafo di quanti mai vissero sotto la cappa del sole ».

Devesi però riconoscere che carta e caratteri (tipo Bodoniano) danno ai due volumi un aspetto di nitidezza, eleganza e signorilità; ne fanno « un'edizione memorabile » degna del Commentatore e del Grande Guerriero (2).

\*\*\*

**Francesco Sforza Signore di Milano — Sue difese sull'Adda e sul Po contro Veneziani e contro la peste. — I barcaroli di Lodi. — I porti del Lodigiano.**

Il Prof. I. Rossi dell'Istituto Tecnico di Pavia pubblica, nell'ultimo N.° del « *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* » (3) un lungo studio, seguito da una serie di 38 documenti, su: « *Gli Eustachi di Pavia e la flotta viscontea e sforzesca nel secolo XV* ». Da esso togliamo le notizie che riguardano la storia di Lodi e suo contado.

(1) Antona Traversa Ottolini in *Opera succit.*, Vol. II, p. 266.

(2) *Ibid.*, Vol. II, p. 331.

(3) Anno XXVII Gennaio-Giugno 1927 fasc. I e II.

È noto infatti come, morto Filippo Maria Visconti (1447), per due anni, la città di Lodi fu in dominio di Venezia, mentre in Milano governava la « *Repubblica Ambrosiana* ». Venezia, quando vide che Francesco Sforza era prossimo a conquistare Milano, strinse lega coi Milanesi, invitando a parteciparvi anche lo Sforza, con promessa a questo di appoggiarlo pel possesso di Pavia, Cremona, Piacenza, Parma ed altre terre oltre il Po, e di lasciare alla Repubblica Ambrosiana il territorio Milanese, Como e Lodi.

Lo Sforza finse accettare; ma frattanto pensò a prendersi, colle armi sue e col favore del popolo, Milano, come poi ebbe anche, nel 1449, Lodi con un accordo di cui parleremo in prossimo N.º a schiarimento della deportazione che Venezia aveva fatto d'alcuni nostri concittadini.

Nel 1449 fu bandito da Roma il Giubileo e siccome nell'aprile del 1450 cominciarono a circolare notizie di peste, lo Sforza, per conservare immune il suo stato, proibì il passaggio per il Po e per il Ticino a coloro che andavano o venivano da Roma. Perciò le navi percorrevano il Po, l'Adda e il Ticino acciocchè chiunque veniva da luoghi infetti non passasse senza il necessario permesso.

« Il Duca diede ordine che i porti di Piacenza, di *Castelnuovo Bocca d'Adda*, di *Cornogiovane*, di *Cornovecchio*, della *Somalia*, della *Prevetta*, di *Chignolo*, di *Airena* e tutti gli altri sul Po, da *Castelnuovo* al *Pissarello* fossero chiusi addirittura: il 28 aprile fece consegnare al capitano della cittadella di Piacenza il porto di *Castelnuovo* e tutte le barche che vi si trovavano ».

« Il corriere, che era andato a portare i vari ordini, tornò a Milano lo stesso giorno e riferì che aveva trovato che a *Cornovecchio* e *Cornogiovane* non v'erano nè ufficiali, nè « portinari » e che aveva imposto ai mugnai trovativi di far eseguire gli ordini ducali » (1).

(1) Bollettino succit. pag. 23 e 24.

« Lo Sforza, poichè sapeva che Venezia lavorava ai suoi danni, per evitare qualsiasi sorpresa, nel 1451 si volse ai preparativi di difesa e cominciò col rafforzare le guardie lungo il Po, l'*Adda* e negli altri punti più esposti alle insidie nemiche. Perchè poi l'armata (navale) fosse ben fornita di navaroli e di quelli che la dovevano guidare e tolta ogni cagione di malcontento, confermò ai navaroli (di Cremona, di *Lodi* e di Piacenza) tutti i privilegi che avevano goduto sotto il Duca passato, imponendo che detta conferma fosse osservata, « *ad unquam* » a ciò loro abbiano da stare contenti et fare quello debono fare » (1).

Lo Sforza aveva mandato il proprio figlio Galeazzo Maria, a Ferrara (19-1-1451), per via di Ticino e di Po, con naviglio sfarzosamente addobbato e vari doni allo scopo di ossequiare l'Imperatore Federico III d'Austria che andava a Roma a prendervi la sposa e la corona e che non poteva essere tanto ben disposto verso Milano e verso lo Sforza che da lui non aveva voluto accettare l'investitura del ducato di Milano. Con lettera da *Lodi* a Filippo Eustacchi, il Duca avverte che, nel ritorno da Ferrara, il figlio Galeazzo e la maggiore parte dei gentiluomini del seguito avrebbero seguito la via d'acqua, sul Po, sulle navi (2).

Nel febbraio del 1452 il Marchese di Mantova era venuto a Milano trattenendovisi 10 o 11 giorni, per discutere collo Sforza « tutti i problemi di difesa e di offesa per terra e per acqua contro i preparativi dei Veneziani ».

Pel ritorno del Marchese a Mantova, il Duca, con lettera 13-1-1452, avvertiva il castellano di Pizzighettone che il Gonzaga « il giorno seguente, dopo desinare, sarebbe partito da Milano e andato a *Lodi*, dove avrebbe passato la notte ».

(1) Pag. 34 a 37 Bollett. succit.

(2) Pag. 49 Bollett. succit.

\* \* \*

È poi a Lodi, il 9 aprile 1454, nel convento dei Domenicani che, in seguito alla notizia della presa di Costantinopoli, da parte di Maometto II, all'iniziativa di Nicolo V ed all'opera attiva dell'agostiniano di Venezia fra Simonetto da Camerino (1), si concluse, fra Veneziani e il Duca di Milano, il memorabile accordo che fu chiamato « *la pace di Lodi* ». Essa, per la successiva accettazione dei Genovesi, del Marchese di Mantova, del Duca di Savoia, dei Fiorentini e del Re di Napoli, diede all'Italia un periodo di tranquillità che durò fino alla morte di Lorenzo dei Medici detto il Magnifico (1492).

\*  
\* \* \*

*Dalla « Storia della Città di Sciacca »* Vol. I e II

d'IGNAZIO SCATURRO. Napoli. Edit. Gennario Majo, 1925, dall'Ecc. R. Ministero della P. Istruz. inviati in dono alla nostra Biblioteca, togliamo i seguenti richiami alla storia di Lodi ».

« Il Sovrano del regno di Sicilia n'era il più grande proprietario »; da ciò « un così possente ostacolo all'agricoltura che Ruggero de Amicis, giustiziere, dovette far presente a Federico che nelle contrade di Sciacca, Girgenti e Licata, i contadini, non osando tagliare gli alberi delle reali difese, scarseggiavano di legno per fare l'aratro. E Federico, con lettera da *Lodi*, 17 Novembre 1239, rispose dando disposizioni per altre diverse occorrenze e richiedendo al suo Ministro che gli specificasse in quale luogo può esser dato permesso di tagliare senza danno alle sue difese e che quindi gli avrebbe scritto il suo beneplacito ». (Vol. I, pag. 321 e 322).

Parlando della *milizia urbana*, che in Sicilia era stata

---

(1) Il Bollettino dell'Ateneo di Brescia, attribuisce a « *Fra Bastone* » pure Agostiniano e di Venezia il merito dell'iniziativa per il convegno di Lodi. Egli sarebbe stato sepolto in una chiesa di Brescia.

riorganizzata nel 1798, accennato che Alessandro Filangeri principe di Cutò, signore di S. Margherita Belice, comandante della milizia, aveva soffocato un tumulto a Caltagirone, cui era stato tolto il privilegio di andare esente da detta milizia, a lode del Filangeri ascrive l'aver egli « anni prima, alla testa di quattro reggimenti di cavalleria « napoletana, guerreggiato valorosamente in Lombardia, « sotto gli ordini del maresciallo austriaco Beaulieu contro « i Francesi: ed era caduto prigioniero il 10 Maggio 1796 « nella sanguinosa *battaglia di Lodi*, che aprì a Bonaparte « la via di Milano ». (Vol. II, pag. 360-361).

\*  
\*  
\*

**Alla Mostra Storica del Libro Illustrato** tenutasi, per la prima volta, a Firenze, nel passato anno a cura dell'Istit. Ital. del Libro, e cioè del suo Dirett. prof. G. Fumagalli, coadiuvato dalla Dott. Teresa Lodi, « Tra i libri di musica », risultarono « preziosi quattro pezzi del celebre *Franchino Gaffurio*, e particolarmente la *Theorica Musicæ* (1) stampata a Milano nel 1492 e adorna di

---

(1) Se non v'è errore di stampa nella dicitura del titolo e nella data di stampa, tratterebbesi di altra diversa edizione (la terza) dell'opera del Gaffurio, poichè le prime due sono così indicate:

*Theoricum opus musicae disciplinae*, stampato a Napoli per *Franciscum di Dino Florentinum* 8 Ottobre 1480.

*Theorica musica Franchini Gafuri, impressum Mediolani per Magistrum Philippinum Mantegalium dictum Cassanum opere et impensa magistri Joannis Petri de Lamaccio* il 15 Ottobre 1482. — Questa seconda edizione ha

« due grandi silografie, capilavori dell' incisione  
« lombarda » (1).

\*  
\* \*

**A Callisto Piazza** — A questo nostro bravo  
pittore si attribuisce il ritratto di Cesare Borgia che  
si conserva nella Accademia Carrara di Bergamo (2).

Allo stesso Callisto si attribuisce il dipinto su  
muro nella lunetta della chiesa di S. Antonio a  
Borno in Valle Camonica. Ne riparleremo nel pros-  
simo N.º (3).

---

numerosi cambiamenti fatti dall'Autore tanto nella forma del libro  
quanto nello stile.

L'opera esposta a Firenze, portando la data 1492, dovrebbe ritenersi  
altro esemplare di quella terza edizione di cui una copia è posseduta  
dalla Biblioteca Nazionale di Parigi (\*).

(\*) Oldrini « Lodi Musicale », pagg. 51-52 — Lodi, Tip. Quirico, Camagni, Ma-  
razzi, 1883.

(1) Da *Emporium* - Rivista d'Arte e di Cultura-Giugno 1927, pag. 398.

(2) Vedasi illustraz. in *Emporium* sudd. a pag. 367.

(3) Vedasi « Vie d'Italia » Luglio 1927 e Canevali; « Valle Ca-  
monica » Milano, Alfieri-Lacroix, 1912.

\*  
\*\*

« **P. Marco da Lodi** », è il padre domenicano che, per gli anni 1427 a 1430, figura nell'« *Elenco dei Lettori di Teologia* che insegnarono nel convento dei Frati Predicatori in Bologna dalle origini, 1200... al secolo XVI ». — Un pregevole documentato studio di G. Zaccagnini fa rilevare che « Bologna ebbe, nel convento dei Domenicani, uno *Studio Generale* rinomato, almeno nei secoli XIII e XIV, poco meno di quello di Parigi e certo più di tutti quelli che l'Ordine aveva stabilito nell'orbe Cattolico (Oxford, Tolosa, Colonia, Barcellona, Montpelliere » (1).

A quale famiglia apparteneva il « P. Marco » che, per la sua scienza teologica, salì a tanto grado nello *Studio* di Bologna? Speriamo di dare una risposta nel prossimo N.

\* \* \*

**Monsig. Ottaviano Sforza** — Romolo Galli, d'Imola, descrive e documenta assai dettagliatamente la lotta che fu, in Imola negli anni 1503 a 1505, tra Catterina Sforza, i Bentivoglio, i Sassatelli, i Vaini, Cesare Borgia et altri che se ne contendevano la « *Signoria* » in contrasto col Papa Giulio II. Questi riuscì a farne una parte della dominazione della Chiesa che in Bologna, Imola e Romagna durò dal 1505 fino ai tempi di Napoleone I, pressochè immutata per trecento anni.

(1) Da Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna. fasc. IV-VI (1927. pag. 233 e 325).

Nel conflitto, ora soltanto diplomatico, ora fieramente sanguinoso, fra i pretendenti alla *signoria* della Città, molta parte ebbe Caterina Sforza vedova di un Medici che, tenace tanto nel volere ed abile agli affari, in Imola però, alla quale aspirava, non era troppo ben voluta per la sua prepotenza.

In tale conflitto, specie nelle trattative alla Corte Papale, la Caterina Sforza fu molto aiutata dal « *fratello Ottaviano* » che era « *Vescovo di Lodi* » (1).

È questi il Vescovo che, nel governo della Diocesi nostra, ebbe tante fortunate alterne vicende di elezione (1497), di allontanamento, di rinuncia e di ritorno. Negli anni del conflitto di Imola era lontano da Lodi perchè, nel 1501, Milano e Lodi essendo cadute in potere di Ludovico XII re di Francia, lo Sforza aveva dovuto esulare da Lodi: Re e Papa si accordarono a nominare amministratore della Diocesi nostra (1501 a 1512) Monsig. Claudio Saisello.

\* \* \*

**Leopardi a Montani** — Il 21 Maggio 1819, Leopardi dirigeva al « Signor Giuseppe Montani (che era uscito dalla Congregazione dei Barnabiti), a Lodi, una lettera, nella quale ricordava, sull'esempio dei classici greci, latini ed antichi d'Italia, che anche agli scrittori del tempo suo occorreva che si scrivesse in modo da conseguire una maggiore relazione e corrispondenza fra letterati e popolo.

Da « *Fiera Letteraria* », 26 Giugno 1927.

(1) Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna - fasc. Luglio-Dicembre 1927, pag. 374-375-395-412.

\*  
\* \*

**Ortensio Lando** è il turista ghiottone che, nato e morto non si sa dove nè quando, ingegno stravagante e di coltura vastissima, nella prima metà del secolo XVI, girò per tutta Italia e sue isole, Germania, Fiandre, Svizzera ed Inghilterra, fiero, spavaldo e puntuto di lingua quanto mai, sì da farsi temere, dovunque esercitando il piacere suo grande del mangiare e del bere.

Da Ferrara, per Modena, Reggio, Parma e Piacenza, viene a *Lodi* e quivi « *si lecca le dita unte negli intingoli delle tenere vitelle* »: giunge poi in tempo a Milano per assaporare quel « cervellato di Portogallo, cibo re dei cibi, specialmente se sposato con offelle e sommerso nella vernaccia di Cassano, indi seguito da un piatto di fresche trote di Como e da un fagiano dei Grigioni » (1).

Bisogna dire che quanto aveva lunga e forte la lingua, altrettanto aveva capace il ventre!

## BRICCIOLE DI STORIA

### Il nuovo Vescovo

A reggere la Diocesi nostra — vedovata per la morte quasi improvvisa di Mons. Antomelli avvenuta a Borghetto Lodigiano il 19 Giugno 1927 — fu nominato il 9 Luglio 1927 Mons. Pietro Calchi Novati, che da anni era Vescovo di Bobbio.

Mons. Calchi Novati, di distinta famiglia milanese, nacque il 9 Novembre 1868; fu Cancelliere della Curia di Milano, Rettore del Seminario di

(1) Da « Vie d'Italia » Ottobre 1927, p. 1145 e 1148.

Monza, Parroco di Saronno e nel 1915 fu designato a Vescovo di Bobbio.

E' persona amantissima degli studi.

Da Bobbio, sotto la data « S. Natale di N. S. 1927 » ha diretto la sua prima Lettera Pastorale al Ven. Clero ed amatissimo Popolo della sua nuova Città e Diocesi. E' un atto di molto felice ed affettuosa presentazione.

Farà il solenne ingresso la mattina del 19 Gennaio sacro alla solennità del Patrono nostro San Bassiano.

\*  
\* \*

La Città e la Diocesi, quale particolare segno di omaggio, ha destinato in dono al nuovo Vescovo un ricco altare, con la relativa suppellettile, per la cappella privata. A pala dell'altare venne messa un'artistica grande tela ad olio del pittore nostro Osvaldo Bignami rappresentante la Madonna col SS. Bambino.

\*  
\* \*

La Direzione dell'*Archivio* presenta a S. Ecc. gli augurj fervidi di un episcopato lungo e confortato da copiosi frutti.

\* \* \*

### **Commemorazione Foscolliana.**

Il Poeta che ebbe con Lodi nostra parecchi rapporti —, a causa principalmente del fratello *Giulio* che fu « capitano di cavalleria, direttore della Scuola militare d'equitazione » detta anche « Scuola di Ca-

valleria » e dell'amico, tanto affezionato e generoso anche, quale fu il concittadino nostro *Ugo Brunetti*, del quale tanto sovente parla il Foscolo stesso nelle sue lettere. come per buona parte abbiamo sopra riferito —, doveva avere una particolare e larga commemorazione nella ricorrenza centenaria di sua morte.

Fu una serie di commemorazioni in tutte le Scuole Medie del Comune.

La prima fu quella tenutasi nel salone del nostro *Istituto Tecnico*, oratore lo studioso e bravo Prof. *A. Penna*, che, riassunti i tratti principali della vita del Poeta, ne caratterizzò l'opera letteraria e ne esaminò anche le idee politico-sociali. Al *Liceo* parlò, applaudito, l'Eg. Prof. *Bonfiglioli*.

Il Prof. *Bonavoglia*, insegnante al *Civico Istituto Musicale F. Gaffurio*, tenne una garbata Conferenza, sul pensiero patriottico del Foscolo, nel salone di quell'Istituto presente molto pubblico, nonostante l'avversità del tempo.

Il R. *P. Cesare Barzagli*, come riferimmo, ha pubblicato il discorso da lui letto, ad onore del Foscolo, nel solenne convegno tenutosi nel Collegio di S. Francesco per la premiazione degli studenti dell'anno scolastico 1926-27. Egli indicò ai giovani come, nel culto dell'idea religiosa, debba elevarsi l'opera del poeta, del soldato, del patriota, del forte spirito qual fu il Foscolo.

L'Avv. *A. Alésina* nel suo articolo « *La vita e la morte di Ugo Foscolo* », pubblicato nel giornale nostro *L'Unione* 29 Dicembre 1927, ha sta-

bilito un buon « *parallelo storico psicologico* » fra il Foscolo ed il Mazzini, esuli ambedue nella nebbiosa capitale d'Inghilterra.

Le Sigg.<sup>e</sup> Prof.<sup>e</sup> *Broglia Fanna* e Prof. *Castellani* hanno, rispettivamente, commemorato il Foscolo alla locale Scuola Magistrale e Complementare.

\*  
\*\*

### **Ricordi Lodigiani nelle Missioni Estere**

Parecchi sono i concittadini nostri che, in lontane terre, vanno diffondendo, fra popoli più o meno selvaggi, la luce della fede e della civiltà cristiana.

— *Monsig. Segrada*, sul cui petto sta la croce che ricorda la santa opera pastorale del nostro Vescovo Mons. Rota, ha lasciato ad un'altra Prefettura Ap. detta di *Kent-Kung*, la parte di sua antica missione posta tra i due fiumi Saluen e Mek-kong, ha accresciuto il Vicariato rimastogli di di Toungoo poichè, oltre il distretto di Pyinmena, gli furono aggiunti tutti gli Stati Shan Meridionali. Sta ora attendendo alla fondazione d'una Chiesa, d'un Seminario e d'un Noviziato per Religiose indigene.

Il Rev. P. *Luigi Cavagnera*, di S. Barbaziano, dopo mesi di cura alla rovinata salute, tornato alle sue Missioni nel centro dell'Africa, — dove era riuscito a fondare fra negri da lui inciviliti, una parrocchia che egli intitolò al nostro S. Basiano, — fu mandato in più selvaggie e difficili

terre per aprirvi una nuova Missione. Morte lo colse ad Aledio nel Togoland a soli 46 anni di vita, dopo 21 anni di sacro operoso apostolato.

Il ricordo del nostro Santo Bassiano, dei Ss. Vescovi e Martiri Lodigiani, è portato dal primo vescovo giapponese Mons. Gennaro Hayasaka nella sua lontana diocesi di Nagasaki, colle reliquie che, di detti Santi, gli vennero regalate da Mons. Fadini e che già furono del compianto nostro Vescovo Mons. Rota, A Lui poi il S. Padre Pio XI regalò la croce pastorale che fu dell'altro Vescovo nostro Mons. P. Zanolini, al quale l'aveva donata S. S. Pio X.

« Così — ha detto lo stesso Mons. Hayasaka — « la prima diocesi giapponese e il suo primo Vescovo rimangono fraternamente legati all'antica diocesi laudense » (1).

\*  
\*\*

**All' Incoronata.** — Per felice iniziativa del Presidente della Congregazione di Carità, Dottor Maggi, nel giorno dei Morti, nel tempio dell'Incoronata si celebrò una solenne funzione di suffragio per tutti i Defunti Benefattori delle Opere Pie amministrare dalla Congregazione. Venne accompagnata da buona musica vocale ed instrumentale, diretta dal M. Nazzari.

\*  
\*\*

**S. Stefano al Corno.** — I Sigg. Delbue An-

(1) Lettera 11. XI. 1927 del Rev. Prof. D. Bramini del Collegio di Propaganda Fide a Mons. Fadini Rettore del Seminario di Lodi.

gelo e Fermi Antonio Battista, con R. Decreto 18 Ottobre 1927, vennero decorati della medaglia al valore civile per avere, con grave pericolo di loro vita, salvate due giovinette, le quali erano cadute in profonde correnti acque del Po.

\*  
\*\*

**Codogno.** — S. A. R. il Conte di Torino, appassionato cultore dei problemi relativi alle industrie agrarie, ha visitato lo Stabilimento modello di pollicoltura che la Ditta Gandolfi Polenghi tiene in Codogno.

\* \* \*

**Mairago.** — Fu eretto il nuovo campanile, giusta disegno dell'Ing. Gaetano Noli Dattarino di Lodi. Esso ricorda molto quello della nostra Santa Incoronata.

Di questo luogo « *Mairasco* », come anche di *Secugnago*, *Brembio* e *Fombio*, è cenno nell'atto di donazione di terre fatto da Re Liutprando al Monastero di S. Pietro in Cielo d'Oro, dopo che vi ebbe fatto trasportare dalla Sardegna il corpo di S. Agostino. « Nelle sole ville di *Brembio*, *Secugnago* e *Mairago* donò il Re al Monastero suddetto 120 mansi di terreno, pari a già circa 20.000 Pertiche Milanese ». (1).

Gli altari di marmo della Parrocchia erano dei Canonici Lateranensi. La Chiesa vi fu dipinta nel 1858 dal Degrà; una parte venne poi decorata dal Secchi.

\*  
\*\*

**Secugnago.** — Su disegno ancora dell'Ing.

---

(1) Timolati Sac. Prof. Andrea. Mns. nella Laudense.

Noli si sta erigendo la nuova Chiesa, in sostituzione della vecchia che non poteva più reggersi in piedi.

Di questo Comune pubblicheremo in prossimo Numero interessanti notizie. Fra altro, daremo posto, anzitutto, alla « *Serie dei Pretori Feudali* » (1142 a 1690) e poi dei Deputati e Sindaci (dal 1696 al 1893), come da nms. in Biblioteca Laudense.

\*  
\*\*

### **Arginature del Po nella Bassa Lodigiana**

— Il Ministero dei LL. PP. ha autorizzato la Prov. di Milano ad anticipare la somma di L. 10.500.000 per compiere le opere arginali del Po nella *Bassa Lodigiana*, allo intento di meglio assicurare, da inondazione e da rovine, quelle vaste estensioni di terreni che furono messe a coltivo e rese anche irrigabili con tanto sacrificio e lavoro.

\*  
\*\*

**Camairago** — Il 2 Giugno venne benedetto, da S. Ecc. Mons. Vescovo Antomelli, il nuovo concerto di cinque campane rifuse dalla ditta Dadda di Crema. Torre campanaria e castello vennero decorosamente restaurati a spese del podestà Conte Vitaliano Borromeo.

## ARTE LODIGIANA

---

### **La Mostra della pittrice L. Antonioli —**

Venne felicemente inaugurata, con intervento di Autorità e con vivace discorso dell'Eg. Prof. Gropetti, il 15 Novembre p. p., nel salone dell'Istituto Tecnico, ove la diligente pittrice espose 33 suoi quadri, ad olio ed a pastello, in prevalenza a soggetto di natura morta. — Alcune riproduzioni di fiori, di cristallerie a colori, erano di vivido effetto.

Plauso all'idea dell'Onor. Podestà nostro, Comm. Rag. L. Fiorini, di promuovere, di tanto in tanto, le Mostre degli *Artisti Lodigiani*: il cui numero e valore, con piacere assai, vediamo andare aumentando.

\*  
\* \*

**Il Prof. Mantelli** — Nato ad Alessandria, studiò all'Accademia Belle Arti di Genova, dove ottenne Diploma d'attitudine all'insegnamento. Si può considerare come nostro Concittadino perchè, da qualche anno, insegna alla nostra Scuola Magistrale e qui si è consacrato specialmente alla pittura. Ricordiamo la interessante sua mostra personale tenutasi nelle sale del Casino e poi a quella degli *Artisti Lodigiani* nelle aule delle Scuole P. Gorini.

Prese parte, e per bene, alle Esposizioni di Ancona (1921), degli Amici delle Arti a Torino (1924), alla Promotrice di Genova (1925), della famiglia Artisti di Milano (1925 e 1926), alla Permanente di Milano (1926), alla quadriennale di Torino (1927), alla Nazionale di Como (1927) ed ultimamente all'Esposizione Nazionale di Brera (1927) con un quadro ad olio intitolato « *Pranzo di quaresima* » composizione press'a poco come l'altra sua pubblicata dalla Rivista Francese della *Revue des Arts Modernes*, col titolo: *Cibi di magro*.

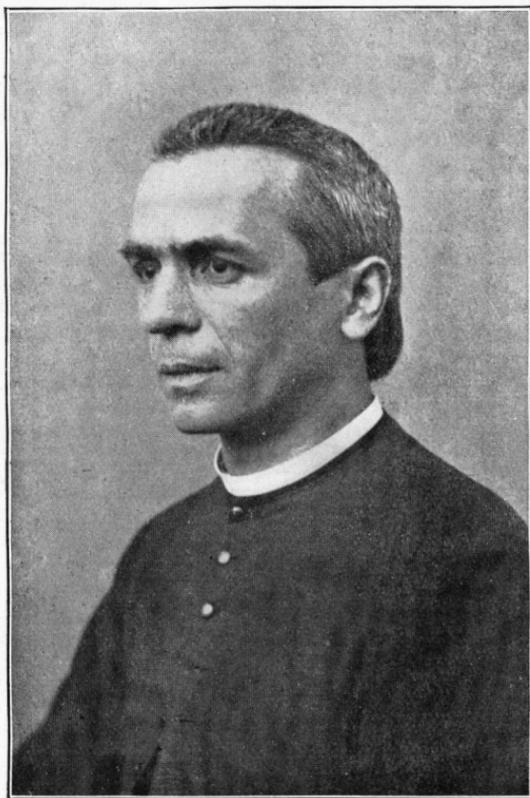
Merito particolare del Mantelli è quello d'una grande naturalezza, senza manierismi professionali, cogliendo Egli negli oggetti della natura il lato della loro più bella espressione, sicchè dalle umili cose si può assorgere ai più elevati godimenti.

\*  
\*\*

**Fig.<sup>a</sup> Conca Maria** — Ci ha dato due bei lavori: il cartone del « Cristo Risorto » per il mosaico sulla tomba della famiglia Gelmini (Cimitero della Vittoria) ed il ritratto del defunto Vescovo nostro Mons. Antomelli.

Il primo è pieno di ariosa serenità; il secondo è d'una efficace espressiva somiglianza, nonostante le molte difficoltà incontrate nel lavoro di esecuzione.





Canonico D. ALESSANDRO SOBACCHI

nato Lodi 1848 - morto Lodi 1927

## NECROLOGI

### **Il Rev. Canonico D. Alessandro Sobacchi**

È morto a 79 anni, nella casa dei RR. PP. Fatebenefratelli in Lodi, dopo una vita spesa nelle opere e nello spirito del buon sacerdote, con grande disinteresse, moltissimo benemeritando dall'arti della fotografia, della plastica e della meccanica agricola, per le sue scoperte ed invenzioni.

Il **Sobacchi** si può considerare bene come un padre dell'arte della *fotografia* e della *fotosmerigliatura*. Inventò una macchina per semplificare di molto la prima lavorazione della fibra tessile del lino e per la utilizzazione della pula di legno in lavori di plastica.

Per tali sue invenzioni e scoperte, dal 1871 al 1901, si meritò molte medaglie e diplomi alle Esposizioni di Torino, di Napoli, di Milano, di Firenze e di Lodi. Ebbe diploma di socio del Circolo Partenopeo G. B. Vico di Napoli, del Circolo Progresso di Napoli, dell'Accademia di Bordeaux e dell'Accademia Cristoforo Colombo di Napoli e della Fotografica di Firenze.

Coadiutore prima in Lodi, poi Parrocò a Camairago ed infine Canonico in Duomo, sempre conservò l'animo suo mite e soave, il carattere buono.

È merito distinto del Sobacchi l'aver egli trovato e perfezionato, fino dal 1867, quel sistema fotografico di grande semplicità ed economia che egli denominò della *fotontrocografia* e che poi, nel 1879, rese di altrui conoscenza con una sua pubblicazione.

Questo suo processo basato sulla gelatina bicromata, per rendere la fotografia inalterabile, e sull'azione chimica della luce sui cromati uniti alla gelatina, ha dato la possibilità di applicarlo ad un altro processo: *La fotosmerigliatura*.

Dalla *fotonocografia* del Sobacchi derivarono poi altre applicazioni geniali, e cioè la fotografia magica, la fotolitografia, la fotoincisione, i fotorilievi ed altri processi.

Al concittadino, umile tanto quanto valoroso e degno di specialissima menzione perchè onore di Lodi nostro e benemerito dell'arte, diamo la solenne riconoscente nostra attestazione.

Il 9 di Novembre morì a Milano, sessantunenne, il Colonnello **Pietro Cingia**, di famiglia lodigiana.

Brillante ufficiale di cavalleria, da Tenente in Eritrea (1888-1895), ufficiale d'ordinanza dell'eroico Generale Arimondi, poscia di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, infine del Generale Baratieri, tre volte citato per azioni arditissime all'ordine del giorno, a Coatit si guadagnò una medaglia d'argento al valor militare perchè intelligente, attivo, instancabile, disimpegnò sempre lodevolmente le funzioni di ufficiale d'ordinanza del Governatore dando prova durante il combattimento di calma, coraggio ed energia, portando ordini dove maggiore era il pericolo.

Raggiunto, in ancor giovane età, il grado di Tenente Colonnello e stimato tra i migliori, abbandonò l'esercito per motivi privati.

Scoppiata la guerra europea, avendo rifiutato il grado

di Tenente Colonnello che gli era stato offerto in Francia, desideroso di solo servire la sua patria, si arruolava negli alpini, tra i quali, sul campo, si guadagnava la promozione a caporale per merito di guerra: il Generale Lequio lo additò quale esempio a tutte le truppe della Carnia per ardimento ed incrollabile forza d'animo. Promosso colonnello, ricoverato in un ospedale militare per ferite e avvelenamento prodotto da gaz asfissianti, anzitempo volle tornare al comando dell'81° fanteria.

Il suo stato di servizio nell'ultima guerra è riassunto nella motivazione della medaglia d'argento che seppe meritarsi:

« Volontario di guerra volle essere assegnato sempre al reparto più esposto, dove meritò i galloni di caporale per merito di guerra. Ai giovani alpini che lo ammiravano e da lui traevano fede, tenacia ed entusiasmo, fu esempio animatore di arditezza, di pronta decisione, di abnegazione in tutte le frequenti e difficili azioni di montagna, sia di giorno sia di notte, cui prese parte la sua compagnia. Di poi, come Tenente Colonnello al comando tattico di importante posizione montana, quindi nei bersaglieri, o come Colonnello al comando di un reggimento di Fanteria sul Piave, mantenne intatta sempre e dovunque l'anima sua vibrante, uguale il suo valore di fronte al nemico. »

Forcella Cianalot, M. Pizzul Piccolo (Carnia) —

Piave, Settembre 1915-1918.

Il 31 Luglio c. a., a soli 55 anni, si è spento in Lodi, nell'abitazione annessa alla Casa di Salute da lui istituita, il

### **Cav. Prof. Dott. Giacomo De-Francisco**

nato a Palermo e colà laureato.

Dopo un decennio di preparazione nella Clinica operativa di Palermo e di Pavia, quale assistente ed aiuto del Professore Iginio Tansini, quindi nella Clinica Chirurgica di Heidelberg diretta dallo Czerny, fu per ben 22 anni Chirurgo Primario del nostro Ospedale Maggiore.

La sua valentia e la straordinaria sua attività lo resero meritatamente apprezzato quale ottimo professionista ed operatore.

Durante il periodo 1915-1918 — col grado di Maggiore e quindi di T. Colonnello Medico — diresse per tre anni l'Ospedale Militare di Riserva istituito nel Collegio di S. Francesco dalla Direzione di Sanità Militare del 3° Corpo d'Armata, dove, nelle sue attribuzioni di Capo Reparto di Chirurgia, curò ben 2216 feriti di guerra.

Del suo amore allo studio fanno fede numerose importanti pubblicazioni scientifiche e tecniche raccolte in sei volumi e in una trentina di memorie e relazioni cliniche, alcune delle quali in lingua tedesca.

Era dotato di eccezionale bontà d'animo; zelante, attivissimo, scrupoloso nella assistenza degli ammalati affidati alle sue cure.

Lascia vivissimo rimpianto,



Cav. Dott. Prof. GIACOMO DE FRANCISCO

nato a Palermo 1872 – morto a Lodi 1927



Il 10 Dicembre c. a. moriva in Lodi il concittadino

### **Cesare Castellotti**

Presidente delle Officine Meccaniche Lodigiane, in unione al figlio Ing. Ernesto, con intelligente attività e con personale contributo di mezzi finanziari seppe sostenere e rendere vieppiù prospera, in momenti difficili, una delle nostre più importanti industrie locali che dà lavoro a ben 350 operai.

Nella circostanza della morte la famiglia dell'estinto fu largamente benefica verso le Opere Pie della nostra città.

## **NELLA CITTÀ E NEL TERRITORIO LODIGIANO**

### **SAN COLOMBANO AL LAMBRO**

**Commemorazione Petrarchesca.** — Nel VI centenario del primo incontro con la donna da lui immortalata, a due giorni di distanza dal 574° anno della data della lettera 3-10-1353 che il Poeta diresse all'Arcivescovo di Genova descrivendo l'incanto del soggiorno suo nel castello di S. Colombano, in allora di ragione dei Visconti, in esito ad iniziativa del Comune, del Fascio locale e dell'Eccecell. Principe Belgioioso, nel salone d'armi del castello stesso, dall'Avv. Comm. P. Buzzi di Milano venne tenuta l'orazione commemorativa del Petrarca.

Il Petrarca, rimasto in Valchiusa dall'autunno del 1337, di là tornò in Italia nella primavera del 1341 per la Laurea: vi stette un anno; passò il 42 ancora in Valchiusa e poi due anni in Italia. Nel Novembre del 1347 lasciò Valchiusa e la Provenza per non rivederle se non tre anni dopo la morte di Laura. Nella primavera del 1353 egli ne ripartì col carico prezioso di tutte le sue carte, lì ritrovate e accresciute, e se ne venne per sempre in Italia; e *dimorando per otto anni consecutivi* in Milano presso i Visconti in una confortevole agiatezza, attese a ordinare e compiere molte opere avviate. Venne così poi il suo libro di 366 tra sonetti e canzoni, con pochissimi componimenti minori (1). Egli dunque, all'inizio del soggiorno presso i Visconti, per la vendemmia del 1353, se ne venne a villeggiare nel costoro castello di S. Colombano.

Il Buzzi delineando la figura del Petrarca nei particolari di sua vita, nel concetto di sue opere, nel sentire dell'animo di Lui tanto elevato nell'amore per Laura, nei soggiorni in Francia ed in Italia, a S. Colombano come ad Arquà, in quel signorile luogo che raccoglie tante interessanti cose di arte e di storia, ci ha fatto trascorrere un'ora e più di vero intellettuale godimento. Il Buzzi disse assai bene con armonia quasi musicale di parole e di concetti.

Questo *Archivio* era rappresentato alla commemorazione dal proprio Direttore.

(1) Emporium Marzo 1927 pag. 146.

\*  
\*\*

**Rapporti del Lemene con S. Colombano.**  
— **I Lanzani: pittori e scultori** — Nelle « *Cronache Sancolombanesi* » l'Eg. Avv. G. B. Curti Pasini — all'appoggio di documenti da lui esaminati in Biblioteche ed Archivi di Lodi e di Milano — va pubblicando interessanti articoli intorno alla corrispondenza tenuta dal maggiore nostro poeta, Francesco De Lemene, che aveva possedimenti anche a S. Colombano con persone di quel luogo.

Illustra poi, con un lavoro di raccolta finora mancato, l'opera dei Lanzani di S. Colombano che furono l'Andrea un pittore di merito e di fama, e il Carlo Antonio Lanzani invece uno scultore abilissimo e fantasioso, come i Fantoni di Bergamo. Si veda quel meraviglioso lavoro che è il coro della Incoronata in Lodi.

\*  
\*\*

**Scoperte d'antichità.** — « Rimestando nell'alluvione della solca Lambrana, poco a valle del ponte attraversato dalla provinciale S. Colombano-Lodi, venne alla luce un dente dell'*Elephas Primi-genius*.

Un interessante studio ne venne fatto dall'eg. Dott. Virginio Caccia. Esso venne pubblicato nelle *Cronache Sancolombanesi*.

### **Per la scomparsa d'una lapide —**

Le *Cronache Sancolombanesi* informano che « la sera del 23 Dicembre 1927 è stata svelta, ad opera di ignoti, una delle due lapidi murate sulla facciata principale della casa del Prof. Fiorani, che portava la seguente dicitura:

L'ANNO 1799

FRA QUESTE MURA EBBE STANZA

IL GENERALE SUWAROFF

COMANDANTE LE ORDE RUSSE

DEVASTATRICI DI LOMBARDIA »

Perchè la demolizione di tale lapide, di natura puramente storica e punto elogiastica del generale russo? E' un errore e un danno il distruggere siffatti monumenti, anche se riguardano date non piacevoli, poichè, così, dal libro della storia si potrebbero strappare tante pagine da quasi non lasciarne più neanche i cartoni. Hanno forse compiuto una bella impresa quelli che, vinto Lodovico il Moro di Milano, ne frantumarono la statua equestre opera meravigliosa del grande Leonardo da Vinci? Non fu tolto il ricordo doloroso; anzi si aggiunse il danno dell'opera rovinata per sempre. — Altrove si voleva demolire qualche altra lapide; ma ben presto si comprese che, come le ombre danno maggior risalto alle figure, così i ricordi delle passate straniere dominazioni, valgono a meglio far comprendere la grandezza del nazionale nostro riscatto e dell'odierna maggiore nostra considerazione all'estero.

### **BIBLIOGRAFIA LODIGIANA**

**Contributo di memorie per la storia delle Scuole Classiche di Lodi. - Commemorazione di Ugo Foscolo. —**  
Sono due buoni interessanti scritti del Rev. P. Barzaghi apparsi in un *Numero unico* che, sotto la data 28 Di-

cembre, fu dato in supplemento anche del giornale *Il Cittadino* di Lodi.

\*  
\*\*

**Civico Istituto Musicale Franchino Gaffurio - Annuario dell'anno scolastico 1926-27.** — Torna gradito il constatare il crescente movimento di questo Istituto, che, ora, sta per essere riconosciuto dal Governo e pareggiato per gli effetti giuridici dello Insegnamento.

\*  
\*\*

MEAZZINI SAC. CAMILLO — **Bagliori di luce divina attraverso le tappe d'un viaggio - Impressioni, ricordi, polemiche.**

E' un'entusiastica relazione del divino, visto e sentito nel pellegrinaggio a Lourdes da D. Meazzini, il quale, da più anni, attende a tale pratica religiosa e salutare.

\*  
\*\*

DOTT. PROF. PIETRO FIORANI GALLOTTA — **La beneficenza nelle medaglie romane.** — Il concittadino nostro, ora insegnante all'Università di Padova, ha dato, in questo studio, un riflesso istruttivo circa il modo col quale anche da Roma antica ed imperiale era provvedeva alla pubblica beneficenza, specie in favore del fanciullo.

\*  
\*\*

DOTT. G. NATOLI — **Una salda roccia** — Lodi, Tipog. dell'Avv. — Parole di saldo fervore patriottico, pronunciate dall'autore (Segretario Comunale a Borghetto Lodigiano) il 2 giugno 1918 nel campo degli ufficiali prigionieri di guerra in Cellelager (Germania).

\*  
\*\*

**DOTT. VIRGINIO CACCIA — A proposito d' un dente di « Elephas Primigenius » trovato nel territorio di S. Colombano al Lambro.**

E' uno studio che interessa la storia geologica del nostro territorio per il richiamo e riscontro di altre consimili scoperte nelle vicinanze di S. Colombano.

\*  
\*\*

**SAC. MARIO LAMERI — Madre Francesca Saverio Cabrini nel decennio della morte** (In *Cittadino* di Lodi del 30 - 12 - 1927).

Come, già anni sono, il Sac. Pietro Savoldelli pubblicò una bella commemorazione di quella illustre grande donna e religiosa che, nata a S. Angelo Lodigiano il 15 Luglio 1850, maestra comunale a Vidardo, fondatrice con Monsig. Serrati d'una nuova famiglia religiosa, le Missionarie del S. Cuore, morta a Chicago il 22 Dicembre 1917, lasciando nel dolore una quantità di case, di ospedali, scuole, orfanotrofi a favore principalmente degli Italiani emigrati in America; così ora, nel decennio di sua morte, il sac. Lameri esalta, un'altra volta, l'opera progrediente tanto ed i meriti altissimi di questa altra grande gloria di Lodi, di Codogno e di S. Angelo e d'Italia tutta.

\*  
\*\*

**AVV. PIETRO MADINI — Di un ignorato romanzo storico.**

Sebbene il romanzo di A. F. Rodigino col titolo: « *I Visstarini* » non sia del tutto ignorato, tuttavia sottoscriviamo, in massima, al giudizio datone dal nostro Avv. P. Madini sul giornale *L'Unione* del 15 Dicembre 1927 ritenendo

che sebbene descriva le fiere contese tra Guelfi e Ghibellini, in Lodi, ossia fra le due possenti Famiglie dei Vignati e dei Vistarini, tuttavia pecca parecchio nel lato storico e in quello di dipintura dell'ambiente lodigiano.

Il libro sarà stato sì e no nelle mani dell'ultimo dei *Vignati* morto a Roma il 29 Novembre 1926: ma a costui lodevole memoria torna il fatto che, colle sue disposizioni testamentarie, favorì distintamente il nostro *Ospedale Maggiore* e il *Civico Museo* dove sono raccolti parecchi suoi ricordi.

\* \*

AVV. G. B. CURTI-PASINI — **Relazioni del poeta F. De-Lemene con S. Colombano al Lambro e notizie intorno al pittore Lanzani.**

E' un diligente studio e raccolta di notizie che l'Autore va pubblicando nelle *Cronache Sancolombanesi* e di cui gli siamo grati per le ricerche fatte in parecchi Archivi ed anche nella nostra Biblioteca Civica.

\* \*

**R. Scuola Complementare P. Gorini**  
- **Annuario 1926-1927 (A. V.) - Lodi,**  
Tipog. Moderna.

La relazione è bene condotta: una popolazione di pressochè 200 alunni divisi in 3 classi, comprendenti 4 aule per maschi e 3 per signorine.

Precede una accorta Prefazione del Preside circa l'avvenire della Scuola, che ha bisogno, per interessare, di aggiungere altri corsi per altre materie.

Seguono in fine le tre Conferenze tenute dalla Prof. Pierina Andreoli sul *Prestito Littorio*, per la *Festa degli Alberi* e per la *Commemorazione di Aless. Volta*, in una forma che quanto è piena e chiara, altrettanto riesce efficace ed istruttiva.

1927

INDICE DELL'ANNATA XLVI<sup>a</sup>

**Fascicolo I<sup>o</sup>**

- P. TIBERIO ABBIATI — Il P. Carlo Francesco Vago lodigiano, accademico dei Trasformati, pag. 3.
- Dott. EGIDIO BORSA — I Poeti Lodigiani dal 1827 al 1860 e la Gazzetta di Lodi e Crema, pag. 15.
- BARONI AVV. GIOVANNI — Bricciole di Storia e Note d'arte, pag. 22.
- Necrologio, pag. 35.
- S. Colombano al Lambro, pag. 36.
- Fra Libri e Riviste, pag. 39.
- Bibliografia, pag. 48.
- CURTI-PASINI AVV. G. B. — *Una famiglia d'uomini di Stato e i suoi beni saucolombanesi: I Patigno*, pag. 93.

**Fascicolo II<sup>o</sup>**

- Dott. EGIDIO BORSA — I Poeti Lodigiani dal 1827 al 1860 e la Gazzetta di Lodi e Crema, pag. 101.
- BARONI AVV. GIOVANNI — Il VI<sup>o</sup> Centenario di S. Rocco - Richiami di Storie nostre, pag. 141.
- CINGIA LUIGI — In memoria di Luigi Cingia (1829-1894), pag. 161.
- BARONI AVV. GIOVANNI — Due primati: G. B. Marchesi e Can.co Don Aless. Sobacchi, pag. 170.
- Da libri e periodici: Ugo Foscolo; I porti ed i barcaroli lodigiani, etc., pag. 174.
- Bricciole di Storia, pag. 186.
- Arte Lodigiana, pag. 193.
- BARONI AVV. GIOV., D.<sup>r</sup> VINCENZO ZONCADA, etc. — Necrologi, pag. 195.
- BARONI AVV. GIOVANNI — S. Colombano al Lambro, pag. 199.
- Bibliografia lodigiana, pag. 202.
- BOGGI Dott. Cav. PIETRO — Quaranta anni di ambulanza oculistica in Lodi ed origine della Poliambulanza.

Dott. PIETRO BOGGI

---

**QUARANTA ANNI DI AMBULANZA OCULISTICA**

---

**IN LODI**

**ED ORIGINE DELLA ATTUALE CIVICA**

---

**POLIAMBULANZA**

---



---

La fine del 1924 è per me una data importante e memoranda chiudendosi con essa il quarantesimo anno dell'apertura, in questa città, della mia ambulanza oculistica, la prima istituita a Lodi, che ha funzionato ininterrottamente fino ad oggi. E dico mia, poichè non pur la fondai, bensì per quasi dieci anni, provvidi da solo, vale a dire con danaro mio e con la sola mia opera, al funzionamento di essa, pagando di tasca le spese per gli ambienti, per medicazioni, per l'infermiere, ecc., le mie cure prodigando a tutti quanti si presentavano per consultazioni e per atti operativi, senza chiedere certificati ai poveri e di condizione disagiata, pago della soddisfazione di recar beneficio a' miei simili (particolarmente a quelli cui fu matrigna la sorte) e di perfezionarmi nei prediletti studi dell'oculistica, ai quali ero stato iniziato con vero amore, disinteresse e sapienza dall'illustre mio maestro Prof. Senatore Rampoldi.

Al culto per il sapere, ma più al nobile disinteresse e all'elevato sentimento umanitario del maestro era logico e naturale, era anzi doveroso che il discepolo avesse da rendere omaggio in guisa più concreta che per via di sterile ammirazione e di verbali lodi, ossia coi fatti. Il più degno omaggio a certe virtù consiste nell'imitarle, per quanto ci torni possibile.

A tali direttive s'informarono costantemente il mio lavoro professionale e la mia vita, sospinto anche dagli insegnamenti e dall'esempio de' miei genitori, nonchè dalla mia fede nella religione di Cristo.

A pienamente documentare le ragioni del lavoro assumtomi ed i modi di funzionamento dell'ambulanza, riferirò quanto scrissi in una relazione del 1892 intitolata: « **Sei anni di pratica oculistica** » edita coi tipi Dell'Avò di Lodi.

« Col 1. Gennaio 1885 dovetti per motivi che quì non importa esporre, abbandonar i due uffizi d'assistente presso la clinica oculistica della R. Università di Pavia e presso l'Ospedale di S. Matteo, ai quali ero stato chiamato dalla fiducia e dalla benevolenza del mio illustre maestro prof. Roberto Rampoldi, ed accettare il posto di medico condotto nel Comune di Secugnago, villaggio di soli 1500 abitanti, la più parte riuniti in un solo centro, a breve distanza da Lodi. Il poco lavoro che il mio Ufficio mi recava, il vivo desiderio di continuare i miei studi nelle discipline ottalmologiche, studi a cui da più di due anni mi ero dedicato con ispeciale amore, il mancar nel vicino capoluogo di circondario uno specialista per le malattie degli occhi, m'invogliarono ad aprire in quella città un dispensario ottalmico, *gratuito per i poveri* ».

« Molto esitai prima di mandare ad effetto il mio divisamento, poichè mentre una modestia da non potersi chiamare eccessiva conducevami a dubitare se l'ingegno e gli studi fossero pari all'arduo compito che stavo per assumere, la mancanza di notorietà e di autorità, non mi lasciava sperare negli aiuti materiali della filantropia cittadina, aiuti indispensabili a un'istituzione dispendiosa e tale da richiedere mezzi dei quali io, sprovvisto di beni di fortuna, non potevo disporre. Rinfrancato però dalle cordiali esortazioni del mio amatissimo maestro, che mi promise il suo disinteressato concorso ed illuminato consiglio in tutto quanto mi si offrì di malagevole e di oscuro nella mia pratica, ed avuto l'appoggio dall'eminente Prof. Tansini, allora Direttore dell'Ospedale Maggiore di Lodi, nonchè dell'altro chirurgo primario dell'Ospedale, l'ottimo Dottor Fiorani, mi accinsi trepidante all'ardua impresa ».

« Dopo essermi provvisto d'un armamentario *ad hoc* e di tutti i mezzi più necessari per un esatto diagnostico (microscopio, oftalmoscopi, cassetta delle lenti, prove tipografiche, perimetro, ecc.),

presi in affitto un locale conveniente, situato pressochè nel centro della città e lo arredai alla meglio. Per tal modo coll'aiuto di una infermiera da me stipendiata, verso i primi di gennaio dell'85 apersi il mio dispensario ottalmico. Vi diedi consulti ogni due giorni, e cioè 4 volte la settimana, dalle 12 alle 2 pomeridiane, eccetto i tre mesi d'estate, in cui l'orario venne fissato dalle 8 alle 10 antimeridiane, per maggior comodo e vantaggio degli ammalati, cui l'esporsi ai cocenti e vivi riflessi del meriggio sarebbe stato di grave danno ».

« Visite, medicazioni, ed operazioni vi si fecero sempre gratis ai poveri ed anche a molti che non eran tali, non avendo io mai chiesto ad alcuno il così detto certificato di povertà ».

« Ben presto vi accorsero numerosi gli ammalati, non pochi dei quali presentarono casi importanti e che richiesero operazioni di qualche rilievo. Il dispensario ha funzionato regolarmente fino ad ora con piena soddisfazione dei cittadini e della stampa locale, che non mancarono, in più occasioni, di manifestare la loro riconoscenza ».

« Trascorso però qualche tempo dall'apertura, nuove e più gravi difficoltà ebbi a superare. »

« Infatti se mi riusciva facile eseguire da solo, o col solo aiuto dell'infermiera, le operazioni di poco momento, per quelle di una certa entità mi era necessaria l'assistenza di qualcuno dell'arte, assistenza che, per la ragione indietro assegnata e per essere scarsi gl'introiti, non potevo procacciarmi ».

« Trovai però volonterosi amici ed intelligenti colleghi, che spesso e senza compensi di sorta mi coadiuvarono, tanto nelle ordinarie occorrenze dell'ambulanza, quanto negli atti operativi più importanti. — A me corre l'obbligo di qui ricordarli, di segnalarli alla pubblica benemerenzza, e di render loro le più vive azioni di grazie. Eccone i nomi, disposti secondo l'ordine del tempo in che mi aiutarono: Dottori Giuseppe Brambilla, Galmozzi Vittorio, Artom Augusto capitano medico, Bignami Ignazio, Pietro Ferrari, Bergamaschi Ugo, i quali tutti potranno, se fosse necessario, rendersi mallevadori della verità di quanto espongo nella presente relazione ».

« Ma ad un'altro guaio, e di maggior conto, dovetti ben presto porre rimedio. Non era nè possibile nè prudente eseguire al dispensario certe operazioni, poichè, convenendovi ammalati d'ogni natura, l'ambiente non poteva esservi asettico: inoltre il trasporto dell'operato dall'ambulanza alla sua abitazione, lontana talvolta alcuni chilometri, avrebbe cagionato non lieve nocumento all'operazione eseguita. Nè minori inconvenienti procedevano dall'operare gli ammalati al proprio domicilio, perchè i più essendo miserabili, abitavano in tali stamberghe che, oltre al mancar di sufficiente illuminazione, erano veri focolai e nidi di miriadi di microbi, quando, come una volta avvenne, organismi di ordine molto più elevato non cadevano sul campo operativo o si trovavano successivamente sulla medicazione. Di più non potevo nemmeno essere sicuro che gl'infermi fossero debitamente assistiti; e il difetto di oculata sorveglianza compromise in qualche caso il buon andamento dell'operazione ».

« Dalle quali ragioni fui indotto ad ospitare nella mia casa, in Secugnago, quegli ammalati, i quali, o per la gravità della ottalmia, o per l'importanza dell'operazione, abbisognassero della mia assidua cura e d'una sorveglianza speciale, nonchè d'un ambiente sano, adatto e possibilmente asettico. »

« Allestii all'uopo due stanze, una destinata esclusivamente per le operazioni, l'altra, con due letti, per la degenza degli ammalati poveri. Naturalmente dovetti pensare, per essi, al vitto, alla biancheria, all'assistenza diurna e tal fiata anche notturna, alle medicazioni, ai medicinali, insomma a tutto quanto può tornare necessario ad ammalati di tale natura ».

« Non ricordo con precisione il numero dei pazienti da me ricoverati ed operati gratis, nè i giorni di degenza, perchè non ne tenni memoria: posso però affermare, ed al caso con testimonianze provare, che furono ben pochi i giorni del sessennio 1885-1890, nei quali, non avessi in casa uno o due ammalati poveri. A mo' d'esempio citerò i casi degli operati di cataratta, che in sei anni sommano a 150. Di questi soli 28 mi retribuirono, più o meno

congruamente: gli altri 122 furono operati senza compenso alcuno, 13 al loro domicilio, 109 in casa mia, dove vennero forniti di tutto quanto è necessario in simili operazioni ».

---

Il mio scritto richiamò l'attenzione della stampa cittadina, che prese a cuore la mia istituzione e con molteplici articoli ne rilevò l'importanza, ribattendo sulla necessità che l'opera mia a vantaggio del povero fosse continuata e in qualche modo assistita dalla pubblica beneficenza. Le *Autorità cittadine* non furono sorde alle sue esortazioni, onde nel 1893 mi vennero in aiuto la *Congregazione di Carità*, concedendo l'uso gratuito di due stanze nel locale così detto del Monte di Pietà, il *Municipio di Lodi*, l'*Ospedale Maggiore* e *quello del Fissiraga*, con un sussidio complessivo annuo di L. 500. Sebbene non larghi i soccorsi, potei con essi sopperire in parte alle spese materiali di gestione dell'ambulanza, costruire in un angolo di una delle due stanze una camera oscura ed acquistare parte del materiale scientifico per la mia specialità.

Nello stesso tempo alcuni colleghi, visto il rapido svolgersi del mio lavoro e l'affluire dei malati, vennero nel desiderio di approfittare (per tenervi altre specialità, sempre gratuite e sempre col consenso delle Autorità) degli ambienti a me concessi. Aderii colla massima compiacenza, fiducioso di riuscir, col tempo, a formare un vero nucleo di specialità, come altrove esistevano, a universale beneficio, a onore, lustro e vantaggio di Lodi, col far sì che i cittadini trovassero in luogo, liberandoli in tal guisa dagl'incomodi e dai dispendi del cercar più o meno lontana l'assistenza sanitaria onde abbisognassero.

In ordine di tempo, primo ad associarsi fu il Dott. Quattrini, medico condotto di Zelobuonpersico, che si applicò alle malattie della bocca e dei denti, dopo aver fatto un corso speciale di odontoiatria a Milano, e vi attese per qualche tempo, venendo a Lodi 2 volte alla settimana. Purtroppo i suoi impegni di condotta non

gli permisero di continuare come avrebbe desiderato e la sua specialità venne indi proseguita dal dentista sig. Cav. Bruschi. Quasi contemporaneamente vi si associò il dott. Pugliesi, che aveva in animo di tener la specialità delle malattie dei bambini. È doloroso il confessare non aver l'esito corrisposto ai propositi e alle speranze, il pubblico essendosi mostrato quasi diffidente della nuova specialità non apprezzandone l'importanza e disconoscendo il valore scientifico di chi intendeva esercitarla.

Migliore effetto si ebbe colla specialità otorino-laringojatrica, non mai coltivata in addietro dai nostri medici, che l'Egr. Sig. Dott. Nando Acerbi, il quale aveva fatto studi speciali all'Università di Berlino e da qualche anno la esercitava con molto favore del pubblico a Milano, iniziò verso l'anno 1892. Per suo merito l'otorinolaringojatria presto fu tenuta nel debito conto anche a Lodi e numerosi clienti concorsero alla sua ambulanza. Pur troppo l'egregio collega, già sopraccarico di lavoro professionale privato a Milano, avendo preso impegno anche per una succursale a Busto Arsizio, fu costretto a cessare dalla sua attività in Lodi, e nel 1904 affidò l'incarico di surrogarlo nella nostra ambulanza all'egregio Sig. Dott. Giovanni Caccialanza, che avendo fatto studi speciali nelle cliniche otorinolaringojatriche di Milano e di Torino, degnamente lo sostituì fino al 1922, nel quale anno l'inesorabile parca recise il filo della sua laboriosa esistenza, lasciando nel lutto i suoi cari e gli amici colleghi, che ancora oggi ne rimpiangono l'immaturo perdita. Al povero Caccialanza successe il sig. Dott. Gino Cornelli, degno allievo del Prof. Calamida, primario dell'Ospedale Maggiore di Milano, il quale svolge da qualche anno il suo lavoro nella nostra Poliambulanza, con zelo e scienza da uguagliar i predecessori, come altrettanto favorevole apparve ne' suoi rispetti, il giudizio del pubblico. Basti dire che nei quattro anni da lui spesi a vantaggio della nostra Poliambulanza, fece pressapoco 2500 visite per anno a 600 malati nuovi.

Quasi contemporaneamente al Dott. Caccialanza, venne ad aiutarci l'Egr. sig. Dott. Elvezio Maffina, il quale dopo un periodo di

peculiari studi, nelle ambulanze di Milano, si occupò d'un'altra specialità non meno importante, e di cui anche in Lodi era da non breve tempo sentito il bisogno, ossia di quella delle malattie della pelle e delle venereosifilitiche, che prese subito enorme sviluppo, come può rilevarsi dal seguente quadro degl'infermi visitati e curati negli anni :

		1905	1906	1907
OCULISTICA	N. delle visite	8654	7050	7295
OTORINOLARINGOJATRIA	»	1450	4680	5900
DERMOSIFILOPATIA	»	800	3950	4150

quadro che mette in piena evidenza il progressivo aumento dei malati delle due nuove specialità aggiuntesi all'oculistica ed il rapido sviluppo di esse fino da vent'anni or sono. E giova ricordare che i relativi dirigenti diedero a quasi tutti gli ammalati l'opera loro non solo gratuitamente, ma a proprie spese, usufruendo essi soltanto del locale a me concesso, chè l'indennità assegnata dagli enti cittadini riguardava me solo.

---

Dal fin qui esposto risulta che verso il 1904 alla mia iniziale ambulanza per le malattie degli occhi, si erano aggiunte tre altre specialità: l'odontojatrica tenuta dal Cav. Bruschi, l'otorinolaringojatrica, coltivata dall'egregio sig. Dott. Caccialanza, e quella per le malattie della pelle e per le venereo-sifilitiche cui dava le proprie cure il valoroso Dott. Maffina e che dunque sin da allora fu costituito il primo nucleo della poliambulanza delle specialità, la quale funzionò regolarmente nel 1908.

Ma se il numero delle specialità era via via cresciuto, con immenso vantaggio del paese, non era cresciuto nella stessa misura il locale, divenuto quindi al tutto insufficiente, come non più conforme alle esigenze scientifiche era l'arredamento. Il buon volere dei medici,

sempre desiderosi di sacrificarsi a beneficio dei sofferenti, non poteva però bastare a sopperire ai nuovi bisogni, che imponevano dispendi ad essi non consentiti dal loro stato economico, mentre non era da sperare nell'aiuto delle amministrazioni cittadine trovatesi in sì gravi condizioni da non riuscir loro possibile la continuazione dei modesti sussidi già conseguiti e da dover forse ritogliere anche il pur insufficiente locale.

Ad evitare l'estrema jattura del chiudersi di una istituzione di tanto provvidenziale aiuto ai sofferenti di ogni ceto, ma specie del più povero, i sanitari addetti all'ambulanza sarebbero anche stati disposti a trasferire nelle loro case ciascuno la propria specialità, ciascuno a proprie spese provvedendovi, benchè ciò costituisse un onere forse superiore alle loro forze. Ma era agevole portare in mezzo alle rispettive famiglie agglomeramenti d'infermi d'ogni specie e non raramente di malattie pericolose? I proprietari delle abitazioni avrebbero ciò tollerato? Era sempre possibile in case private la custodia atta ad impedire la diffusione dei morbi? Non appariva facile, sembrava anzi impossibile il ripetere in Lodi ciò che (pur non senza ostacoli e recriminazioni) m'era riuscito di attuare a Secugnago.

Nel frattempo i medici comunali manifestarono il desiderio di avere anch'essi appositi e adatti luoghi per le loro ambulanze in servizio del Municipio, tenute per l'addietro nel domicilio dei medici stessi, mentre era da deprecare, secondo or ora osservavo, che malati d'ogni specie (anche contagiosi) convenissero in case private che vuol dire averli a contatto dei propri famigliari, di altre persone e del vicinato.

I giornali cittadini, senza distinzione di parte, presero a cuore simile anormale stato di cose e si resero interpreti dei nostri desideri e di quelli dei medici comunali. E il chiarissimo sig. Ing. Gino Soncini (allora presidente della Congregazione di Carità) sempre primo nell'intervenire a vantaggio dei poveri, tolse di mezzo il pericolo che ci fosse levato l'uso degli ambienti onde per l'addietro si era usufruito.

L'Amministrazione Terzaghi benevolmente si occupò, in un rimaneggiamento del capitolato dei medici comunali, dei nostri desideri e del problema delle ambulanze comunali; ma non visse tanto da poterlo risolvere.

L'Amministrazione Bellinzona continuò gli studi e l'altra del Dott. Antonio Ghisi condusse in porto il disegno ideando la costruzione di un apposito edificio ad uso Poliambulanza dove, oltre che le nostre specialità, trovassero conveniente luogo anche le ambulanze per i medici condotti comunali, per modo che negli anni 1913 e 1914 si potè aprire la presente Civica Poliambulanza e l'istituzione da tanti anni agognata entrò in attività. Così alla città fu conservato e il beneficio di questa e l'altro delle ambulanze dei medici municipali.

Il locale della Poliambulanza, eretto ex novo, è riuscito benissimo in tutti i suoi particolari, come ciascuno può accertarsi de visu. Un'ampia sala di attesa introduce nei vari gabinetti dei medici comunali e negli ambienti (ben distinti, comodi e rispettivamente liberi) destinati alle specialità. Tutto è candido e moderno, gas, luce elettrica; pareti a stucco, mobili di ferro, lampade speciali per l'oculistica e per la otorinolaringojatria, lavabi ad acqua calda e a fredda, ebollitori elettrici, illuminazione discreta: insomma un *confort* che fa piacere ai sani e che influisce beneficamente sull'animo dei poveri malati e sulla loro educazione.

Il gabinetto di oculistica è fornito di camera oscura e quello delle malattie veneree ha un'apposita astanteria come è richiesto dalle leggi vigenti. Il locale risponde a tutte le esigenze sanitarie moderne e a quelle dei vari servizi. perchè la distribuzione delle stanze è fatta in modo che i medici comunali e gli specialisti possono fare le loro visite senza ostacolare i servizi e le visite degli altri reparti, servizi e visite fatte con orario diverso, sebbene il numero degli accorrenti passi talora il centinaio.

Riepilogando, mi è caro dichiarare che l'ambulanza oculistica funzionò da sola dal 1885 al 1892; in unione alle altre specialità (odontojatria, veneréo-sifilitiche e otorinolaringojatria) dal 1892 al

1913; in unione a tutte le altre (comunali comprese) dal 1914 fino ad oggi.

Devo aggiungere che a cominciare dall'anno 1920 si aggiunse una quarta specialità; quella delle malattie delle donne, retta con particolare amore e competenza dall'egr. mio amico Dott. Bassano Talini, la cui opera è coronata dalla piena soddisfazione dei colleghi e della popolazione.

Per dare una qualche idea del lavoro fatto all'ambulanza degli specialisti, riporterò le cifre pubblicate dal Giornale « *Unione* » relative al lavoro compiuto nell'ambulanza stessa durante l'anno 1921:

	Numero malati visitati	Numero delle visite
Oculistica	843	4072
Otorinolaringojatria	700	3130
Malattie dermosifilopatiche	449	2340
Malattie delle donne	450	1767
Malattie Odontojatriche	315	890
	<hr/>	<hr/>
Totale malati visitati	<u>2757</u>	<u>12199</u>

Alle predette specialità si aggiunse da qualche anno quella non meno importante delle malattie dei bambini, alla quale attende con vera scienza e amore l'egregio Sig. Dott. Oreste Garzia.

---

Non mi dissimulo che il nostro lavoro potrebbe forse parere meno importante a chi lo giudicasse alla stregua dei tempi presenti, ossia tenendo conto delle odierne condizioni, di tutto un complesso stato di cose, che immensamente agevola e gagliardamente rende fecondi gli sforzi di chi mira al sollievo dei sofferenti, all'elevazione delle classi inferiori, all'instaurazione d'una società vieppiù sana,

forte, operosa e in ogni maniera di ardimenti segnalata. Ben diversi volgevano gli anni, ben altra era — se mi fosse concesso di così esprimermi — l'atmosfera, il clima morale e il sociale dei giorni in cui a noi toccò trovare fra ostacoli da non essere facile immaginarli, combattendo per un fulgido ideale di progresso e di bene, mossi unicamente da acceso desiderio di miglioramento dei nostri simili, dalla seduzione di camminare verso una meta, la quale sembrava lontanissima e tale da non lasciare ai militi dell'ora presente se non la speranza di vagheggiarla da lungi, come Mosè la Terra promessa dove non avrebbe posto piede. Indifferenza o avversione, quando non aperta e peggiore dissimulata, ostilità in alto (l'esempio dei pubblici poteri lodigiani, che ognor ci sorressero e confortarono, era una splendida eccezione, ma... eccezione): ostilità o alla men peggio indifferenza e diffidenza in basso, nel che aveva non piccola parte l'ignoranza purtroppo estesissima, se non generale: scarsa o, almeno in certi luoghi, del tutto mancante l'assistenza pubblica, e da ragguagliare a un albore antelucano la consapevolezza del relativo obbligo: non tariffe professionali: non azione corporativa e sindacale: non sicurezza d'un reddito almeno in parte commisurato ad entità di servizi: nè sempre da sperare il conforto morale della gratitudine. Sia lecito affermare, senza tema di cadere in sospetto d'autopanegico, che la piena devozione al proprio ufficio, l'entusiastica opera a pro dei nostri simili rasentavano, in condizioni come queste, il vero eroismo.

Non ad esaltazione mia (sarebbe un farmi torto gravissimo l'attribuirmene il più lontano intendimento) bensì a meritata lode di quanti mi furono nell'opera compagni e operatori instancabili, reputo opportuno il rilevarlo. Ed altresì a stimolo e a conforto dei giovani colleghi che gli ostacoli (quanto minori di numero e quanto da meno per importanza!) per avventura scoraggiassero.

L'esempio nostro, che riuscimmo a quel che riuscimmo lottando a corpo a corpo con difficoltà tali da sembrar follia la speranza di trionfarne, insegni loro che cosa possa, a dispetto d'ogni impedimento, l'amore indomito alla scienza e al genere umano, alla patria

e alla sua grandezza. E sia compenso a chi lavorò senza mira di lucri e di vantaggi personali, almeno il riconoscimento (tributo ambitissimo sopr'ogni altro) del disinteresse e dell'amore alla terra nativa onde furono mossi e nell'aspra battaglia sostenuti ed innamorati.

Pur già avanti negli anni m'inama la speranza di poter ancora dedicare la qualsiasi opera mia all'istituzione ch'è stata l'amore di tutta la vita, che per slancio dell'animo fondai e che con fede non venuta meno per cagione di contrari eventi, condussi alla odierna prosperità.

Ed un'altra speranza mi sorride: quella che siano presto in Lodi un fatto compiuto nuove specialità imposte dalla vita moderna, quindi non pur necessarie, ma indispensabili al prosperare della città e del suo circondario, e che questo e quella sottraggano al bisogno di ricorrer sempre (in casi di bisogno, che possono anche essere urgentissimi) a Milano, dove se è buono che talune cose si accentrino, può essere malefico se ne accentrino altre.

Anche nell'umano organismo sono centri primari di vita, e basti ricordar il cervello e il cuore: ma se in questi tutto si raccogliesse, a danno dell'attività di centri e d'organi secondari, ciò condurrebbe all'estinzione della vita.

---

Accennerò poi al movimento verificatosi nella sezione oftalmica entro tutto il quarantennio ossia dal 1885 al 1925 compresi, movimento che fu seguito per intero da me personalmente ed i cui dati possono di leggeri verificarsi da chiunque ne avesse vaghezza, possedendo io i relativi registri tenuti in perfetto ordine. Simili dati mi è caro rendere di pubblica ragione, e per soddisfazione del pubblico e in omaggio alle autorità cittadine, che con bevevolenza non mai smentita seguirono il mio lavoro e che sempre mi sorressero moralmente e mi aiutarono anche con mezzi finanziari, il cui valido ed affettuoso appoggio non mi venne meno pur negl'istanti in cui la lotta con difficoltà tali da parere insuperabili poteva ingenerare sfiducia e scoraggiamento.

E passo senz'altro ad esporre il quadro degli ammalati d'occhi visitati anno per anno nella mia ambulanza durante il quarantennio.

Avrei desiderato dare ragguagli particolareggiati compiuti su tutto il movimento degli ammalati verificatosi nelle varie ambulanze in tutti gli anni passati, ma non mi trovo in grado di farlo mandandomi i dati relativi sia per il mutarsi delle persone che le dirigevano, sia perchè non tutti i colleghi mi consegnavano i relativi prospetti, onde non potei raccogliere che dati frammentari, e di qui la necessità di rimettermi ai numeri e alle notizie contenute nella presente relazione.

---

**ELENCO DEI MALATI d'OCCHI visitati e curati nell'Ambulanza  
Oculistica di Lodi dal Dott. Pietro Boggi nel quarantennio  
1885-1924.**

N. ordine	Anno	Malati curati in un anno	Totale dei malati curati	
1	1885	1070		
2	1886	965		
3	1887	1159		
4	1888	1306		
5	1889	1109		
6	1890	1131		
7	1891	1216		
8	1892	1328		
9	1893	1163		
10	1894	1342	11789	Totale del 1° decennio 1885-1894
11	1895	1204		
12	1896	1173		
13	1897	1244		
14	1898	1214		
15	1899	1390		
16	1900	1306		
17	1901	1130		
18	1902	1110		
19	1903	1168		
20	1904	1080	12019	Totale del 2° decennio 1895-1904
21	1905	1251		
22	1906	1246		
23	1907	1266		
24	1908	1242		
25	1909	1254		
26	1910	1136		
27	1911	1155		
28	1912	1102		
29	1913	1235		
30	1914	988	11875	Totale del 3° decennio 1905-1914
31	1915	977		
32	1916	1104		
33	1917	1515		
34	1918	1578		
35	1919	1461		
36	1920	1337		
37	1921	1579		
38	1922	1292		
39	1923	1640		
40	1924	1212	13695	Totale del 4° decennio 1915-1924
			49378	Totale generale malati curati nel quarantennio 1885-1924

## RIASSUNTO GENERALE

---

Malati curati nell'ambulanza dal 1885 al 1924	.	N.	49,378
» » all'Ospedale dal 1901 al 1925	.	»	5,458
			<hr/>
Numero totale ammalati curati	.	N.	54,836
			<hr/> <hr/>

## MALATI D'OCCHI CURATI NELL'OSPEDALE

Anno	Numero di malati curati	Giornate consuete nell'anno	ANNOTAZIONI
1901	170	—	Mancano i dati di questo quinquennio perchè frammisti con quelli affetti in parte da malattie considerate comuni.
1902	182	—	
1903	190	—	
1904	200	—	
1905	200	—	
1906	191	2092	
1907	202	3998	
1908	192	3440	
1909	185	2244	
1910	248	2244	
1911	225	3973	
1912	266	3907	
1913	301	5240	
1914	260	4391	
1915	207	4068	
1916	246	5425	
1917	230	5842	
1918	186	4060	
1919	208	4578	
1920	198	2042	
1921	193	4234	
1922	180	3380	
1923	164	3125	
1924	193	3419	
1925	141	2304	
Totale malati curati nell'ospedale in 25 anni N.	14158	74906 15000	Numero visite fatte in 20 anni. N. appr. visite fatte dal 1901 al 1906.

**OPERAZIONI DI OCULISTICA FATTE NELL'OSPEDALE**

Anni	Malati ammessi	OPERAZIONI		OSSERVAZIONI
		generiche	cataratte	
1901	140	54	17 (*)	(*) Di cui N. 21 enucleazioni.
1902	153	57	10	
1903	170	54	13	
1904	203	38	14	
1905	156	53	12	
1906	195	43	19	
1907	207	64	17	
1908	201	49	16	
1909	196	56	13	
1910	256	45	19	
1911	227	93	18	
1912	272	113	18	
1913	285	88	22	
1914	245	69	22	
1915	199	48	9	
1916	239	61	22	
1917	220	65	21	
1918	178	56	16	
1919	200	63	19	
1920	183	68	18	
1921	193	30	6	
1922	180	47	21	
1923	164	58	15	
1924	163	40	35	
1925	141	40	9	
1926	94	26	12	
<b>Totali</b>	<b>5090</b>	<b>1468</b>	<b>433</b>	

**ANNI 26 DI ESERCIZIO OSPITALIERO**

Media annua ammalati ammessi in ospedale . . N. 196,—  
 » » operazioni generiche. . . . . » 56,4  
 » » cataratte . . . . . » 16,6

